



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



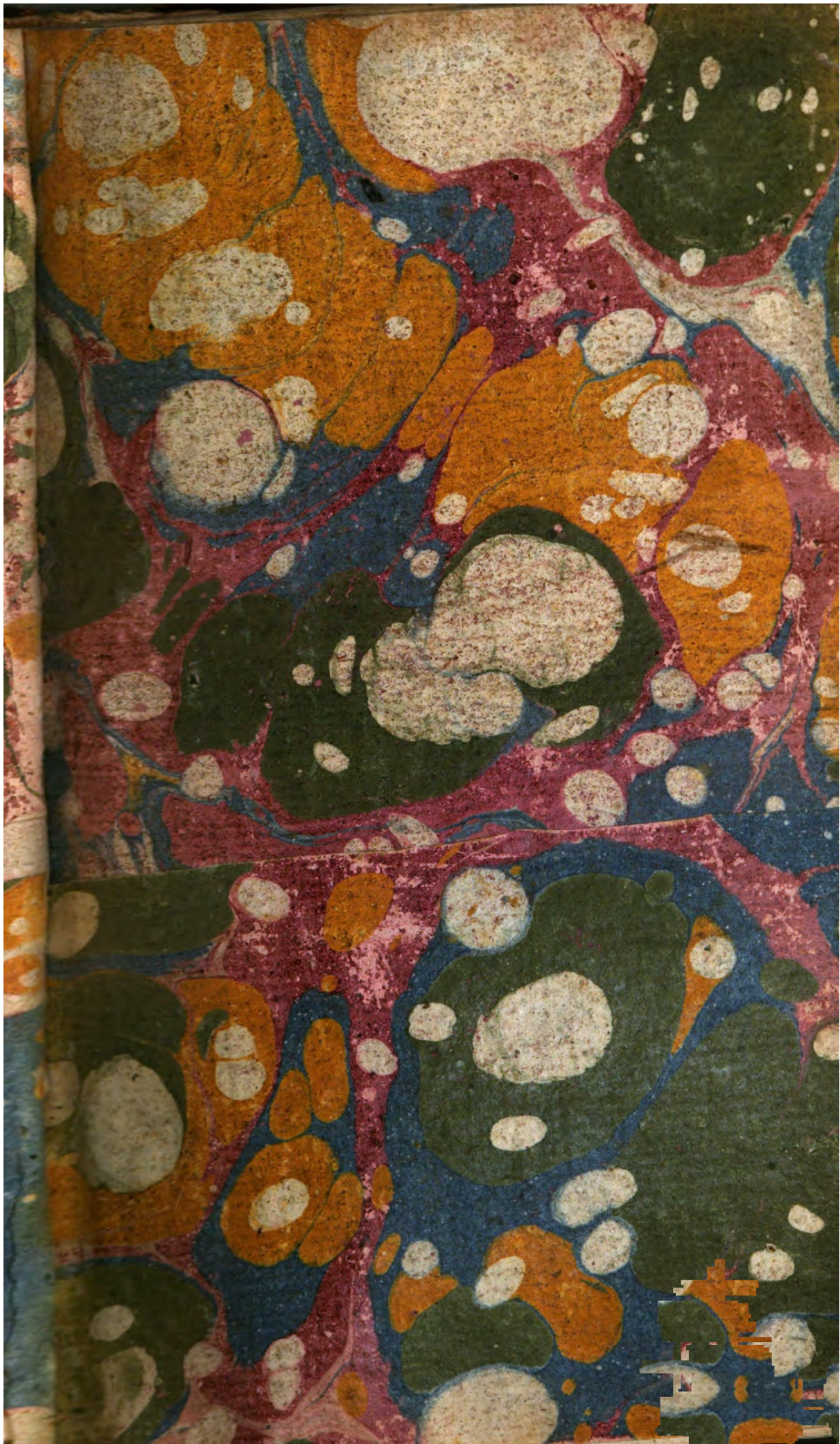
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~UHS. 166 ii. 15~~

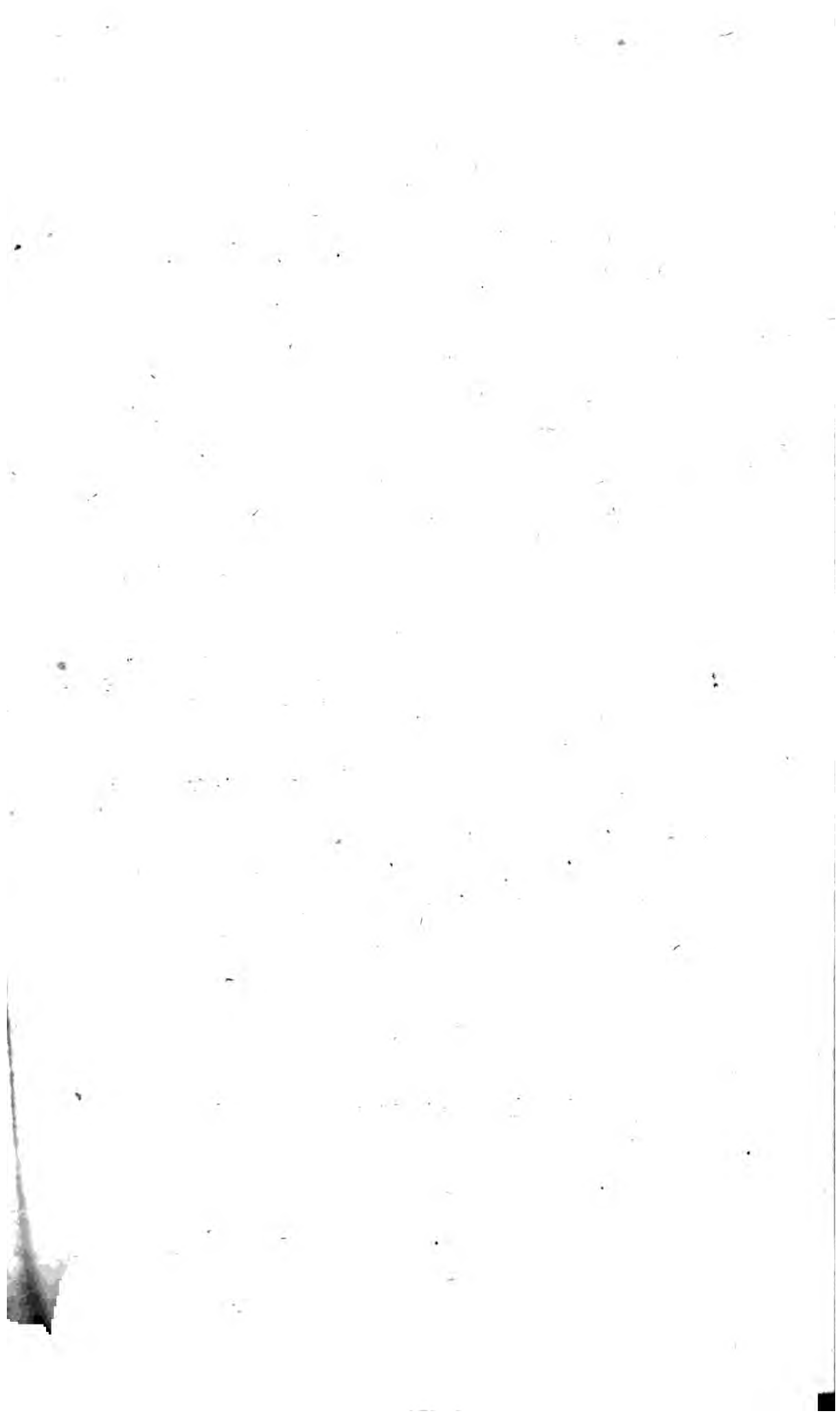


Vet. Stat. III B. 70





Beautiful



# TRAGEDIE

D I

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CON LA TRADUZIONE DELLA ROMA  
SALVATA DI M<sup>r</sup>. DE VOLTAIRE

E U N A C A N T A T A

PER LA VENUTA DELL' IMPERADOR A ROMA

D E D I C A T E

A L L' A L T E Z Z A R E A L E

*Della Serenissima Principessa*

MARIA BEATRICE RICCIARDA

D' E S T E

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA.



IN BASSANO, MDCCLXXI.

---

NELLA STAMPERIA REMONDINI.


*Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .*





75

# ALTEZZA REALE

 *Approvazione con cui V. A. R. degnò onorare queste Tragedie le ha fatte al publico uscire dopo molt' anni ch' eran composte, e che in Italia rappresentavansi or l' una or l' altra soventemente. E nel vero così approvandole ella ha*

2

*loro*

loro ispirato un coraggio, che dai più lieti accoglimenti ne' teatri ottenuti non ebbero mai. Quale infatti occasione più propizia, e quai circostanze potevano meglio animarle? Il teatro esser deve la scuola della virtù, e l'incorruttibile tribunale davanti a cui la vendicata innocenza, i misfatti puniti, e le passioni rivolte ad utilità consolano ammaestrando lo spettatore. Questo si fu lo scopo della istituzione di tali spettacoli rinnovati la prima volta in Italia già da tre secoli per le nozze d' Eleonora d' Arragona con Ercole primo un de' più  
cele-

celebri vostri Antenati, AUGUSTISSIMA PRINCIPESSA, ed è lo scopo pur questo delle Tragedie mie a festeggiar tributate le vostre Nozze faustissime, onde rinnovasi a tutta Italia un secolo più felice. Esse ispirano la virtù con l'orrore del vizio, insegnan l'amor della patria, la fede al Sovrano, la protezione del Cielo a favore de' cuori innocenti, e virtuosi. Quante ragioni per cui piacciono l'umili mie Tragedie al vostro cuore! Me fortunato, se piacer fanno altrettanto all'ingegno vostro, ed al gusto, a quel finissimo gusto, e dilicato, a

quel gusto del vero, del grande, del semplice, a quello infine delle bell' arti, che voi coltivate, e che su i chiari materni esempi amate ad un tempo, e onorate. Sotto gli auspici pertanto delle Bell' Arti, e della Virtù ardisco offerirvi benchè con molti difetti le mie teatrali fatiche, siccome un pegno di quell' ossequio con cui v' ama, e v' ammira l' Italiana gloria e speranza, e con cui profondamente inchinandomi sono

Dell' A. V. R.

Modena 1. Settembre 1771.

*Umiliss. Ossequios. Obligatiss. Servo vero*

Saverio Bettinelli

Della Compagnia di Gesù.

# DISCORSO

INTORNO AL  
TEATRO ITALIANO  
E ALLA TRAGEDIA.

**U**N grandissimo Personaggio avendo mosse all'Autore alcune difficoltà sopra il teatro Italiano, e sopra il particolare delle tragedie sue, questi fu obbligato a scrivere in tal materia. Noi però giudichiamo opportuno il por qui tal suo Discorso tradotto dal francese, in cui egli lo scrisse per ossequio al Personaggio.

Il teatro Italiano è il più antico d'Europa dopo il rinascimento delle lettere. E per nulla dire delle comiche, o tragiche rappresentazioni, che si facevano ne' secoli decimoquarto, e decimoquinto de' misterj di religione su le piazze, o nelle chiese, i quali non le rendevano punto più pregevoli, ponno trovarsi i primi albori del buon gusto teatrale in Roma sotto Sisto IV. Imperciocchè il Card. Riario suo nipote verso il 1473. fece  
\* 4 innal-

innalzare un magnifico teatro di legno con tre gran fale sostenute di colonne ornate d'oro, e d'arazzi, ove si rappresentarono Azioni drammatiche in occasione che Leonora d'Arragona andava sposa ad Ercole I. Duca di Ferrara.

Altri teatri ed altre scene da spettacolo furono vedute allora, essendo già le bell'Arti giunte a gran perfezione, più della poesia regolare drammatica, di cui solamente al 1520. è la prima epoca gloriosa. Il Card. da Bibiena diè il primo sotto gli auspicj di Leon X. la sua *Calandra* secondo le buone regole, ma in prosa composta, e al tempo stesso comparve la *Cassaria* dell'Ariosto in versi, che fu presto seguita dall'altre di lui Commedie ben intese, e scritte con eccellenza. Amendue si tennero su le vestigia de' Greci Comici, e de' Latini; come il Trifino verso il 1524. prese Sofocle, ed Euripide per esemplari nella sua *Sofonisba*, per cui egli è il primo Tragico Italiano non meno che il primo Epico sia per l'*Italia Liberata* su l'esempio d'Omero tessuta con somma gloria di Vicenza sua patria.

Il secolo d'oro era aperto, e tutte le belle imprese d'ingegno, e di mano pullulavano a gara per tutto. Svegliaronfi in ogni parte Scrittori, ed Attori a battere la carriera dell'Ariosto nella Commedia, e del Triffino nella Tragedia, e specialmente le gran Città, e le Corti alzarono teatri sontuosi per bellissime invenzioni di scene, di macchine di gran pompa, e di buon gusto teatrale. I Papi a Roma, i Medici a Firenze, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaghi a Mantova, e molt' altri minori Principi gareggiarono ne' più solenni spettacoli. Il Fiorentino Rucellai parve sopra degli altri emulare il Triffino colla *Rosmunda*, e ancor più coll' *Oreste*.

L'imitazione però de' Greci dominò tanto tra noi anche in teatro, che que' drammi poteano dirsi traduzioni piuttosto, o copie al più dell' antiche tragedie; ma perchè portavano veste greca, oltre al sapor della novità, piacevano sommamente alle colte non meno che alle rozze persone. Noi che in tanto lusso viviamo di sceniche rappresentazioni troviamo insipide quelle copie, che in fatti esser doveano, come son sempre, affai fiacche,  
e lan-



e languenti rimpetto agli originali. Regolato disegno, verità di caratteri, dialogo esatto, sobrii ornamenti, stil puro, ed anche elegante, osservanza di regole principali, in fine i pregi della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi Scrittori. Ma le loro tragedie a dir vero non erano fuor che declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni rettoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il vemente, il patetico de' Greci era senz' anima trasportato in versi volgari. Così i primi Pittori, e Scultori dieder nel secco imitando, e fecer l'opere loro diligentissime, ma senza vita. Invano però cerchiamo in que' Tragici il contrasto delle passioni, l'impegno del cuore, la forza dell'eloquenza, il calor dello stile, quel vero semplice sopra tutto, che va al cuore, quel semplice, che ha tanta grandezza, e verità, quel semplice, che non istà nelle parole, nelle quali il mettevano essi troppo sovente. Volle già il Marchese Maffei provare ai Francesi, che eravam ricchi di belle tragedie, e pubblicò il suo *Teatro Italiano* in tre tomi con quelle di Trifino, Rucellai, Giraldi, Tasso,

Taffo, Torelli, ed altri. Ma nel vero l'amor della patria fu il solo, che gli facesse onore in tal impresa. Meglio era mostrar loro qual teatro avesse la Francia nel cinquecento, cioè le loro imitazioni degl' Italiani, che furon nel cinquecento tradotti dai Tragici francesi più che non imitati, facendo copie di copie, sicchè Giodello, e la Perosa sono tanto inferiori a que' nostri, quanto il son questi a Cornelio, e a Racine.

Vera gloria del nostro teatro fu allor l'invenzione del dramma pastorale, che niun' altra Nazione ci ha rapita. Agostino Beccari Ferrarese verso 1550. fu il primo autore di quella, e il *Sagrificio* divenne esemplare all' *Aminta*, che immortalò il Taffo poco dopo il 1570. imitato pochi anni appresso dal *Pastor Fido* del Guarini, e dalla *Filli di Sciro* del Conte Bonarelli, e da altre dipoi. Ma il bello stile naturale del par ch' elegante, e sempre eguale del Taffo, l'intelligenza del cuor umano, la delicatezza non ricercata del costume, e degli affetti pastorali colla tessitura, collo sceneggiamento, e colle vicende di quell' Azione lasciarono addietro tutti gli e-

moli

moli fuoi. Violò pur troppo la prima legge del teatro, ch'è consacrato sempre alla virtù, cioè la decenza, e onestà de' costumi per cagione de' più effeminati, e molli affetti, a' quali non può resistersi, e peggio di lui poscia il Guarini, che corruppe ad un tempo tra' primi anche il gusto, e lo stile in Italia, seguendolo tutti a gara tratti dal plauso immenso ottenuto dal *Pastor fido* i nostri poeti drammatici, e dando in eccessi.

Così il seicento anche sulla Scena fu pieno di licenza, e di mostruosità non vedute. Lo stile ampolloso, gl'incontri più strani, le romanzesche avventure, tutto vestito di frasi, e pensieri fuor di ragione, e contro natura stabilirono quel cattivo gusto di Concetti, e di Bisticci, di cui fummo accusati troppo a lungo dagli stranieri. Eppure un tal gusto ci fu portato dagli Spagnuoli divenuti padroni di tanta parte d'Italia in quel secolo. Il Marini divenuto rivale, e seguace di Lopez de Vega, già famoso ovunque la Casa d'Austria dominava (a), levò quelle insegne, e fu seguito

---

(a) *Gli Spagnuoli dominarono, come ognun sa, sopra tutte le Nazioni col gusto lor teatrale quando su tutta*

guito dagli Italiani ciecamente. Il francese Theophile amico anch'esso di Marini incoraggiò a battere que' sentieri. Così divenne ogni scrivere guasto, e lezioso, soprattutto in teatro, ove i vizj del gusto ingrandiscono come tutti gli oggetti.

Eppur questo secolo in mezzo al suo corrompimento produsse quello Spettacolo, che sarebbe il più mirabile, e più perfetto, se fosse eseguito siccome conviene, voglio dir l'Opera. Da principio fu nobilissimo, perchè i Principi, a' quali esso dee più essere raccomandato per cagione di sua magnificenza dispendiosa, lo sostennero qualche tempo. Ancor vediamo i Teatri da loro innalzati a tal fine degni di Roma, e d'Atene, anche in città non primarie. Quello di Parma è tuttora

---

*tutta l'Europa prevalsero coll'armi, e colla politica. Parlavasi il lor linguaggio in tutte le Corti, e da tutta la colta gente d'Italia e di Francia, come un secolo avanti parlavasi l'Italiana, e un secolo dopo si parlò la Francese; il che è gran prova della superiorità tra le Nazioni. Quindi noi, e i Francesi prendemmo da loro quel gusto Tragico-comico composto di gonfiezza, di romanzesco, e di buffonerie sulla scena anche seria, nè lo stesso Cornelio andò esente da tal contagio, e gl'Inglese lo conservarono sì lungamente.*

tora ammirato da' forestieri (a). Egli fu lungo tempo il più nobil tempio dell' Arti, e delle Muse in Italia. I più celebri Poeti, e Pittori, Musici, e Ballerini, Macchinisti, e Architetti furon chiamati a quell' intrapresa da (b) Ranuccio primo. Vi si videro Naumachie, Trionfi, Battaglie, e tutte le più sontuose decorazioni abbellire i miglior drammi, e chiamarvi da ogni parte stranieri in folla. Ottavio Rinuccini fu l' inventore dell' Opera circa il 1600., che dopo un secolo, e più giunse alla perfezione per Metastasio. Ma intanto il capriccio, gli abusi, il pessimo gusto l'aveano guasta poco appresso il suo nascimento. Da gran tempo è divenuta un traffico, un appalto, una merce venale con gran vergogna della nostra Nazione. Quell' ammirabil composto della Musica e della Melodia, della voce e del suono, della Poesia e della Pittu-

---

(a) Vedi *Voyage d' Italie du Marquis d' Ormesson dans ses Mélanges. à Paris 1768.* Può ricordarsi ancora il bel Teatro di Modena, detto della Spelta, architettato dal Cavalier Vigarani per ordine di Francesco II. d' Este, e distrutto nel 1767.

(b) Leonello Spada vi lavorò unitamente con Giambattista Magnani Architetto, e Ingegnere di quella Corte. Vedi Algarotti *Lettere sopra la pittura.* Livorno pag. 68.

Pittura, della Danza e delle Compare, delle Macchine, e d'ogni decoramento, che tutto insieme farebbe la gloria, e l'incanto del valore, e del piacere umano, l'anima, il cuore, l'ingegno, il buon gusto, e tutti i sensi dell'uomo nobilitando, e comprendendo di sue delizie, non è il più delle volte fuor solamente che una confusione d'ogni assurdità, e un' adunanza romorosa di genti oziose, e senza cultura. I Francesi, che la prefero, come il resto da noi, non l'hanno a tal perfezione, nè a tanti abusi condotta, ed è a sperare, ch'ella risorga alla fine, se col prendere il meglio delle due Nazioni si rappresentino dagli Italiani molti Drammi, come *l'Orfeo*, e tal altro, con isplendore e decenza.

Alla tragedia nostra tornando in particolare, ella giacque, può dirsi, fino al principio di questo secolo nello squallore. E a dire il vero siam debitori al teatro francese da Cornelio creato, e da Racine perfezionato, d'aver noi aperti alfin gli occhi, e d'aver in onore riposta la Scena con vere tragedie, e soprattutto in bello stile, ch'è il punto  
sem-

sempre più rilevante. Il Marchese Maffei diede al teatro la sua *Merope* fino a quaranta volte ripetuta a Venezia in un Carnovale, e ognora applaudita sopra gli altri d' Italia. Per quanto la critica abbia tentato di rilevarne i difetti, ( giacchè qual n' è senza? ) pure ancor la sostiene, eziandio leggendofi, la verità dei caratteri colla bellezza dello stile sì bene a quelli adattato; e il miglior giudice in tal materia, anzi rivale del Maffei, cioè Voltaire, non potea meglio esaltarla di quanto fece trasportandone le più belle Scene, e i più bei detti nella sua *Merope* degna anch' essa di somme lodi. *Ulisse il Giovane* del celebre Lazzarini è una elegante imitazione dell' *Edipo* Greco, ed ebbe gran plauso, e favore alla stampa dai moltissimi amici di lui, e del gusto Greco, e poco amici del Maffei. Contro questi uscì alla luce il *Rutzvanscad* del Signor Vallareffo, Parodia tra le poche Italiane saporitissima, e divenuta illustre per quel tempo di gara tra gli adoratori de' Greci e gli altri. *Demodice* del Signor Recanati Gentiluomo Veneto, come il Vallareffo, fu paragonata all' *Orazio* di Cornelio per la somi-

miglianza dell'argomento, e antiposta a quello per l'Unità dell'Azione. I teatri di Martelli, di Gravina, di Marchesi ci arricchirono di molte tragedie; ma quelle di Marchesi son troppo deboli, quelle di Gravina si riconoscono fatica d'uom dotto, che copia i Greci, ma loro non s'avvicina, quelle di Martelli mostran gli sforzi d'un uomo intendentissimo del teatro francese, e assai lontano da Cornelio, e da Racine. Egli mise in voga i versi detti Alessandrini in Francia, e per lui Martelliani tra noi, composti di due nostri versi di sette sillabe; ma gl'Italiani furon nojati da quella uniformità di cadenze rimate, e d'andamento legato a cesure. Ebbe anche più tardi molti seguaci in tal novità, lo stil de' quali non è quasi mai Poesia.

Moltiplicaronsi dopo questi gli autor di tragedie per lo corso di quasi cinquant'anni; e si videro de' volumi interi, come que' del Marchese Gorini più presso a noi dopo l'*Ezzelino*, e la *Giocasta* del Baruffaldi, molte del Signor Salio, del chiaro Poeta Giampietro Zanotti, e d'altri, ma non parvero levar grido, nè cercarsi dagli amatori della sce-

\* \*

la sce-



la scena con gran premura. Tre Tragici si son più distinti vicino a noi, ed hanno fama sopra gli altri, cioè l' Abbate Conti, il Signor D. Alfonso di Varano, e il P. Graneli. Il primo ha nel *Bruto*, e nel *Cesare* specialmente una grandezza degna di Roma antica oltre altri pregi; il secondo è più patetico, e insieme ricco di poesia, e di stile appropriato alle cose; il terzo tra i legami del suo teatro unisce le doti in gran parte di Racine, e di Cornelio senza imitarli, fuorchè un poco nel *Sedecia*, e la tessitura ingegnosa, eguale, vivace delle sue scene, i contrasti delle passioni, la nobiltà soprattutto del suo scrivere. Tutti e tre hanno ottenuto plauso su i migliori teatri, e si leggono con piacere.

Dietro l' esempio loro entrarono nella carriera molt' altri dopo la metà di questo secolo, e seguono tuttogiorno a tentarla, massimamente dopo che in molte Città è divenuto un pregiato trattenimento della nobiltà il rappresentar sul teatro tragedie. Il tempo dee dar su queste sentenze, essendo essi ancor troppo a noi vicini, sicchè possano giu-

giudicarsi liberamente e senza pericolo. Chi può fidarsi al giudizio della passione o a favor prevenuta, o a danno d'un autore vivente, onde vengono i plausi, o le critiche delle prime rappresentazioni? Il tempo è il solo giudice spassionato, che giustamente decide dando comodo a' veri intendenti di dir loro opinione con autorità regolatrice del publico sentimento, e della opinion generale della nazione. Nulla dunque non ne dirò, e neppure delle Commedie, che dopo quelle di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, del Gigli Sanese famoso in più generi di letteratura, e del Fagiuoli Fiorentino, ebber più fama. Il Signor Goldoni medesimo sì celebrato anche in Francia, anche dal Signor di Voltaire, non è abbastanza lontano da noi perchè possiam bilanciare il suo merito teatrale con la fama ottenuta da lui sopra gli emoli suoi. Quando Aristofane, Plauto, Terenzio, e Moliere faranno anche tra noi gli esemplari generalmente riconosciuti della buona Commedia, allora decideremo.

Certo è che si fanno gran passi in Italia a' dì nostri più che non mai per l'addietro  
 \* \* 2 nell'

nell' arte drammatica . Le traduzioni eccellenti ( *a* ) dell' eccellenti tragedie francesi , e delle inglesi eziandio , la buona filosofia che ne discopre il cuor umano , i pregiudizj nazionali quasi omai vinti , i buoni nostri Scrittori in ogni genere , e non fervili , che vanno moltiplicando , l' esempio de' Nobili , e de' Principi ancora divenuti Attori talvolta sopra il teatro , tutto fa sperar molto in questo genere agl' Italiani . Non osa più alcuno essere impunemente mediocre essendo in mano di tutti Cornelio , Racine , Voltaire , e lo stesso teatro Greco essendo omai conosciuto quanto fu venerato ( *b* ) . Quindi ogni colta persona divien giudice competente anche tra noi del teatro , come lo fu in Francia gran tempo . Se dunque questi grand' uomini , e Voltaire principalmente , che ha battuti tanti sentieri , ed apertine molti ancora al tragico ge-

---

( *a* ) Vedi i tre Tomi stampati in Modena di queste traduzioni dal francese .

( *b* ) La celebre opera del P. Brumoi , oltre le note opere d' gl' Italiani , le molte prose di Voltaire sopra il teatro , e principalmente i suoi commenti a quel di Cornelio sono la vera scuola de' veri precetti teatrali .

co genio più illustre, non hanno chiuse le strade ad un tempo stesso; se non hanno mietuto tutto il grande, e il patetico nella favola, nella storia, e nella morale, nell' uomo e nelle passioni, come io forte sospetto, egli è a sperar tuttavia di veder opere degne di tali esemplari in Italia, e che non le venga rimproverato omai più d'esser priva d'un vero, e buon teatro Italiano.

Ardirò io dopo il detto fin qua parlar delle mie tragedie? Almeno mi scusi il comando sovrano, a cui non m'è lecito disubbidire. Troppo è vero, che gli altri Tragici non hanno a osservare fuor che le regole d'Aristotele, e che noi abbiamo ancora altre leggi, e legislatori assai più severi. Sono escluse le donne dal nostro teatro; una Madre, una Sposa, una Sorella, e molto più le Amanti, eziandio le più sagge, e più costumate farebbono scandalo, e colpa. Ottime nondimeno, e secondo prudenza son le ragioni d'escluderle dalla Scena destinata a' nostri giovani Attori, e di non permettere a questi neppur di prenderne le sembianze, e le parti; ma certo è chiusa per noi così la sorgente più

naturale degli affetti umani più delicati, e ci restano a maneggiare delle imperfette passioni, e necessariamente fredde, ovvero più pericolose dell'altre, se troppo calde sono.

E chi può supplire a un tal mancamento, chi può scorrere in un campo così ristretto, e già trascorso da molti nostri Tragici, tra quali vi furono de' sommi talenti? Non altro che molta persuasione di tal difetto m'ha fatto tentar nuova strada, intravedendosi l'amor d'una madre nel *Gionata*, quel d'una sposa sperata in *Demetrio*, e dominando in tutto il *Serse* la vendetta dell'amor conjugale tradito. Ciò solo a noi è permesso, nè possiam pur bramare nel nostro stato la libertà d'introdurre le femminili passioni, che o mal conosciamo, o che riuscendo a ben dipignere saremmo per poco accusati dal mondo di troppo bene conoscerle. Per tai motivi adunque io non pretendo alcuna vera gloria teatrale ottener colle mie tragedie, quantunque abbiano esse ottenuto grazia, e fortuna sopra molti teatri anche de' più rinomati (a).

Cono-

---

(a) Nel 1758. fu rappresentato a Venezia il *Demetrio*, e stampato col titolo *Gli Eroi Ateniesi*, es-

Conosco le mie forze , e dopo che il raro genio del P. Granelli mio maestro , ed esemplare , e il P. Folard con altri molti valentissimi Gesuiti hanno toccata la meta in tal genere , nulla restami da sperare , e lascio in mano a tutta la severità de' censori e le mie opere , e il genere loro . Noi lo conserviamo soltanto come un esercizio utilissimo a migliorar la pronuncia , la recitazione , l'azione della gioventù bennata , e come una scuola d' educazione approvata dagli antichi , e da' moderni .

Venendo al Teatro Italiano de' tempi nostri convien confessare da prima che troppo tardi vegniamo in su la Scena per concorrere a questa gloria dopo quella che ottennero gli autori di *Cinna* e di *Polieuto* , di *Britannico* e d' *Atalia* , di *Zaira* e di *Bruto* , di *Radamisto* e d' *Elettra* . Qual possiamo sperar van-

\* \* 4

tag-

---

*Sendone stata tolta di soppiatto una copia . Altre volte fu altrove il Gionata recitato da nobili Attori ; e nel 1767. fu rappresentato in Verona da que' Cavalieri il Serse sul lor nobil teatro a ciò destinato , e il chiarissimo Signor Marchese Senatore Albergati onorollo sostenendo la prima parte con eccellenza .*

taggio in un arringo, in cui sembrano scoraggiati i successori, e i compatrioti di que' maestri? Dando un guardo alla Francia non vi troviamo più che l'ombra di Voltaire, ultimo sostenitore della Scena francese, che fuor di lui da gran tempo giacerebbe deserta. I miglior Critici di quella colta nazione deplorano tutto giorno tal decadenza, e invano gridano contro il gusto Inglese, che domina sul lor teatro, senza aver gran conforto dai tentativi fatti dal Signor di Belloy, dal Signor Arnaud, dal Signor Saurin, e da altri per ristorarlo. Noi vediamo, dicono que' zelatori dell' onor patrio, delle mostruosità continue o nel genere del Tragicomico *Lagrillante*, o in quello del Tragico furibondo, ed orrendo. Mangiar il cuor d' un amante, disperarsi in un chiofiro, o in un eremo per amore, gli Spettri, e le Prigioni, i Sepolcri, e i Palchi fan delle scene spaventose, e non passionate, fanno paura allo spettatore invece di toccarne il cuore.

Or gl' Italiani come potranno trovare argomenti migliori, o resistere a questi esempj avendo già l' uso d' imitar facilmente in ogni  
cosa

cosa i Francesi, e traducendo, e rappresentando continuo que' nuovi Drammi senza esaminarli? Il peggio si è, che le primarie passioni, i grandi incontri teatrali, le situazioni patetiche, la dipintura de' costumi, le belle massime della morale, e i begli affetti del cuor umano, e dell' anime delicate, tutto infine ha de' limiti nella natura, quantunque ricca, tutto è stato maneggiato, e rimaneggiato dai classici Greci, e Francesi. A noi non resta adunque che cogliere dopo la messe qualche spica. Gli Eroi secondarj, gli argomenti da lor trascurati, o imperfetti, a dir breve, le imitazioni mal colorite, e le copie troppo riconosciute ecco quello che ci lasciarono. Alcun sommo Genio per avventura saprà aprirsi nuove strade se ve n' ha; ma chi può indovinarle? In questa incertezza mi son trovato, e parlo per esperienza, imprendendo il lavoro delle mie Tragedie. Pur a ciò ripensando ho un' opinion concepita, che io dichiarerò, poichè m' è comandato, e che fu approvata dal Signor di Voltaire, che a lungo trattenni su tal materia, qual maestro dell' arte, tanto più ch' egli, e

\* \* 5

le sue



le sue tragedie me n'aveano suggerita la prima idea. Ed ecco il mio pensiero.

L' Italia ha più diritto dell' altre nazioni sopra un genere di tragedie non usitato, poich' ella è stata la prima a darne esempio dopo il rinascimento delle lettere, come dissi a suo luogo. Egli è questo il genere dalla Grecia adottato, e ad esclusione d' ogni altro esercitato da lei. Imperciocchè le Greche tragedie avean sempre uno scopo morale, una gran verità da stampare ne' cuori per la religion, per la patria, per la libertà, per la virtù. Ciò gli rende a noi tuttavia sì pregevoli, ciò sì mirabili ne fa trovare quelle tragedie, poichè destinate erano anch' esse a pro della politica, e delle leggi. S' andava da' Greci al teatro per essere buon cittadini, come noi andiamo alla predica per divenire migliori Cristiani. In opposito le tragedie francesi non sembrano destinate fuor che ad occupar dolcemente quella piccola parte di gente, ch' è oppressa dalla noja dell' ozio totale, e di cui l' anima si contenta d' esser solleticata un poco alcuni momenti del giorno. Esaminando la cosa a Parigi ognun ricono-

conosce, che questo bisogno conduce al teatro gli spettatori, ove non cercano che un trattenimento. Or a ciò sarebbe contraria la tragedia forte, grave, e seria sul gusto Greco. Quell' amore introdotto sulla scena francese, e fattosi dominatore di quella per l' eccellenti opere di Cornelio, e di Racine fu sconosciuto a tutta l' antichità. Atene, e Roma il lasciarono all' ode, all' elegia, all' egloga, e in fine ai Romanzi, in che alquanto più tardi sì felicemente i Greci lo collocarono. Tale autorità degli antichi della si fu, io penso, che mise in pensiero i Francesi intorno al lor gusto scenico anche in mezzo ai successi più prosperi delle loro tragedie. Cornelio stesso, e Racine, e molto più Voltaire non cessano di scusare o di riprendere quell' abuso come lontano dagli esempi di Sofocle e d' Euripide, a' quali sempre si fanno gloria di tener dietro imitandoli il più che fanno. Il lor disprezzo della effeminata maniera, a cui l' uso gli assoggettava, chiaro traspare nelle lor prefazioni, ed esami, e le lor scene veramente tragiche d' *Attalia*, e di *Fedra*, di *Merope*, e di *Semiramide* assai provano, che sapeano

maneggiare gli affetti profondi del cuore, e preferivano volentieri gli argomenti più passionati, e patetici alla novità, e alla galanteria. Ma Cornelio dovè lasciare i Greci, e la sublime loro tristezza per adattarsi al gusto del suo secolo prima, poi per esser grato alla Corte d' un giovane Re, nella quale facean le donne sì gran figura, ed acquistarono quella lusinghevole preminenza, di cui godono tuttavia in tutta l' Europa non barbara. Racine trovossi al colmo di queste usanze, e del poter femminile anche in teatro, e nella letteratura (a). Il terrore e la pietà della scena Greca erano troppo lugubri, e severe per giudici sì delicati, e gentili, e quindi cambiaronsi in favor loro i grandi affetti in teneri sentimenti, le forti e terribili situazioni in romanzeschi incontri, gli urti delle passioni in ingegnosi contrasti di galante spirito, e d' antitesi raffinate. Allora fu che gli Eroi amorosi prefero il luogo di que' dell'  
Ilia-

---

(a) Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese, dice Voltaire nelle note alla Teodora di Cornelio.

Hiade, i discorsi, e le dissertazioni succedute all' azione, e allo spettacolo, la galanteria finalmente alla morale, e alla virtù.

La sovrana bellezza dello stile di Racine, e l' incanto de' suoi versi armonici sempre e sempre eleganti, e pieni d' un sentimento del par dilicato che vero e naturale riscaldarono quelle scene di languido affetto o inopportuno, e quelle dicerie d' Antioco, di Xifare e Farnace, e d' Ippolito stesso: Così egli tanto credito aggiunse a quel gusto infelice, che se non venivano Crebillon, e Voltaire, già più non si vedrebbero su quel teatro se non de' languenti amatori, non s' udirebbono fuor solamente che madrigali, e canzoni. Eppur questi due gran Tragici dopo gli sforzi più grandi non han corretto il teatro francese per una parte, e per l' altra han prodotti degl' Imitatori sì ferj, che sembran feroci, e sì nemici di decoro e di gentilezza, che dan nell' eccesso dell' orror, del furore, dell' atrocità.

Egli mi sembra pertanto, che agl' Italiani rimanga un campo aperto d' onor teatrale, onde si volgano là dove i Francesi non mi-  
fer

ter piede aimen quanto poteasi far cammino. La nostra nazione secondo essi più feriala, o men dilicata farebbe forse più atta allo spettacolo grande, e maestoso della vera tragedia, poichè finora i nostri teatri han sempre avuta certa maggior maestà come i Greci. Quella forza, e verità di caratteri, quella nobile forza di stile, quell' andamento sempre seguente, e animato d' Azione, che ignorarono i Triffino, i Rucellai, i Giraldi, e che male imitarono i più recenti tra noi, già si conosce in Italia dopo tanta lettura e pratica de' francesi. Dai Greci prenderemo le massime or politiche, ed or morali; dalla nostra sensibilità Italiana i sentimenti vivaci, le forti passioni, i contrasti animati, e dalla Storia nazionale gli Eroi, e le Azioni più illustri. Abbiam pure una patria; perchè dunque accattar sempre argomenti dall' antichità o dalla favola? V' ha per tutto una religione, delle virtù, delle leggi, e degli uomini grandi non meno che delle passioni, de' delitti, delle sventure per mettere insieme a cimento il terrore della celeste vendetta, delle catastrofi de' Re, e de' regni colla pietà dell' inno.

innocenza tradita, della virtù oppressa, delle leggi, e della giustizia oltraggiate.

L'Entusiasmo della libertà, onde nacque tanto eroismo tra Greci, non si troverà a Lucca, a Venezia, a Genova, ove un'epoca non lontana darebbe campo alla più bella tragedia? Per tal libertà ancora noi somigliamo tuttoggi più che molte nazioni alla Grecia.

Facciansi adunque gl' Italiani all' impresa, che non son già, come pensano i pregiudicati stranieri, senza gusto di scena, e senza esempi preclari. Noi siamo stati i primi, e i maestri in tutto, dice Voltaire; e se i Francesi ne han superati in teatro dopo due secoli, riconoscano insieme, che deviarono alquanto dal buon sentiero, e dall'orme de' nostri primi esemplari, le quali seguiremo noi più fedelmente benchè con minor fama, e fortuna. Siccome Giodello, e la Perosa apriron la scena francese imitando Triffino, e Giraldi, così noi rimetteremola in maggior luce approfittandoci degli esempj di Cornelio, e di Racine, e ripiglieremo la penna di mano a chi ce la tolse perfezionando la nostra tragedia. Vero è  
che

che i Francesi hanno grande vantaggio su noi dalla costituzione del regno loro, la quale unisce tutte le forze sue nel centro d' una gran Capitale ognor fiorente pel suo teatro, per l' emulazione degl' ingegni, per le ricompense magnifiche fatte a' concorrenti in quell' arringo, mentre noi fiam senza un tal centro, e tra molte provincie divise, e governate diversamente. Ma omai Parigi non dee troppo vantarsi del suo teatro, cui la Nazione stessa accusa di gran decadenza, e noi ristoriamo per tutto la Scena con rappresentazioni di nobil gara in molte città.

In quanto a me ho procurato seguir queste tracce benchè assai fiacco dell' ingegno del pari, e della sanità. Non tacerò d' aver imitate nel *Gionata* le migliori Scene della *Ifigenia* di Racine; e nel *Demetrio* d' aver (a)  
alquan-

---

(a) La grandezza del tribunale degli Areopagiti è rappresentata nelle *Eumenidi* d' Eschilo, ove gli stessi Dei Minerva ed Apollo cedono il giudicio de' rei all' Areopago, e n' esaltan le leggi, e integrità. Vedi Atto V. dell' *Eumenidi*; e quanto a molte allusioni della tragedia all' Areopago d' Atene, vedi le due dissertazioni dell' Ab. Canaye To. VII. dell' *Academia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi*.

alquanto più rinforzato lo stile e il concetto seguendo Cornelio quanto ho potuto nel dipingere la grandezza degli animi Ateniesi, com' ei faceva i Romani, e dal suo *Cinna* prendendo lo scioglimento dell' Azione. Il *Serse* ha molta conformità con la *Semiramide* di Voltaire (a), e con la scena Greca più patetica e più ripiena della politica, e della morale più utile all' uomo, e adattandovi quanto ho saputo lo stile più tragico, e più robusto. Se Cornelio ha poco men che tradotte tante scene d' autori Spagnuoli, se Racine medesimo ha inserito nelle sue delle Greche scene intere, perchè non si potrà prender da loro imitando, e dir con Voltaire *il tradur le bellezze d' un' opera forestiera, arricchirne la patria, e confessarlo, è forse questo un furto* (b)?

Ma già ho fatta protesta di non pretendere ad alcuna gloria teatrale colle poche, e deboli

(a) Il soggetto di questa Tragedia secondo M. Dacier è un' allegoria sopra i Re, e forse sopra *Serse* medesimo, o sopra *Dario*. Vedi *Brumoi* sopra l' Atto V. d' essa.

(b) Vedi *Notes aux Sentimens de l' Academie sur le Cid, dans les Commentaires des Tragedies de Corneille*.



bolì mie tragedie fatte soltanto per concorrere alla miglior educazione della gioventù secondo mio debito, e impiego, senza il quale chi trovar può tempo, libertà, e voglia per calzare il coturno tra le più strette occupazioni, e gli studj gravissimi del mio stato? La brama stessa di ben servire all'educazione fa pubblicare queste tragedie, che già molt'anni resisterono agl'inviti d'amici cortesi, e debbon oggi ubbidire a quelli, onde ricevono insieme difesa, e gloria.

Per concludere questa prosa secondo un tal fine di pubblica utilità porrò qui la risposta per me ad un giovane nobilissimo fatta, il qual volendo por mano ad una tragedia mi chiese il parer mio. Voi siete appunto, io gli diceva, all'età propria di tale impresa, poichè Racine intorno ai trent'anni cominciò ad essere un gran Tragico. I giovani ancor freschi ho sempre animati a tentar delle Scene, una Pastorale, un Dramma, non mai una vera tragedia, e gli ho sempre distolti dal darla al pubblico prima d'aver fatto di loro forze esperimento. Ma in gran dubbio voi mi mettete col dimandarmi qual utile  
 trar

trar possiate dalla lettura dei Tragici del cinquecento. Per una parte sono essi di gran rispetto degni, padri del nostro, e de' teatri tutti d' Europa, ristoratori delle lettere, e del buon gusto. E certo il pregio dell' eleganza, e della purità dello scrivere niuno loro lo ha negato. Ma forse fu vero di loro eziandio, che l' osservanza delle regole, lo studio delle frasi, e delle parole, l' assoggettamento all' imitazione impediva l' impeto degli affetti, e la forza scemava delle passioni. Queste vogliono libertà, nè ponno lasciar alla mente altra occupazione fuor quella d' esprimere i sensi ardenti del cuore. Fu però sempre il secolo dell' eleganza anteriore a quello dell' eloquenza, e convenne sempre dar prima forma ai linguaggi, e arricchirli, perchè potessero poi dipignere francamente, e muovere, e persuadere. Il gran Cornelio diè forse l' unico esempio del creare ad un tempo stesso la propria lingua, e del condurla a dir cose grandi, e belle. Troppo sappiamo quanto vengano gli uomini lentamente nella carriera del vero, del buono, e del bello alla semplicità, cioè alla forza natural dello stile, e alla pugna degli  
 affet-

affetti per quel solo stile degnamente espressa ; in che sta finalmente il pregio, e la bellezza della tragedia . Al toccarsi una tal meta tutte trovansi l' altre doti : Intendesi allora la necessaria unita di tempo, e di luogo, perchè accresce questa d' assai l' impressione degli affetti, e degli accidenti : Si lasciano i superflui ornamenti di stile: si va al cuore, onde ha tutto il resto anima, e vita : Non vengon, nè vanno i personaggi senza ragione : Ogni scena ha un perchè, e produce suo effetto, e va a legarsi col tutto : Hassi riguardo al decoro, al costume, al verisimile : L' autor sempre mira ad impegnar il cuor dello Spettatore, e questi va al teatro per esser commosso, e impegnato . Ma lo stil soprattutto, lo stil vibrato, evidente, e passionato, cioè naturale con nobiltà, cioè dir quello che dee dirsi in tale, e tal circostanza, e dirlo bene, tutto ciò fa il Tragico veramente degno di questo nome; e per mancanza di ciò, dicea Voltaire, gl' Inglese hanno tragedie sì fregolate, i Tedeschi, Spagnuoli, e Portoghesi non hanno ancora una vera tragedia .

Ed eccovi il gran segreto, per così dir,  
della

della Scena in due parole compreso. Grandi affetti, e stile. Affetti però naturali, e stil naturale, perchè a lungo andare distingue ogni uditorio il vero dal falso, il grande dal gonfio, l'elegante dall'affettato, le premure del cuore dagli artifizj dell'ingegno, e giudica in fine senza inganno paragonando insieme le tragedie, che veramente lo appassionano con quelle che tentan di farlo. Perciò vide la Francia tutte quelle cadere a terra dei Mairret, dei Trifan, dei Rotrou, dei Scuderò quando sentì per Cornelio la possanza di *Cinna*, del *Cid*, degli *Orazj*, e delle belle scene di *Rodoguna*, e della *Morte di Pompeo*; e seppe ella dipoi giudicare lo stesso Cornelio sdegnando la sua *Sofonisba*, l'*Ottone*, l'*Attila*, l'*Agefilao*, quando ebbe gustata la *Fedra*, l'*Ifigenia*, l'*Attalia* di Racine. Noi non abbiam forse per anco tante, e tali tragedie da poter farne un sì util confronto, e un sì retto giudizio definitivo de' Tragici nostri. Le lunghe declamazioni, i versi pomposi, e sonori, gli strani accidenti, le sorprese, gl'incontri più strani piacciono ancora al più della gente, e danno trattenimento a molti lettori, e uditori,

ri, benchè sia confuso l'intreccio o triviale i caratteri mal sostenuti o miseri e bassi, le passioni sforzate o languenti. Il popolo poi è già in possesso d'applaudere alle stesse deformità quando han sembianza di grandezza di fasto, d'orgoglio, piacendogli sempre l'esagerato, e ogni eccesso. Ci vuol lungo uso nell'uditore, e continuo esercizio (onde giova il costante teatro aperto ai Parigini) per acquistare un delicato senso, un fino orecchio, una pronta accortezza, per cui sappia distinguere l'impostura, ed il fascino d'una bella recita dalla forza intima dell'Azion teatrale. Se questa per se ti scuote tra timore e speranza, e t'agita di pietà, e di terrore; se ti trasporta a sentire nell'animo i grandi infortuni, le pugne di cuore, i contrasti d'affetto; quella è la pietra del paragone. L'amor di Romanzo, l'amor d'Idillio o di Dramma furono sempre l'infamia della tragedia.

Eppur non basta, se non dici quel che hai a dire, e nol dici nel miglior modo che dir si possa; che questo, io ripeto, nè mai ripeterò abbastanza, questo è lo stile della Tragedia e non altro; cioè uno stile di nobile semplicità.

plicità qual si conviene a persone d'alto stato, alle quali tanto disdice l'ampollosità e la bassezza, l'affettazione e l'oscurità! Lavora molto i tuoi versi insinchè pajano non essere lavorati, torna lor sopra, e ti persuadi, che certa grazia, e contento dà loro quell' energia per cui restano nella memoria stampati dell' uditore, e si ripetono come sentenze, e proverbj. Tal vanto ottenne la *Merope* del Maffei in Italia, come in Francia ho veduti citarsi naturalmente quasi proverbj i versi di Cornelio, e di Racine a centinaia. Con la loro armonia accoppia una lingua corretta, ma sì che l'una nè l'altra nulla non tolgano al sentimento. Confesso che queste regole son difficili ad osservare, ma son pur queste e non altre, per cui si può giugnere meglio che per lo studio de' tomi, e de' precettor magistrali a far vere tragedie, cioè tragedie capaci di piacer non solo in teatro, ove la recita copre molti difetti, ma di contentare un lettore di gusto severo, che tutto esamina chetamente.

Per le quali ragion tutte io sempre esorterò ognuno a mettere lungo studio, e por  
fotto

sotto il giudizio di saggi amici le sue fatiche prima di darle alla luce . Per tali ragioni **ri-**cusai lungo tempo di pubblicare le mie, **nè** usciranno alla stampa fuor che per necessità ; nel qual caso potranno almeno servire **alle** lettere, ed alla nazione , poichè come sopra **ho** accennato, molto numero giova di quelle **a** far gli utili paragoni, a rinforzar quindi **i** giudicj, a promuovere in fine il gusto tragico del teatro Italiano .

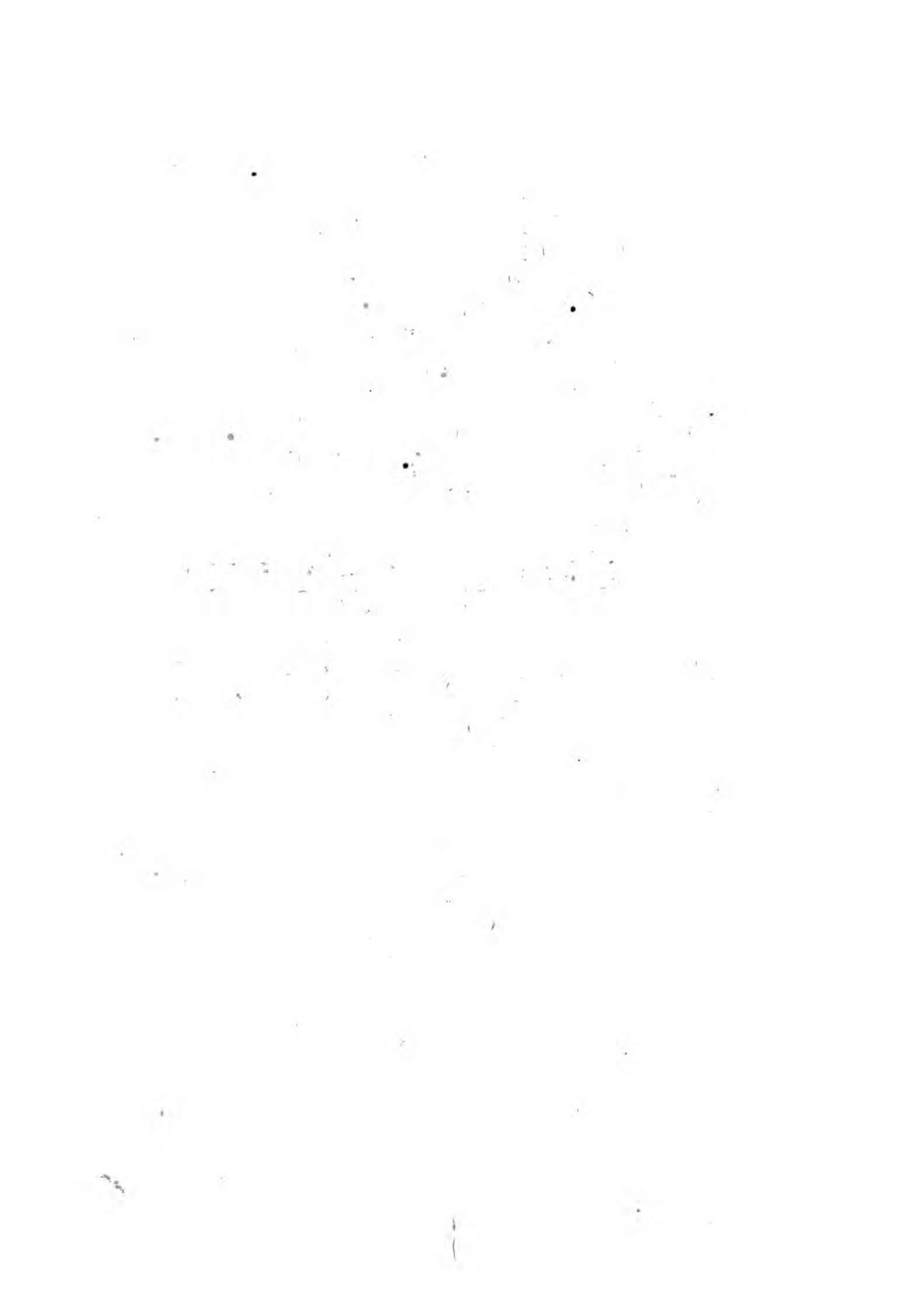


**GIONATA**

**FIGLIO DI SAULE**

**TRAGEDIA.**





---



---

P R O E M I O

---



---

**S**AULE Re d' Israello temendo non forse i soldati suoi per l' amor della preda venissero trattieneuti dall' inseguire i Filistei già vinti, e fuggiaschi, giurò la morte di chiunque, il quale innanzi sera avesse alcuna cosa mangiato. Questo incauto giuramento produsse la celebre disavventura di Gionata, e quell' altrettanto celebre detto: *Gustavi paullulum mellis, & ecce morior*; Reg. 14. che tutto forma il soggetto della tragedia. Intorno a ciò non fa mestieri dichiarar quelle cose, che prima ignorando lo spettatore, vien poscia dalla tragedia medesima istrutto con più piacere. Pur nondimeno affinchè questo proemio, che l'uso dimanda, non sembri fatto per nulla, eccovi alcun pensier dell' autore.

L'azione del Gionata è nel genere delle semplici, e sì lo è, che forse nessuno, o certo pochissimi hanno intrapreso di farne una vera, e

compiuta tragedia. E di vero può far maraviglia, che un tanto Eroe a tanto infortunio per sì lieve colpa condotto non abbia messo voglia a parecchi poeti di farlo comparir su la scena. Ma questa maraviglia dileguasi, come alcuno si faccia ad esaminare la cosa, e pongasi in animo di trattenerne, e di passionare i difficili spettatori per lo corso di cinque atti con un' azione oltre a qualunque altra semplicissima: e perchè tale la Storia ce la presenta, e perchè, sacra com' essa è, non istarebbe bene d'aggiungervi quelle finzioni, di che le profane Storie talvolta si possono convenevolmente adornare. Ma la bella passione, che in tanta semplicità vi s' incontra, può d' altra parte incoraggiare a far del Gionata il soggetto d' una tragedia. Certamente presi a maneggiar di proposito, e a dipingere vivamente i varj affetti, che in tanta sciagura a un tal Figlio convengono, e ad un tal Padre trovar dovrebbero la via del cuore, e dovrebbero commoverlo con quel piacere, che in così fatti poemi è richiesto singolarmente.

Per la venerazion poi, che vuolsi avere a' sacri libri grandissima, quasi nessuna libertà si è vo-

è voluta prender l' autore. I Personaggi, che compariscono nel teatro, e gli stessi loro caratteri sono della Scrittura, e solamente o nel verisimile, o nella testimonianza autorevole degl' Interpreti il personaggio d' Abiele, e alcune qualità si fondano d' Abinadabbo: il che vuolsi intendere di qualche altra circostanza, che potranno gli spettatori di per se medesimi ravvisare.



6

# A T T O R I

G I O N A T A .

S A U L E .

S A M U E L E .

A B N E R O .

A B I N A D A B B O .

A B I E L E .

---

*La Scena è nel Palagio reale di Aialon Città  
della Tribù di Beniamino .*

ATTO

# 7 ATTO PRIMO

---

## S C E N A P R I M A .

*Saule, Abiele.*

*Sau.*



QUESTO, Abiele, è il dì, che tutta  
al fine  
Vedrà de' Filistei spenta la schiatta,  
E la memoria, e il nome. Io son  
già fermo

Quest'oggi di seguir fino all'estremo  
Della vittoria il favorevol corso.  
Anco poc' ore a riparar le forze  
Per lo lungo digiun, per la battaglia,  
Per la strage confunte a' miei concedo:  
In sul meriggio rivedrammi il Sole  
Premier colle vittrici aste le spalle  
Dell'inimico Filisteo, che scampo  
Spera fuggendo, ma lo spera invano.

*Abi.* Così fortuna equal secondi ognora  
Il tuo sommo valor, Monarca invitto,  
Che nel prim'anno del tuo regno, e in questo  
Sol giorno hai fatte sì sublimi imprese,  
Che qual è nome più famoso oscuri.  
Con poca mano, e disarmata hai vinte  
Immensè schiere, e il tuo possente braccio...

A 4

*Sau.*

*Sau.* Guerrier, non m'adular. Ben so, che nulla  
 Il mio braccio, e il valor puote al trionfo.  
 Non io fui quel, che le profane genti  
 Dispersi, e vinsi, ma colui cui stanno  
 Pronte su l'ali le Vittorie a fianco  
 L'alto d'Isacco, e di Giacobbe Iddio:  
 Quel Dio, che me dal pastoral ricetta  
 Chiamò a regnar sul popol d'Israello,  
 Ei d'umile Pastor d'armenti, e gregge  
 Trionfator de' Filistei m'ha fatto.  
 Quegli, ch'io non so come, allorchè cinti  
 Da tant'oste nemica a Gabaa intorno  
 Stavam qual greggia delle fiere in preda,  
 Il giovinetto mio figlio trascelse  
 A incominciar la memoranda impresa,  
 E femmi Re vittorioso, e a un tempo  
 Più d'ogni Padre fortunato, e chiaro.  
 Ma non ancor del mio diletto figlio  
 Gionata non hai tu novella? Ancora  
 Non fè ritorno? Impaziente io sono  
 Di rivederlo, e rivedere in lui  
 La mia gioja, il mio amor, la gloria mia.

*Abi.* Di lui, Sire, non so, che sol nell' alte  
 Cime de' monti all' apparir del Sole  
 Col suo fido Compagno il vidi, o certo  
 Lui mi parve veder, che i faticosi  
 Passi affrettando ai fuggitivi appresso  
 Era lor sopra con la spada in alto.

*Sau.* Oh Dio, che il caldo giovanile ardore

Della

P R I M O.

Della vittoria trasportar lo puote  
Oltra il dovere, ed ai perigli esporlo  
Nella vittoria ancor spesso funesti!  
Ahi! che improvviso rivoltar la fronte  
Può una squadra nemica, e lui già stanco  
Senza schermo opportun, senza difesa  
A forza superare, e i danni tuoi  
Tutti nel sangue vendicar d'un solo.  
Tosto una banda di guerrieri eletti  
Gli sproni appresso, e 'l riconduca a noi.

*Abi.* Il sommo Duce Abnero a noi ne viene,  
Egli di questo farà forse istrutto.

---

S C E N A   S E C O N D A.

*Abnero, Detti.*

*Abn.* **H**O tutti, o Sire, i tuoi comandi empiti;  
Le nostre genti prendono riposo  
Securamente, e la diurna fame  
Saziano a gara gli avidi Soldati.  
Gli han tuoi divieti sì tenuti a freno,  
Le minaccie di morte, il giuramento,  
Ch'alcun, per quant'io n'abbia cerco, in tempo  
Della battaglia non osò alle labbra  
Cibo appressare. Immensa è poi la preda  
Dell'armi, delle spoglie, e de' prigionieri.  
In somma....

*Sau.*

Ma di Gionata?

*Abn.*



*Abn.*

Or or giunse

Con esso il figlio mio, ma tanta incontro  
 Turba gli mosse di Soldati, come  
 L'hanno veduto comparir da lunge,  
 Ch'egli n'è cinto. Ognun veder lo vuole,  
 Ognun l'ammira, e gli fa plauso intorno,  
 Talchè di Duce a me sol resta il nome.  
 Chi ne loda il valor, chi l'aria, e gli atti,  
 E 'l portamento, altri dimanda, ed altri  
 Narra la cosa in varj modi. Tutti  
 Per lui fan voti, e te felice, e lieto  
 E Padre, e Re per sì gran Figlio appella.

*Sau.* Grazie ne sieno a Te, che un tanto figlio,  
 Signor, mi desti, e tal l'hai reso. Oh almeno,  
 Oh fosse almeno il Ciel placato, e questi  
 Favor, quest'aura di seconde cose  
 M'annunziasse il perdon del mio delitto;  
 Se non per me, per questo figlio io spero,  
 E per i meriti tuoi, che la Corona  
 Già vacillante mi si fermi in fronte.  
 Forse il Profeta ad atterrirmi solo  
 Mi fe l'alta minaccia. Or ecco il Figlio.  
 Abner, ti torna al Campo, e fa che tutte  
 Si tengan pronte a' cenni miei le squadre  
 Per inseguire i fuggitivi, e farne  
 L'ultimo scempio, e tu Abiele il segui,  
 Che come in pronto il tutto sia m'annunzi.

SCE-

## S C E N A T E R Z A.

*Gionata, Abinadabbo, Saule.*

*Sau.* **D**UNQUE pur ti vegg' io, diletto figlio,  
 Salvo non pur, ma glorioso, e prode,  
 Del fier nemico vincitor, del regno  
 Difesa, e gloria, di me gioja, e onore.  
 Lascia, ch'io sfoghi in un paterno amplesso  
 L'alta letizia, che non cape in seno.

*Gio.* Ben più d'ogni vittoria, o dolce Padre  
 E mio Signor, mi fa superbo, e lieto  
 Il rivederti, e il riconoscer questi  
 Segni dell'amor tuo. A te si debbe  
 Appresso il Dio del Cielo ogni mio vanto;  
 Che quanto io sono, e quanto io feci, appresi  
 Dalla virtute, e dal paterno esempio.  
 Poscia nel forte Abinadabbo, o Padre,  
 Un vincitor de' Filistei ravvisa,  
 Un dolce amico, ed un fedel Compagno  
 Indivisibil d'ogni mia fortuna.

*Sau.* Piacemi, che sì grato anco ti mostri.  
 A te non men che al Padre tuo vedere,  
 Giovin, farò, che non indarno a noi  
 Vi stringe il sangue, e più quei rari meriti  
 Onde al mio foglio tanto onor s'aggiunge.

*Abin.* S'io di servirti, alto Monarca, ottenga,  
 Nè mi diparta dal suo fianco mai

L' in-

L'invitto figlio tuo, d'altro non curo  
Premio qual fiafi, e di ciò sol son pago.

*Sav.* Ma dite, o figli, e come in tanto rischio  
Porvi voi soli? Come soli un tanto  
Terror spirar nel Filisteo superbo?  
Qual via, qual modo, qual opraste inganno?  
Chi consiglivvi, chi guidovvi?

*Gio.*

Iddio ;

Che mentre a Gabaa impaziente io stava,  
Al rimirar l'insultator nimico  
Predare i Campi, e noi qual mandra vile  
Schernir, dall'alto mi spirò vendetta ;  
Nè mi tenne il veder le Schiere immense,  
Qual lungo al Mare la minuta sabbia,  
Onde di Carri, di Cavalli, e Fanti  
Tutte ingombrava il Filisteo le spiagge:  
Perchè pensava, che quel Dio, che ai nostri  
Padri già Madian, e Amalec diè in preda ;  
Quel, che per mano d'una Donna imbelle  
Sifara oppresse, e Canaan fè tristo,  
Potea non meno in duo garzon del suo  
Poter far pompa ; quindi al mio fedele  
Abinadabbo il mio consiglio aprii :  
Abinadabbo, io dissi, Iddio mi sforza  
A seguir quel, ch'io penso, e ch'ei m'inspira.  
Un desiderio ardente il cor m'invoglia  
D'uscire al Campo, e far contra i nemici  
Un qualche degno, e memorabil fatto ;  
Tu vedi là come securi, insieme

E mi-

**E** minacciosi i Filistei si stanno.  
 Noi n'abbiam troppo scorno, ed io son fermo  
**Di** vendicarci: or in qual modo, ascolta.  
 Se all'accostarci al Campo ostil ci grida  
**D'** aspettarlo il nimico, o che a noi venga,  
 Lasciam l'impresa; Iddio con noi non fora;  
 Ma se l'udiamo con amari insulti  
 Noi beffeggiando provocare all'armi,  
 Andiam sicuri, andiam, che certo vinti  
**Li** vuol quel Dio, che in me ragiona. Allora  
 Rompeva appena l'ancor dubbio lume  
 Della prim' alba in Ciel. Noi tostamente  
 La via prendemmo verso il Monte, appunto  
 Fra i duo dirupi Sene, e Boses. Ambo  
 Inerpicando su l'alpestre fianco  
 Con piedi, e mani, alfin giungemmo presso  
 Alle prime vigilie, e tosto udiamo:  
 Ecco gli Ebrei dalle lor tane usciti,  
 Su, su, venite. Superare il vallo,  
 La spada sguainar, ferire, uccidere  
 Fu un punto solo. In poco spazio a venti  
 Morder femmo la terra, allora alquanti  
 Ch'eran d'intorno da timor compresi  
 Dierfi a fuggir gridando, ai gridi loro  
 Sonò la Valle, e lo spavento corse  
 Per tutto il Campo. Sotto ai nostri colpi  
 Cadeano intanto i vil nemici, quali  
 Sotto la falce al Mietitor le biade.  
 Urli, strida, terror, morte per tutto,

Onde

Onde accecati, e da furore invasi  
 L'un contra l'altro si volgeano il ferro,  
 E crescevan la strage. Infin ch'io vidi  
 Apparir lunge, ed ondeggiare all'aria  
 Le gloriose insegne, onde tu, o Padre,  
 La sconfitta compiefti, e la vittoria.

*Sau.* No, la vittoria non è ancor compiuta  
 Sinchè un fol Filifteo vivo rimanga.  
 Il Ciel ne vuol l'eccidio estremo, e voi  
 A sterminarli v'apprestate meco  
 All'appressar della vicina notte  
 Sinchè la tema l'inimico incalza.  
 Poi di solenne sacrificio a Dio  
 Grati faremo, e d'olocaufti eletti:  
 Al qual per pompa d'Israel più bella  
 Colla Regal famiglia, e colla Corte  
 Sarà presente la Reina ancora,  
 E delle glorie del suo Figlio a parte.  
 A Gabaa già per lei mandai, nè troppo .....

## SCENA QUARTA.

*Abiele, Detti.*

*Abi.* **S**IRE, alle Soglie del Palagio il cocchio  
 Regal t'attende, sotto l'armi tutte  
 Sono ai voleri tuoi pronte le squadre,  
 Anzi nel volto di ciascun sfavilla  
 Un bellicoso ardir, che chieder sembra  
 Novo

Novo conflitto, e l'ultima vendetta.

*Sau.* Dunque n'andiamo, e pria che cada il Sole,  
De' Filistei non resti avanzo in Terra.

SCENA QUINTA.

*Samuele, Detti.*

*Sam.* FERMA, o Re, dove vai?

*Sau.* Alla battaglia.

*Sam.* Chi 'l consiglia?

*Sau.* L'ardor de' miei Soldati.

*Sam.* Ma in chi t'affidi?

*Sau.* Nella mia vittoria

E nel terror del Filisteo.

*Sam.* Ma Dio?

*Sau.* Dio distrutto lo vuol.

*Sam.* Dunque non ancor

Dai passati tuoi casi istrutto sei?

Ancor non fai, che il tuo Signor ti diede

L'Oracol santo ognor d'appresso, e l'Arca;

E 'l sommo Sacerdote, e 'l suo Profeta;

Perchè chiaro ti fosse il suo volere

Senza cui ben non si comincia mai;

Nè mai buon fine han le mortali imprese?

Ahi Saule, Saul?

*Sau.* Deh Samuele

Non t'adirar, ben mi ricorda ancora

Quanto mi voglia ubbidiente Iddio.

Ma

Ma la risposta, ch'io già n'ebbi al primo  
 Muover dell'armi, e l'incostante ognora  
 Volger della fortuna aveami addotto,  
 Sinchè il favor n'avea, di condur tosto  
 L'incominciata mia vittoria a fine.

*Sam.* Forse correvi al tuo periglio estremo;  
 Onde provar se la fortuna, o il caso  
 E' quel, che l'armi tue seconda. Or vanne,  
 Com'è de' Santi Sacerdoti avviso,  
 All'Oracol di Dio, quivi saprai  
 Qual tu debba sperare oggi successo.  
 Gionata meco ti rimani, io deggio  
 A solo a solo favellarti alquanto.

S C E N A S E S T A.

*Samuele, Gionata.*

*Sam.* **B**EN duolmi affai, o Principe, del Regno  
 Speranza un tempo, e mio conforto, e cura  
 Sin dagli anni tuoi primi, in questo giorno  
 A te venirne annunziator funesto.  
 Sebben funesto esser non può l'annunzio,  
 Che per voler di quel Signor ti reco,  
 Che i mali ancora in nostro ben rivolge.  
 Or questo è il tempo, in che alla mente degni  
 Del tuo sangue real pensier richiami,  
 E ripigliando i generosi sensi  
 Onde l'etate giovenile, e tutti

Gli

Gli eguali avanzi, il mio parlare ascolta.

*Gio.* Ma di quai mali apportator ne vieni,  
Ch'io debba, o Padre, paventar coranto?

*Sam.* Sinora, o figlio, innanzi a Dio tu fosti  
Delle sue dolci compiacenze obbietto.

La tua religione, il puro zelo,

Gl'innocenti costumi agli occhi tuoi

Piacquero sì, che la delizia, e il primo

Onor di tutto ti rendè Israello.

Egli ti scelse per oprar stupendo

Inaudito prodigio, e in fresca etate

D'immense Squadre, e di superba gente

Trionfator, e domator ti feo.

Or come in mezzo ai benefizj tuoi,

E in questa stessa tua vittoria oblio

Di lui ti prese, e dispiacergli ofasti?

*Gio.* Misero, qual fec'io delitto mai

Onde incontrar del mio Signor lo sdegno?

*Sam.* Che festi? E come ti svani di mente

Ciò, che, molt'ore non ha ancor, t'ayvenne

Nel trapassar di quell'antica selva

In cui seguivi il Filisteo fuggiasco?

Dimmi che festi tu?

*Gio.* Schietto dirollo.

Mentre pel bosco i Filistei seguiva,

Ebbi veduto pel terreno intorno

Scorrer di mele liquidi ruscelli,

Che giù largo scendea dall'alte Pianta.

Io che sì stanco mi sentia, che appena



Reggere omai più non poteami in piede,  
 E la vista smarria, stesa la canna  
 Del fresco mel l'estrema cima intinfi;  
 Gustailo appena, che mi udii da fianco  
 Gridar, che fai, da un mio Soldato, e allora,  
 Nè prima mi fu noto il gran divieto,  
 Che alle sue genti aveva il Padre imposto:  
 Ma che peccai io in ciò, che nulla innanzi  
 Ebbi contezza del real comando,  
 Ed aver non potea lunge dal Campo,  
 E sempre, com'io fui, da che nel Cielo  
 Questo giorno comparve, infino ad ora  
 Nell'armi chiuso, e fra i nimici avvolto?

*Sam.* Sì, ma perchè poi ti lasciasti, o figlio,  
 Vincer dall'ira sì, che contra il tuo  
 Re rivolgeffi, contra il tuo buon Padre,  
 Querele amare, e i tuoi consigli osaffi  
 Arditamente condannar davanti  
 La Soldatesca, e il volgo vil, che troppo  
 A inferocire, e ad imitarti inchina?

*Gio.* Questo non nego io già; troppo, è ver, troppo  
 Seguii l'ardor, che mi s'accese in petto,  
 E mentre tratto fuor di me medesimo  
 Dal fervido desio della vittoria  
 Temei, che questa non venisse meno  
 Per lo digiuno, onde anelanti, e tarde  
 Traean le Squadre con gran pena il fianco,  
 Io reo mi feci del paterno oltraggio.  
 Or lo conosco, che l'infano ardore

Mi

Mi lascia in calma, e alla ragion dà loco.

Pur mi conforta, che il delitto mio

In che un fervido zel pur tanta ha parte,

A quel ch'io vidi, al genitore è ascoso,

E 'l violato giuramento ignora.

*Sam.* Ma quel, cui nulla è ascoso, e nulla ignora,

Il tutto vide, ed egli a te m'invia,

Perchè del suo voler certo ti faccia.

Ascolta lui. Gionata, dice Dio,

Tu se' vittorioso, ma cotesta

Vittoria tua col tuo fallir macchiasti,

E superando il tuo nemico, a un tempo

Tu malaccorto all'ira tua cedesti.

Dunque della vittoria non godrai,

E mentre ogn'altro per te fia giulivo,

Tu da' tuoi danni, e d'amarezza oppresso

Nel trionfo comun farai dolente.

A molto non andrà, che del tuo fallo,

E dello sdegno mio senta gli effetti.

*Gio.* Ma qual del mio Signor fia la vendetta,

E qual la pena all'error mio prescritta?

*Sam.* Di più non ti so dir, Principe. Iddio

Di questo solo messagger mi fece,

Nè più gli piacque discoprirmi; il resto

A se ferbollo, e nell'eterna mente

L'impenetrabil suo consiglio ei chiude,

Sinchè, qual suole, a miglior tempo forse

Per lo tuo meglio me ne faccia istrutto.

Ma qual che siasi il suo voler, che certo

Giusto, e pietoso in un medesimo tempo,  
 E del tuo error men grave fia, tu intanto  
 Ad ogni evento il forte cor prepara.

*Gio.* Io che per lui fui valoroso, e prode  
 Contra i nemici tuoi, farò non meno  
 I tuoi gastighi a sofferrir costante.  
 Ma perchè affai più della sua vendetta  
 Lo sdegno suo, e 'l mio fallir mi grava;  
 Per questo almen tu, Padre, Iddio mi placa,  
*Sam.* Non ricuso ciò far: Principe, addio.

## SCENA SETTIMA.

*Samuele solo.*

**O** Di forte miglior degna virtute!  
 Deh tu, Signor, che la conosci, e scorgi  
 Ora dall'alto, se pur anco in mezzo  
 Alla collera tua pietade ha loco,  
 Benigno volgi al popol tuo lo sguardo,  
 E non lasciar, che d'Israello pera  
 Tanta speranza, e tanta gloria a un tempo.

*Fine dell' Atto primo.*

ATTO

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA.

*Abnero, Abiele.*

*Abn.*



UI lontan dalla turba, e dal tumulto

Solo ti trassi, e occultamente,  
Amico,

Per teco disfogar l'acerba cura,

E l'aspra doglia, che nel cor mi fiede.

Mentre Saulé a consultare è inteso

I decreti del Cielo, a cercar vengo

All' alma afflitta refrigerio, e pace;

A te però che d'ogni mio pensiero

Sempre a parte chiamai, non fia che il core

Nell'uopo mio maggior tenga nascofo.

Io corro à morte, Amico, e se l'affanno,

Ch'entro mi rode, e più sempre s'inaspra,

Non disacerbi, come fuoli, e fani,

Cader vedraimi al mio dolore in preda.

*Abi.* E tu, Signor, di me, della mia fede

Ancor tardi ad usar? Deh ti conforta,

E la cagion del tuo dolor mi svela.

S'anco Abiele io son; farò ben tosto

Te d'ogni pena libero, e disgombro,

B 3

S'an-

S'anche la vita altrui, s'anche la mia  
Sagrificar per tua salvezza io debba.  
Ma qual fia mai questo crudele affanno?

*Abn.* Il più crudel che in uman core alligni:  
Un rabbioso dolore, un fier sospetto,  
Un geloso timore..... In fine, Amico,  
Son costretto odiar chi pur m'è caro,  
Chi mi persegue, e che fuggir non posso,  
Che non posso oltraggiar benchè m'oltraggi  
Infino a farmi di furor fatollo.

*Abi.* Oblii dunque così quanto ad ogni altro  
Per la possanza, per lo sangue, e il grado  
Nella Corte, nel Regno, e qui sovrafi?  
Ma se ciò fai, di cui paventi, e temi?

*Abn.* Non rimembrarmi questa gloria, e questi  
Inutil fregi miei anzi odiosi,  
Onde danno maggior s'aggiunge al danno.  
Se il mio nemico della regia stirpe,  
Del mio sangue non fosse, e caro infino  
A me medesimo, tu ben di, d'alcuno  
A temer non avrei, ma contra a questi  
Dimmi, Abiel, chi mi farà difesa?  
Infino Gionata è quel, che sì m'offende.

*Abi.* Che di tu mai?

*Abn.* Tu vuoi ch'io rinovelli  
Disperato dolor che il cor mi preme.  
Ben fai, che un tempo di Saul mi dolli,  
E nodrii dentro al core odio, e dispetto,  
Quando per lui le mie speranze io vidi

Restar

Restar deluse, e la fervente brama  
 Di cinger la Corona d' Israello:  
 L'ire infiammaro i duri modi, ed aspri,  
 Ch'ei feco trasse dalla sua Capanna,  
 E più l'alma superba per natura  
 Non rade volte un suo congiunto offese,  
 Un condottier d' Eserciti, un Abnero.  
 Pur fai, ch'io tacqui. Deh perchè dovea  
 Seco a miei danni congiurarsi il figlio,  
 E vincer tutta infin la mia virtute?  
 Sin da quel dì, che Gionata fu ardito  
 Col suo piccol drappel di dare assalto  
 Alle mura di Gabaa, ed espugnarla,  
 Sentii nascermi in seno il fiero verme  
 Che sì mi rode, ed i festosi plausi,  
 Le lodi de' Soldati, e la paterna  
 Gioja, che in volto di Saule apparve,  
 Mi crebbe il mal. Che non fec' io meschino  
 Allor, che non tentai, sicchè in sul primo  
 Sorger del mio dispetto io lo vinceffi?  
 E forse al fin vinto l'avrei, se questo  
 Giorno funesto non veniva, in cui  
 Quanto del mio rival la gloria, e 'l fasto,  
 In me tanto più crebbe il mio tormento.  
 Io il vidi io stesso dalle genti mie,  
 Dalle mie genti d'ogn'intorno cinto  
 Infra le grida militari, e i viva,  
 Che serivano il Cielo, altero, e franco  
 Di me medesimo trionfar, del mio

Depresso onore adorno farsi, e bello;  
 Tal che tutto l'onor della vittoria,  
 Tutto il trionfo egli m'usurpa, e toglie:  
 Ma che dich'io l'onor? Il grado istesso  
 Giunge a rapirmi, perchè a lui d'appresso  
 Di Duce un'ombra, e un nome vano io sono.  
 Questa, Amico, quest'è l'acuta spina  
 Che mi sta fissa in mezzo al cor, nè tregua  
 Mi lascia aver giammai. Questa, di cui  
 Fermato avea di non far cenno, e ancora  
 Al rimembrarne l'animo rifugge.  
 Pur s'egli è mio destin, che vinto alfine  
 Io ne fia, mi farà conforto almeno  
 Che tu m'abbia pietade, e mi compiangi.

*Abi.* Non pietà solo, non inutil lai  
 Da me chiedi, Signor; or d'altro è tempo  
 Che di femminei affetti, e van compianto.  
 Se teco a parte dell'offese io fui,  
 Sarò non men della vendetta a parte.  
 E' noto affai quanti dal dì, ch'io posi  
 In dispregio alle turbe, ed in ischerno  
 A tuo favore il novo Re, sostenni  
 Oltraggi, quante ingiurie, quanti torti,  
 E di mille miei mali un non rammento.  
 Ma giunta è l'ora forse.... In me confida,  
 Io saprò del tuo mal tosto sanarti,  
 Sol che a me lasci il tuo potere in mano:  
 Nè molto non andrà, che fuor di pena  
 Sarai tratto per me, ma ti rammenta.....

*Abn.*

*Abn.* T' arreſta, anco non fai la più dolente  
 Parte del crudo affanno. Ho viva ancora  
 Qualche ſcintilla dell' amore antico,  
 Che pur di fue virtùdi in cor mi nacque,  
 E le voci del fangue ancora ascolto,  
 Anzi il mio figlio ancor mi fa contraſto.  
 Tu fai ch' entrambi un ſolo amor congiunge,  
 Un ſol voler, e vincer debbo entrambi.

*Abi.* Ma pur ſe tu non vuoi vittima in fine  
 Cader di te medefimo, e del tuo affanno,  
 Queſte ſcintille d' importuno amore,  
 E le voci del fangue a vincer s' hanno,  
 E que' che il vulgo timido ſovente  
 Rimorſi appella, e ſon di debil alma  
 Vane paure, e femminili inganni.  
 Altrimenti ſei qual cervo ferito,  
 Che l' erbe invano, e i paſchi, e l' ombre, e l'  
 fonte  
 Cercando vada, ſe confitta al fianco  
 Ha la ſaetta, che a morir lo ſforza.

*Abn.* Ma che far poſſo, o deggio?

*Abi.* Ti ripoſa  
 Sopra di me. Tentar da prima è duopo  
 Gli animi, e i ſenſi de' ſupremi Duci,  
 Che già mal ſoffron di veder ſuperbo  
 Gionata andar dell' uſurpato onore.  
 Poi con bell' arte, e con accorto modo  
 Abinadabbo gli torrem dal fianco;  
 Coſì contra lui ſol..... Ma qui s' appreſſa  
 Il tuo



Il tuo nemico, via di qua n' andiamo,  
Ove il consiglio mio ti scopra a pieno.

SCENA SECONDA.

*Gionata solo.*

**E** ABNERO ancor mi fugge? Ahi! qual funesto  
Destino è il mio? Io vado errando incerto,  
Nè alcun ridir mi fa qual dia risposta  
L' Oracol santo, ond' io risappia omai  
Di che sperar, di che temer mi deggia.  
Ahimè! di me che fia? Oh in quale stato  
Oggi la Madre mia vedrammi, e quanto  
Da quel diverso, che poc' anzi io fui!

SCENA TERZA.

*Gionata, Abinadabbo.*

*Abin.* **A**LFIN ti trovo pur, di te ne giva  
In traccia appunto, o mio Signore; io sono  
Impaziente di saper quai cose  
Il Profeta ti disse: egli all' aspetto  
Nulla di lieto prometteva, e in core  
Timor destommi. Risaputo ha forse  
Del violato giuramento? ..... Ma  
Perchè tu altrove ti rivolgi, e nieghi  
Al tuo servo fedel non pur risposta,

Ma

Ma uno sguardo pur anco?

*Gio.* Oh troppo fido,  
 E d' altri, ch' io non son, più degno amico !  
 Oh Abinadabbo ! Il tuo Gionata, quello  
 Sì caro un tempo, e glorioso amico,  
 Quel compagno tuo dolce, egli non è  
 Già più quello d' un tempo . Affai felici  
 Fummo noi fino ad ora ; or è d' entrambi  
 Ogni gloria caduta ; alle vittorie,  
 Ai trionfi , ch' ognor viderci insieme,  
 Alla dolcezza degli allegri giorni  
 Or succede periglio, orrore, e lutto .

*Abin.* Oh Dio ! Ma come ? Ahi che crudel ferita  
 M' apri nel cor , e d' onde mai sì nuovo  
 Improvviso infortunio , onde ? Deh narra .

*Gio.* Che posso io dirti ? Dal Profeta santo  
 Rimproverarmi il mio delitto udii,  
 E d' oscure, e terribili minacce  
 Gravarlo sì, che in questo giorno istesso  
 Tutto temer degg' io . Pur contro a tutto  
 Io m' era armato di fortezza il petto ,  
 Onde soffrire ogni castigo in pace ;  
 Ma negar non poss' io, che acerba guerra  
 Mi muove in seno il ripensar qual pianto  
 Costar io debba ai Genitori amanti ,  
 E quanta doglia a te, diletto amico .  
 Pur mi conforta, che se meco ai lieti  
 Tempi felici, e alle vittorie fosti,  
 Non farai no del mio periglio a parte .

*Abin.*

*Abin.* Ed hai tu cor di trapaffarmi il petto  
 Con questi detti? Adunque nell' imprese  
 Di momento, e d'onor teco mi vuoi,  
 Gionata, sempre, e poscia ne' perigli  
 Or così mi rifiuti, e te poss' io  
 Solo lasciare in mezzo alla procella?  
 A me non diè questi pensieri il fangue,  
 Nè questi tu dell'amicizia o fante  
 Inviolabil nodo. Io cotal faggio  
 Non t'ho dato di me teco seguendo  
 Con intrepido cor ogni fortuna.  
 Questo mio cor è spregiatore anch'egli  
 D'ogni periglio, e questa vita estima  
 Per tanto amico degnamente spesa.  
 Ma pur come puot'egli il giusto, il faggio  
 Samuel farti così gran delitto  
 D'un lieve error, ch'ignoravamo entrambi?

*Gio.* Nol chiamar lieve, poichè a Dio dispiace.

*Abin.* Come ciò fai?

*Gio.* Da Samuele istesso,  
 I cui detti, e pensieri il Ciel governa.

*Abin.* Dunque tu vuoi, chè il Ciel condanni, e voglia  
 Punir severamente anco una colpa,  
 Che pur colpa non è, poichè sol rea  
 Ne fu la mano, ed innocente il core.  
 Eh non temere, o se temer pur vuoi,  
 Che anch'io l'alto Profeta onoro, e temo,  
 Almen l'Oracol del Signore attendi,  
 Che i nostri dubbj, come suol, rischiari.  
 Ecco

Ecco appunto Saule, alfin farai  
 Pur tu tratto d'inganno; rasserena  
 Omai la fronte, e me consola, e allegra.

## S C E N A    Q U A R T A.

*Saule, Detti,*

*Gio.* **E**BBEN Padre, e Signor quale n'apporti  
 Risposta al fine da l'Oracol santo?

Noi per udirla qui ci siam ridotti.

*Sau.* O figlio, o figli, alla battaglia indarne  
 Noi ci apprestiamo, i nostri danni antichi  
 In questo giorno non avran più fine.  
 Il Ciel, che in prima a noi propizio il fece  
 All'impeto piegar delle nostre armi,  
 Vuol nella fuga il Filisteo ficuro.  
 Or è contrario a noi. Poichè il Profeta  
 Di chieder ricordarmi a Dio consiglio,  
 Tosto recaimi al Santuario, e innanzi  
 Al Tabernacol santo umile, e chino  
 Chiesi, com'è fra noi rito solenne,  
 Chiesi al Signor se'l Filisteo dovessi  
 Nella fuga infeguir, se in grado avea  
 D'abbandonarlo al nostro ferro in preda.  
 Stetti tacito, attento, e desioso  
 L'Oracolo aspettando, ond'egli sempre  
 D'onorar si compiacque i prieghi miei.  
 Ma qual rimasi allor, che dell'usata

Cele-

Celeste voce in luogo un alto orrendo  
 Silenzio tenne la Cortina, e l' Arca?  
 Stupii, mi raggricciai, muto divenni;  
 E il cor compunto sollevando al Cielo  
 Piansi, pregai, e dimandai mercede;  
 Ma tutto invano. Invano i Sacerdoti  
 Meco unirsi pregando, invan gl' incensi  
 Fumar d' intorno, e gli Olocausti invano  
 Furon più volte al Sacro Altare offerti.  
 Certo sdegnato è Dio. Qualche delitto  
 S' è commesso tra noi, e il mio divieto  
 Col giuramento è violato. O Figlio  
 Tu non faresti già .....

*Abin.* E come, o Sire?

A te Gionata forse unqua s'è mostro  
 Dispregiatore del voler paterno?  
 Sempre al suo fianco infino ad ora io fui,  
 E se fede mi dai, certo ti rendo,  
 Che di tanto peccato ei non è reo.

*Sau.* Or sieno lodi al Ciel, che almen s'io deggio  
 Versar del sangue il verferò d'altrui.  
 L'amor paterno, che mai sempre teme,  
 Del figlio in prima dubitar mi fece,  
 E paventar per lui, nè fo qual nuova,  
 E inusitata mi destò nell'alma  
 Improvvisa paura. Or pago io sono,  
 E con sicuro cor strette ricerche  
 Del colpevol farò, su cui la pena  
 Dovuta tosto cada, onde si torni,

*Sin-*

Sinch' egli è tempo, immantinenti all' armi.  
 Voi pronti vi tenete. Ecco il Profeta  
 Per lui mandai poc' anzi, a fin che aperta  
 Del silenzio divin sia la cagione.

## S C E N A Q U I N T A.

*Samuele, Detti.*

*Sam.* **L'**INCAUTO amore, Abinadabbo, affrena,  
 Se amaro frutto da cotal radice  
 Non vuoi cogliere alfin; troppo già troppo  
 Seguendo il molle, e vano affetto errasti,  
 Onde al giovin tuo cor doglia, e tormento  
 Più che non pensi s'apparecchia. Il forte  
 Animo, o figlio, omai richiama, e spirti  
 Di questo tempo, e ancor di te più degni.  
 Tu, Gionata, qual dianzi io ti conobbi  
 Ti serba ognor, ed a qual uopo t'abbia  
 Così a serbar conoscerai tra poco.  
 Ambo n'andate innanzi a Dio frattanto,  
 Onde ogni forza, ogni virtù discende,  
 E me qui solo con Saul lasciate.

SCE-

## SCENA SESTA.

*Saule , Samuele .*

*Sau.* O PADRE , o Samuele , or di consiglio ,  
 E di conforto , ch'io n' ho duopo , all' alma  
 Combattuta mi sii largo , e cortese .  
 Un non so quale orror sento le vene  
 Cercarmi , e il cor . Questo divin silenzio  
 Inusitato mi spaventa , e un certo  
 Presentimento d' infelice caso  
 Mi desta in petto . Io son quasi pentito  
 Del giuramento , onde chiunque osasse  
 Disubbidirmi , minacciai di morte .  
 Forse il divieto , e il giuramento in grado  
 Iddio non ebbe ? O pur così gli piacque ,  
 Che il trasgressor voglia punito , e l' ira ,  
 Che or ci palesa , allor deponga , e calmi ?  
 Ma se ciò sia , tristo colui , ch' è reo  
 Di tal delitto . Io giuro al grande Iddio  
 Salvator d' Israel , che s' anco ei fosse  
 Gionata stesso , sarà tratto a morte ;  
 Sebben non ho di che temer di lui ,  
 Che Abinadabbo , e più la sua virtute  
 Dell' innocenza sua certo mi fanno ;  
 Ma chicch' egli si sia , di nuovo io giuro .....

*Sam.* Ai giuramenti omai pon modo , e freno :  
 Troppo giurasti ancor quando il soverchio ,  
 E ma-

E malaccorto ardor della vittoria  
 Chi si cibava a maledir t' addusse;  
 Che le vite de' tuoi, e l'innocente  
 Sangue, e forse il più puro non dovevi  
 Per sì lieve cagion porre a tal rischio.  
 Iddio a tuo costo ti vuol fare istrutto  
 A non seguir sì follemente il cieco,  
 E temerario ardor, che ai giuramenti  
 Spinger ti suole, e che al regal tuo stato  
 Mal si convien; poichè de' tuoi la vita  
 E' a Dio dinanzi preziosa, e sacra.  
 Però sappi, ch'è irato; a' preghi tuoi  
 L'Oracolo di Dio nega risposta,  
 Perchè il giurato tuo divieto incauto  
 Un innocente nell'errore ha tratto.  
 Tu lo discopri, e 'l giuramento adempi:  
 Così fia d'ambi vendicato Iddio,  
 E tu risposta allor n'avrai.

*Sau.* Chi fia  
 Il colpevole, o Padre? Abinadabbo  
 Forse, cui grave, e minaccioso in atto  
 Rampognasti poc' anzi? Ei fora meglio  
 Tosto saperlo, onde il nemico ancora  
 Fuggiasco, e oppresso dal terror s'infegua.  
 Tu, che lo puoi, ne lo difvela.

*Sam.* Iddio  
 Di ciò mi fa divieto. E' suo volere  
 Che l'antico costume in ciò si segua,  
 E dall'urna ministra delle forti



Il reo si tragga nell' aperta luce.  
Ma ti sovvenga, che le forti, e l'urna,  
Non la fortuna, e non il caso incerto,  
Ma il consiglio di Dio governa, e regge;  
Sicchè la mano riconosca d' onde,  
Qual ch' ella sia, verrà l' alta sentenza.

*Sau.* Per te stesso, o Profeta, il tuo comando  
Empiuto sia, tu il Popolo raguna,  
Tu all' opra intendi, e in questo loco istesso  
Dell' evento m' invia tosto l' avviso.  
Io frattanto n' andrò davanti l' Arca  
Ad implorar dal Ciel pietade, e lume.  
Meco faranno i Sacerdoti, e 'l sacro  
Stuol de' Ministri, che hanno l' Arca in cura;  
Anzi farò che in questa parte, e in quella  
Sieno disposti, ed a pregar raccolti  
Tutti di Levi i pargoletti figli,  
Che nell' albergo del Signor si stanno  
Del Santuario suo crescendo all' ombra.  
Iddio talor dell' ira sua nel mezzo  
Dall' umile pregar degli innocenti  
Più volentieri disarmar si lascia.

---

*Fine dell' Atto secondo.*

C O R O P R I M O  
 D I P I C C I O L I L E V I T I .

O Di Levi gentil giovin drappello,  
 O Speme d'Israello  
 Di che temi? ove sei?  
 Odi gl'inviti miei.  
 Se in Ciel s'udranno i nostri preghi ardenti,  
 Su le penne de' venti  
 Scenderà del Signor pronta, e veloce  
 La deflata voce.

Deh s'intenda, omai s'intenda  
 L'alt'oracolo divino,  
 E ne' nostri cor discenda,  
 Come fuol nel bel mattino  
 La gentil rugiada eletta  
 Distillar fu l'arfa erbetta.

Verdi valli ognor feconde,  
 Fortunato, e fertil piano,  
 Care al Ciel dilette sponde  
 Dell'antico mio Giordano,  
 Quando mai da voi, deh quando  
 Se n'andranno gli empj in bando?

C 2

O Si-

36    A T T O   S E C O N D O .

O Signor le stelle ardenti  
Fanno in Ciel di te parole,  
Di te per le vie lucenti  
Parla ognor l' Aurora, e il Sole;  
L' Aquilone, e la procella  
Di te all' onda, e al mar favella.

Deh s' intenda ec.



ATTO

# A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A .

*Saule , Abiele .*

*Sau.* **P**RESSO è il fatal momento, in cui l'annunzio

Qui mi verrà della sentenza acerba.  
Oh come stranamente un freddo gelo

Mi corre dentro l'ossa, e via più sempre

Trema, e palpita il cor, nè so per cui!

Sebbene a che vincer mi lascio ancora

Da un van timor d'immaginato danno,

Se Gionata è pur salvo, ed innocente?

Eh muoja il reo, che per la morte altrui

Tanto affanno ad un Re mal si conviene.

*Abi.* Eccoti Abnero, che l'annunzio arreca.

## S C E N A S E C O N D A .

*Abnero , Detti .*

*Sau.* **E** BEN, che porti, Abnero?

*Abn.* Samuele .

A te, Sire, m'invia, ma di tal nuova  
Apportator, che mio mal grado io vengo.

*Sau.* Oh Ciel! Che farà mai?

C 3

*Abn.*

*Abn.*

Poichè nell'urna

Ebbe i nomi riposti, onde la forte  
 Infra l'armata, e la regal famiglia  
 Deciso avrebbe, al Ciel gli occhi levando  
 Pregò il Profeta, che il voler divino  
 Fosse a conforto d'Israello aperto.  
 Stavano attenti, timidi, e tremanti  
 Gli animi, e il vulgo; allor la sacra mano  
 All'urna ei stese, e fuor ne trasse, oh Cielo!  
 Del Re il nome, e di Gionata. Un terrore,  
 Una doglia, un pallor si sparse a un tratto  
 Sopra ogni fronte. Samuel di novo  
 Tra 'l Padre, e il Figlio a giudicar s'accinse.  
 Ed ecco ..... Io nol dirò, ma tu non fosti  
 Quel che le forti condannaro, e l'urna.

*Sau.* Gionata dunque? Oh Dio!*Abn.*

Sopra di lui

Cadde la forte, che a morir lo dannava.

*Sau.* Intesi, Abnero, intesi. Al resto io debbo

Penfar con agio. Tu frattanto un fido,  
 E presto messagger tosto n'invia  
 Alla Reina incontro, e un mio le rechi  
 Comandamento espresso, che rimanga,  
 E ch'oggi più sacrificar non lice;  
 Il rimanente egli nasconda, e taccia.  
 Così libero a me fia quel consiglio  
 Seguir, che più convien. Vanne, e ciò adempi.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Saule, Abiele,*

*Sau.* **A** Hi sciagura crudel! Dunque così  
 D'uno in un altro abisso mi travolgi,  
 E così mi deludi, e mi confondi?  
 Questa è la mia vittoria, e qui dovea  
 Lo sperato trionfo addurmi al fine?  
 Oh Patria! oh Israello! a questo prezzo  
 Dunque tuo Re m'haj fatto? Or che mi cale  
 Di scettro, e Regno, se mi togli un Figlio?  
 Rendimi il Figlio, e tieni scettro, e Regno....  
 Perchè mi scelse infra mill' altri il Cielo  
 Al periglioso sconosciuto incarco,  
 E un cor paterno mi lasciò nel petto?  
 E se la forza de' vulgari affanni  
 Sentir doveva, perchè Re mi fece? ....  
 Ecco dove mirar l' aspre minacce  
 Dell' irato Profeta ..... Ecco la pena  
 Inaspettata del delitto mio:  
 Sebben qual può sì grave esser delitto,  
 Di cui questa non sia pena più grave? .....  
 Perdona, o Ciel, perchè de' tuoi rigori  
 Un paterno dolor parla, e si lagna .....  
 Già ben non so quel ch' io mi pensi, o dica .....  
 Almen potessi al mio dolore il freno  
 Libero abbandonar nel mio disastro,

Ma perchè io sia misero appien, quest'anco,  
Questa importuna mia grandezza il vieta.

*Abi.* Anzi, o mio Re, poichè fiam soli, è tempo  
Di lasciar tutto al lagrimare il corso.  
Sospira, e piangi a tuo talento, io sono  
A te compagno nel dolor, nel pianto.  
Così l'amore appagherai, così  
La tua grandezza, e la tua gloria insieme,  
Che la morte da te chieggon del figlio,  
Salvo avran poscia tutto il lor diritto.

*Sau.* Tu pensi dunque, che non v'abbia scampo,  
Nè Gionata sottrar possa da morte?

*Abi.* Pur troppo, o Re, che manifesto io veggo,  
Che il Ciel crudele, e dispietato ognora  
Ti perseguita, e insulta, e non fia mai  
Se non col sangue tuo fatollo, e pago.

*Sau.* Ohime!

*Abi.* Ma, o Re, se i tuoi sospiri intendo,  
Invan tu tenti di salvarlo. Hai contro  
Un troppo formidabile nemico.  
Sperar puoi tu, che Samuel si taccia,  
E il Cielo, e se soffra apparir bugiardo  
Senza accusar te stesso? Tu pur fai  
Quanto egli è fier, che della sua fiera  
Vuol sempre a parte il Cielo, e che per nulla  
La Corte, e il Campo di querele afforda.

*Sau.* Taci, Abiele, e se doglioso io sono,  
Sia la mia doglia almen doglia innocente.  
Non già del Ciel, nè del Profeta io temo,  
Che

Che quantunque severi, ambo son giusti,  
 Di me medesimo io temo, anzi già sento  
 Destarsi in questo cor duo tai nemici,  
 Che non so, come alla lor forza oppormi.  
 Se Padre io son, Re sono ancora, e quindi  
 Se amor m'intenerisce, e mi ritira,  
 Quinci il regale onor m'invita, e sprona  
 Ad impugnare il ferro parricida.  
 Ah! che guerra crudel! già più non reggo;  
 Convien che meco io mi consigli. Andiamo,  
 Che muover di leggieri a questa volta  
 Gionata puote, che non fa qual fine  
 Abbian le forti; ed il giudizio avuto.  
 Troppo mi fora un tal incontro amaro,  
 Nè frenar mi saprei. Tu vanne intanto,  
 E con Abnero d'esplorar t'adopra  
 Le voci, e i sensi, che sul caso acerbo  
 Van tra le Schiere, ed a me tosto entrambi  
 Vi rendete; io n'andrò..... Deh che vegg'io?  
 Ohimè fuggiam .....

## S C E N A   Q U A R T A .

*Saule, Gionata.*

*Gio.*            **P**ERCHÉ, Padre, mi fuggi?  
 Padre, t'arresta, al tuo Gionata ancora  
 Neghi un paterno tuo guardo pietoso?  
 Dunque ancor tanto del divin silenzio  
 Affanno prendi, e non è ver che Iddio

*Tosto ;*



Tosto di dubbio, come udii, trarranne?

Dall' Arca, ov' io pur nel pregai, mi vengo.

*Sau.* ( Oh Dio! egli l'ignora. )

*Gio.* E ancor non degni  
Del paterno sembante il figlio tuo?  
Nè mi favelli?

*Sau.* ( Ahi senza voce io fossi! )

*Gio.* Deh frena un dolor tanto. Iddio è pietoso,  
No non temer: l' Oracolo ben tosto  
Darà risposta.

*Sau.* Meglio fia, ch'ei taccia.

*Gio.* Ma il tuo dolor non scemerà, s'ei tace.

*Sau.* Più tosto di, che crescerà, se parla.

*Gio.* Dunque impuniti i tuoi nemici andranno?

*Sau.* A noi funesta sol fia la vittoria.

*Gio.* Come? Nè pur vuoi dunque il fagrifizio  
Più celebrar nella vicina notte?

*Sau.* Deh non parlar di fagrifizio, o figlio!

*Gio.* Dunque di quello non mi vuoi tu a parte?

*Sau.* Ahi troppo ci farai!

*Gio.* Quai volgi enigmi?

*Sau.* ( Io parlo, o taccio? ) Oh Gionata, o mio figlio, ...

*Gio.* Segui, e dichiara alfin.

*Sau.* Non posso, addio.

*Gio.* Deh ferma, o Padre, e non mi lascia in tanto  
Crudele ambascia, per l'amor paterno (1)  
Ten priego, per la mia diletta Madre,  
Per quella, ch'io per te sempre nodrii,  
Rive-

---

(1) S'inginocchia.

Riverenza, ed amor, parla, e palesa.

*Sau.* Gionata, forgi. Da me pur fia meglio  
Infin, che non d'altrui tu lo rifappia:  
Dunque il successo ignori, o Figlio?

*Gio.* Io nulla  
Padre non fo, che quinci dipartito  
Innanzi a Dio, come il Profeta impose,  
Con esso andai, l'amico infin che novo  
Romor nel campo udito Abinadabbo  
A discoprirne la cagion spedii,  
Ed io qua venni intanto.

*Sau.* O figlio mio!  
Oh non più figlio: è congiurato il Cielo  
Ai nostri danni, e in te punita ei vuole  
La colpa, ahimè! di cui sol reo son io;  
Così le forti han giudicato, e l'urna.

*Gio.* Qual pena debbo sostener?

*Sau.* Ah figlio  
Come a te sopravvivere potrò mai?

*Gio.* Dunque la morte?

*Sau.* Oh mio Gionata, ignoro  
Per qual destino il Ciel crucciato vuole  
Te condannato, ma te pur condanna  
In questo giorno.

*Gio.* E qual sì grave colpa?

*Sau.* Anz'io da te del tuo delitto io chieggo;  
Figlio che festi mai?

*Gio.* Ohimè! che m'era  
Il tuo divieto, e il giuramento ignoto,  
Onde

Onde inſeguendo i Filifteſi nel boſco  
 Da lunga inedia, e languidezza oppreſſo  
 Due ſtille ſol di colto mel guſtai,  
 Ecco il mio fallo; e per sì poco io muojo?

## S C E N A Q U I N T A .

*Abinadabbo, Detti.*

*Abin.* **E** FIA pur ver ciò che nel Campo intefi?  
 Che il tuo figlio, mio Re, che te, mio caro  
 Gionata, a morte condannar le forti?

*Gio.* Troppo egli è vero, amico.

*Sau.* Oh Abinadabbo!

Ecco a qual fine, a qual miſero fine  
 Il tuo mal conſigliato amor n'adduſſe.  
 Il tuo mentir mi fe giurar di novo  
 Del colpevol la morte, e via più ſtretto  
 M'ha del legame, che diſcior vorrei.

*Abin.* E come, o Re? Nè io mentii, nè novo  
 Nodo ti ſtringe a divenire ingiuſto.  
 Che certo ingiuſta la ſentenza fora  
 Onde dannar voleſſi un innocente.  
 Gionata non è reo, che Iddio riguarda,  
 Giuſtiſſimo ch'egli è, la mente, e il core,  
 Onde l'umano adoperar miſura.

*Sau.* Volontieri ti ſcuſo, e vorrei anco  
 Eſſer da queſte tue ragion convinto.  
 Ma troppo me l'eſperienza iſtruſſe

A te-

'A temer del Signor l'ira, e lo fdegno.  
 Oh non avessi io mai giurato, e mai  
 Cotal divieto non avessi imposto!  
 Pur se ancor qualche speme, e qualche scampo  
 All'innocenza rimanesse aperto,  
 Figli, il Profeta a interrogar n'andate,  
 E ad espugnarlo se possibil fia.  
 Poscia ei ne venga a me del suo consiglio  
 A farmi accorto, e del voler del Cielo.  
 Ecco i miei fidi. Va, prega, chi sa?

## S C E N A S E S T A.

*Saule, Abnero, Abiele.*

*Abn.* **G**IA' lunge, o Sire, dalle nostre tende  
 E' il messagger, che alla Reina incontro  
 Su lieve corridor mosse sì tosto,  
 Che tu il comando me ne desti.

*Sau.* **A**lmeno,  
 Se pure è scritto in Ciel, che il figlio pera;  
 Io dovrò sol pugnar contra me stesso.  
 Troppo, ohimè! troppo fora alla materna  
 Pietade, al pianto, ed al furor far guerra.  
 Ma tu, Abiel, quai scopristi affetti,  
 Quai nel Popol pensier? Se alla clemenza  
 Inchinassi, e al perdon, credi tu forse,  
 Che rumor ne forgeffe, oppur del mio  
 Cor, del paterno affetto entrano a parte?

*Abi.*

*Abi.* Indarno, o Sire, al vulgo vil t'affidì,  
 Che più dell' onde mobile, e incostante  
 Ad ogni vento trasportar si lascia.  
 Sebben pareva, che l'improvviso caso  
 Di Gionata pietade avesse desta,  
 E tumulto, e terror sparìo per tutto  
 N' era al principio; or che sedati alquanto  
 Gli animi sono, e all'util lor rivolti,  
 Nullo pensier di lui par che gli pungà;  
 Anzi per voglia della ricca preda,  
 Che perseguedo il Filisteo si spera,  
 S'ode un bisbiglio, un querulo rumore  
 Correndo gir tra l'inquieta turba,  
 Cui par che troppo la fatal sentenza  
 A cader sopra il reo sia tarda, e lenta.

*Sau.* Ahi! gente iniqua, che sì tosto oblia  
 Quanto debba a colui, che sol principio  
 Fu d' ogni lor vittoria, e senza cui  
 Saria pur anco sotto Gabaa oppressa  
 Dal vil timor, che impallidir la fea.  
 Ma se gl'ingrati il beneficio, e i meriti  
 Sprezzan così del figlio mio, mia cura  
 Sarà l' averli in altrettanto pregio,  
 Quanto prezzati men sono d'altrui.  
 Il sol paterno amor poco potea  
 Per sua falvezza, ma irritato, e punto  
 Da così nera sconoscenza, e folle  
 Sarà men lento a ritardar quel colpo,  
 Che il vulgo infano d'affrettar si pensa.

Abne-

Abnero . . . .

*Abn.* Sire.

*Sau.* Ma che far pens' io ?

Io potrò forse quel, che in Cielo è fisso,  
 Impedir mai ? Misero ! a quai contrasti  
 Dei prepararti, ed a che guerra acerba ?  
 Qual vittima a lui neghi ? I Sacerdoti,  
 Le Squadre, e l'inflessibile Profeta  
 La chiede, e vuole, e più che tutti insieme,  
 La grandezza real la vuole, e chiede.  
 Ed io, che Re degli altri son, farei  
 Meno che ogn' altro generoso, e forte ?  
 Come potrò colla corona in fronte  
 Al Popolo mostrarmi, a cui non seppi  
 Dar questo di reale animo esempio ?  
 Chi presterammi omaggio ? Or ceda il fangue,  
 Ceda l'amore alla grandezza mia ;  
 Gionata muoja, se dal Ciel si vuole ;  
 Io mostrerò, che non indarno Iddio  
 A regger scettro, ed a portar corona  
 D'infra tutto Israel me solo eleffe.  
 Muoja . . . . Ma sento risvegliarsi ancora  
 Altri nemici, e non men forti in petto .  
 Dunque potrò padre inumano, e crudo  
 Un innocente, e virtuoso figlio  
 Per sì lieve cagion dannare a morte ?  
 E poi chi sostener, chi far contrasto  
 Può ad una Donna, ad una Madre amante ?  
 Oh Dio ! che l'alma da contrarii affetti

Or

Or quinci, or quindi risospinta ondeggia,  
 E pace aver non fa! Miei fidi, è duopo,  
 Che di render procuri al cor la calma,  
 E per me solo meditando io vada  
 Qual prender deggia, o rifiutar consiglio.  
 Abnero, a me con Samuel ti rendi  
 Quinci a non molto. Nella vostra fede  
 Ripongo, amici, le mie cure intanto.

S C E N A S E T T I M A .

*Abnero, Abiele.*

*Abi.* **E**CCO omai tutto al voler nostro arride.  
 I tuoi nemici istessi ecco in tua mano  
 Metton quell'arme, onde sien vinti, e domi.  
 Il Ciel medesimo, che dal vulgo sciocco  
 Gli umani casi temperar si crede,  
 In tuo favor è dichiarato, e quelle  
 Insidie, che a fatica, e con periglio  
 Condotta avrian la nostra impresa a fine,  
 Ezzo seconda, e a compimento adduce.  
 Or trionfa, Signor, che a morte vedi  
 Condotta infine il tuo nemico, or godi  
 Che la tua gloria, ed il supremo onore  
 Senza rival ti godrai tutto in pace.  
 Sì godi, e pensa..... Ma ti vegg' io pure  
 Con mesta fronte, e di dolor coperta?  
 Temi tu forse, ch'egli scampo trovi

Dalla

Dalla mortal sentenza?

*Abn.* Anzi ch' io temo  
 E raccapriccio al ripensare , Amico,  
 Ch' ella s'adempie. Ahime! goder non posso  
 Nè fo della fua morte , e tutta io sento  
 Di non fo quale orror l'alma turbarfi.  
 Non anco avvezzo ai gran delitti io fono,  
 Nè di tanto furor m'empie il mio fdegno,  
 Che senza doglia, anzi con gioja io miri  
 Saul tradito, ed il mio fangue sparfo,  
 Come pofs' io sì generoso, e forte  
 Garzon reale, ed innocente in preda  
 Abbandonar di cruda morte ingiusta?  
 Come del figlio sostener la doglia,  
 La virtute, l'amor, la fede, il pianto?  
 Ah la crudel mia gelosia piuttosto  
 Io vincerò con ogni sforzo, o almeno  
 Se dal dolor, fe dal furore oppresso  
 E vinto, e morto io fon, morirò innocente.

*Abi.* Ti muori adunque, poichè sì ti piace,  
 Signor, la morte, io non refisto; vanne,  
 Tra l'ombre va deriso, e invendicato;  
 Lascia pur la vittoria al tuo nemico;  
 Egli trionfi, e dall'amor paterno,  
 Che tanto già per fua falvezza è ardente,  
 Sia ritolto al deftin, che lo condanna.  
 Egli di gloria ognor n'andrà più adorno;  
 Egli il comando, ed il favor godraffi  
 Dell' Armata, del Regno, e della Corte;  
 D Per



Per lui faranno i trionfali onori,  
 E le vittorie, e i plausi, e più feroce,  
 E più superbo andrà dopo il periglio;  
 Mentre negletto, e dispregiato, e solo  
 In braccio al tuo dolor tu ti starai,  
 Ed il suo fasto col tuo van cordoglio,  
 Colla tua morte renderai contento.  
 Io rimarròmi al suo furore esposto,  
 O non curato giacerò nel vulgo  
 Degl'ignobil Soldati, io che sperava  
 Di giunger teco a sì diversa meta;  
 Ma non io fosterrò cotanta infamia,  
 Saprà ben io o vendicarmi, o almeno  
 Mercè di questa man, di questo ferro  
 Incontrar morte più onorata, e chiara.  
 Questa fia la mercè, che alla mia fede,  
 E a lunghi miei servigj era serbata.

*Abn.* Oh Abiele! ma chi può sanarmi  
 Del rimorso crudel, che mi divora?  
 E come senza calpestare i dritti  
 Della natura, e l'innocenza, e il sangue,  
 Alla sua morte consentir poss'io?

*Abi.* Sì, che le sorti l'han dannato indarno,  
 Ed il possente Samuele, e il campo  
 Contra di lui per me commosso, a morte  
 Lo ritorrà, poichè tu n'hai pietade.

*Abn.* Ti placa, Amico, e al mio dolor perdona;  
 Sol che tu cosa mi configli, e imponga,  
 Cui la natura non ripugni, e il sangue,  
 Tutt'

Tutt'io farò, che della gloria mia,  
E della vità ancor mi cale.

*Abi.* E quando  
Autor ti fui di parricidio, ed opra  
Così crudel, che la natura offenda?  
Che altro fa d'uopo omai, se non il corso  
Delle cose seguir, che per se stesso  
Libero ti farà del tuo nemico?  
Non vedi tu come Saule è astretto  
Di condannare a certa morte il figlio?

*Abn.* Ma s'ei pur ceda, e per amor sia volto  
A liberarlo, che far deggio allora?  
Come all'interna mia pugna provveggo?

*Abi.* Non temer, che in Saul gran forza ognora  
Ebbe amor di regnare, amor di gloria,  
E poi la cupidigia de' Soldati,  
L'autorità di Samuele, e infine  
La lontananza della Madre insieme  
Cospiran contro lui. Pur s'egli avvenga  
Che 'l Re resista, il mio consiglio abbraccia.  
Ei come udisti qui ti vuol fra poco  
Con Samuel, s'io ben m'avviso, ei certo  
D'ambi il consiglio chiederà, tu allora  
Alla tua vita, all'onor tuo provvedi.  
Con arte, e con ragion lo persuadi  
Di rendere alle leggi il lor diritto;  
Gli rammenta l'onor, che quindi a lui,  
Ed al suo Regno ne verrà, timore  
Del ribellante esercito gl'infondi,

## 52      A T T O   T E R Z O .

E la religion del giuramento,  
Le forti, la salute d' Israello,  
E il divino volere anco ricorda,  
Ma sì che nulla dalle tue parole  
L'accorto vecchio Samuel non possa  
Il tuo pensiero discoprir, che forse  
Tutto il nostro adoprar n' andrebbe a vuoto,  
D' Abinadabbo non temer, che tosto  
Il pianto asciugherà, quando nel grado  
Sottentrerà del suo perduto Amico.  
Il giovanile amor dura qual fuole  
Neve recente, che dilegua appena  
Di novella fortuna il primo raggio,  
Ed il primo calor giunge a toccarla.

*Abn.* Andianne. Oh Ciel! Di tutto io temo, e parmi  
Qui non esser sicuro, tu pur segui  
De' tuoi consigli a farmi istrutto, ond' io  
Di questi armato, o' l mio nemico opprima,  
O se perir dovrò, pera da forte.

---

*Fine dell' Atto Terzo.*

ATTO

# ATTO QUARTO

## S E N A P R I M A .

*Saule, Samuele, Abnero.*



A sì varj pensier, da tanto opposte  
Cure, ed affetti combattuto io so-  
no,  
Che della mente, e del mio cuo-  
re invano

chiamo i sensi, ed il vigore antico .  
Io debbo un figlio il più diletto, e caro,  
Il più felice, e glorioso, e prode,  
Un figlio ver me tanto umile, e pio  
Quanto contro a' nemici arditto, e forte,  
Io 'l debbo, e per un mio divieto incauto,  
Per un mio vano giuramento, il debbo  
Barbaramente condannare a morte.  
Ma contro questa sì crudel sentenza  
Gridano l'amor mio, la sua virtude,  
Anzi di mezzo al suo periglio istesso,  
Poichè ignorando il mio divieto infranse,  
La sua innocenza a difarmarmi forge.  
Quinci il regale onor, la mia grandezza,  
Quindi l'amor combatte, e la virtude.  
Io sono in mezzo alla crudel procella  
Senza che raggio di fedel consiglio

D 3

Mi

Mi si discopra, e mi conduca in salvo,  
 Deh voi però che del mio foglio il primo  
 Sostegno siete, e mie fidate scorte,  
 Se giammai di Saul vi calse, e cale,  
 Voi mi reggete questa volta in tanto  
 Acerbo affanno, e la sicura via  
 Voi m'additate, sicchè l'alma incerta  
 Dal paterno dolor vinta non ceda.

*Sam.* Abnero parli, io farò noto appresso  
 Quel che mi spira d'opportuno il Cielo,  
*Abn.* Sire, ben io vorrei qualche conforto  
 Al tuo stato recar, che teco io sono  
 Del tuo periglio, e del tuo danno a parte.  
 L'amor del figlio mio, del sangue i nodi  
 A Gionata mi stringono, e a te stesso;  
 Ma d'ogni parte riguardando io veggio  
 Chiusa ogni via allo scampo. A tutti è noto  
 L'esito delle forti, e a tutti sembra  
 Chiaro il voler del Cielo, e inevitabile  
 Di Gionata la morte; e s'anco ascoso  
 Al Popol fosse, come al Ciel sottrarlo  
 Che così manifesto lo condanna?  
 Dunque, o Re, confortar sol ti poss'io  
 A vincer di natura, e di pietate  
 La dura pugna, ed a più degni affetti  
 Degni di tua giustizia, e del reale  
 Tuo grado degni il forte petto aprire.  
*Sau.* Oh quanto, Abnero, agevolmente puoi  
 Magnanimo mostrarti, e generoso

D'ogni

D' ogni periglio, e d' ogni mal sicuro,  
 Ma se il tuo figlio Abinadabbo avessi  
 Tu pure a rimirar in fresca etade  
 Delle funeree bende il capo avvolto,  
 Il collo ignudo sotto il ferro alzato,  
 Non così forse intrepido, e costante  
 Noi ti vedremmo, ma rivolto in pianto  
 Il tuo franco parlar correr furioso  
 Ad afferrar del Sacerdote il braccio.

*Abn.* Anch' io son padre, o Re, son padre amante.  
 Io la tua doglia, ed il tuo pianto approvo,  
 Teco a versarne son disposto anch' io.  
 Ma se ad un uom nodrito in mezzo all' armi  
 Un libero parlare si concede,  
 Libero parlerò. Sire, s' io fossi  
 Re fu tutto Israel stato trascelto,  
 E la gloria d' un Regno, e la salute  
 A me tra mille avesse il Ciel commessa,  
 E se dovesti ad Israel d' un figlio  
 Sacrificar, e alla sua gloria i giorni,  
 Forse il paterno amor vincer saprei;  
 Forse la cura del mio nome, e quella  
 Del popol mio tanto in me forza avria,  
 Che la natura fremerebbe indarno.  
 Io crederei che un' immortal vittoria,  
 Un Regno salvo, una sicura pace,  
 Un nome eterno, una divina impresa,  
 Una virtù real ben si potrebbe  
 Di poco fangue comperare a prezzo.

*Sau.* Le genti incirconcise, e le battaglie  
 Han fatto fede, e la faranno ancora,  
 Che per lo popol mio, per la mia gloria  
 Non son cotanto del mio fangue avaro.  
 Ma la virtù, ma l'innocenza, e i dritti  
 Di natura, e di fangue ancora onoro.  
 Per vano fasto, e per furor non debbo  
 Esser barbaro Padre, e Re crudele.

*Abn.* Anzi Re glorioso, e Padre invitto  
 Questo magnanim'atto ti farebbe.  
 Mira, Signor, come in te solo intesi  
 Han gli occhi tutte d'Israel le genti  
 Per veder se tu sappia i molli affetti  
 Vincer così come i nemici hai fatto.  
 Mira l'onor, che da sì nobil opra  
 A te verrà, mira coperti i campi  
 Delle tue squadre vincitrici, il fiero  
 Nemico oppresso, ed il suo seme estinto;  
 Le sue messi, i tesori, le torri, i templi,  
 Gli Dei profani, e le Città superbe  
 Accaron, Gette, e Siceleggo in fiamme.  
 Vedi Israello trionfante, e l'Arca  
 Tra i lieti canti de' Leviti, e gl'inni  
 La terra ostile passeggiar sicura,  
 E trionfar di chi insultolla un giorno.  
 Mira infin la tua fama, onde ai remoti  
 Tempi futuri celebrato andrai  
 Vendicator del Popolo di Dio.

*Sau.* Quanto mi vanti, Abner, non val la vita  
 D' un

D'un Gionata, d'un figlio; ogni grandezza  
A sì gran costo guadagnata è nulla.

Se il figlio mio non salvo, il tutto io perdo.

*Abn.* Ma come omai salvarlo? Il Regno, o Sire,  
L' Armata, il Ciel da te lo chiede, e vuole.

Qual contro tanta forza argin porrai?

Speme, ed ardor già il popol tutto invase

Di veder spenti gli avversarj antichi

Per tai vittorie, e se sicuro, e lieto.

Il feroce soldato impaziente

Di diffetarfi del nemico fangue,

E compir la terribile vendetta

Altro non chiede, che conflitto, e strage.

Chi fa fin dove un forsennato ardore

Condur la fiera Soldatesca puote

Della vittima sua frodata, e priva?

Diran, Signor, che tu pur fosti il solo

Che alla patria, alle spose, ai cari figli

Rapiti gli hai, e sotto l' arme addotti

L' impeto a sostener de' Filistei

Sol da Gionata offesi, e provocati.

E che quando per te, per lui la vita

Posero a rischio, ed in oblio le case,

Che vendicati voi, domi i nemici

Della vittoria, e degli stenti sono

Presso a cogliere il frutto, il sol Saule

Fa lor più affai de' Filistei contrasto,

E per tanto che han sparso essi per lui

Del proprio fangue ei lor nega due stille.

Ma



Ma che dirò se del voler di Dio . . . . .

*Sam.* Taci, Abnero, e non por la lingua in Cielo ,

Io del voler di Dio render ragione

Saprò meglio di te, tu ne faresti

Così mal uso, come d'altro hai fatto.

Sovvenir ti devria, che tal t'ascolta,

Cui Dio talor della sua luce accende

A discoprir delle parole infinte

Il vero senso fin del cuor nel fondo .

Ma se pur questo oblii, ripensa almeno

Che al Re dinanzi e a Samuel tu parli,

A quel cui sempre la giustizia, e il retto

Piacquer così, come d'un' alma infida

Il maligno adoprar ebbe in orrore.

Abner, la cieca passion raffrena,

Onde il veneno a te sol fia funesto .

Non parlerò più chiaro, e non è d'uopo

Che altri m'intenda, poichè tu m'intendi,

A te, Saul, non è mestier, ch'io faccia

Di me rivovenir, tu fai, che infino

Dal dì, che il freno della gente Ebreo

Nelle tue man riposi, i miei configli

E l'opre ognor furo a tuo pro rivolte .

Tu fai, che nulla ambizion di Regno,

Nulla invidia, e livor, nullo interesse

Mi fe dal dritto mai torcere i passi .

Quanto parlai la ragion sola e il giusto,

O il volere del Cielo in cuor mi pose;

Con queste scorte a consigliarti or vengo.

Tanto,

Tanto, o Re, del tuo duol sento pietade,  
 Quanto i meriti di Gionata, e la rara  
 Sua virtute il suo mal rendonmi acerbo,  
 Ma tu stesso del figlio hai la condanna  
 Con iterato, e sacro giuramento  
 Inevitabil fatta: egli pur troppo  
 Di qualche colpa non è affatto immune:  
 Dio reggitor dell' Urna, e delle Sorti  
 Reo del suo sdegno il manifesta, e scopre.  
 Per ogni parte ch' io rivolga il guardo,  
 La tua sciagura, e la sua morte incontro,  
 Pensa però che de' passati errori  
 Con ciò vuol Dio, che tu risenta il peso,  
 E contra l' avvenir t' armi, e ti guardi:  
 Più cauto egli ti vuol, più a lui soggetto,  
 Più degno di regnar su la sua gente.  
 Gionata poscia colla sua sventura  
 Mondar pretende d'ogni macchia, e farlo  
 Degna dell' amor suo cura, ed obbietto;  
 Così nel danno, e nell' error d' entrambi  
 Il sommo Dio glorificar si vuole:  
 Al suo voler però china la fronte,  
 Ed usa all' uopo, o Re, di tua fortezza;  
 A te, a tuo figlio ad implorarla io vado.

## SCENA SECONDA.

*Saule , Abnero .*

*Sau.* **O**H Dio! troppo m'avveggo ogni mio sforzo,  
 Ogni pianto esser vano. Io cedo al Cielo,  
 Poichè ceder m'è forza. Abnero, tosto  
 Fa che Gionata a me ne venga. Almeno  
 Non sì amara gli sia questa sentenza,  
 Se da un Padre l'udrà, che tanta parte  
 Del suo dolor risente, e del suo danno.

## SCENA TERZA.

*Saule solo.*

**E**CCO dove son giunto. Ahi cure, e mali  
 Che circondano un Re! deh quanto meglio  
 Era restarmi al pastoral mio tetto  
 A pascer greggi, ed a guardare armenti!  
 Ivi non odio, e non affanno alberga,  
 Non i gravi perigli, e i fier disastri.  
 Ivi securi fan corona intorno  
 Al padre antico gl'innocenti figli  
 Tanto più lieti, quanto men fastosi.  
 Oh dove siete giorni miei felici,  
 Notti tranquille, solitaria vita!  
 Qui solo invidia m'accompagna, e duolo,  
 Sonni

Sogni inquieti, faticose cure,  
 Timor, periglio, pentimento, e danno.

S C E N A   Q U A R T A.

*Abiele, Saule.*

*Abi.* **S**IRE, qui giunge frettoloso un Messo,  
 Che la regal famiglia esser non lunge  
 Colla Reina apporta. Ella alcun tempo  
 La via smarrendo errò pei folti boschi,  
 Che son gran spazio ad Aialon d'intorno:  
 Onde non ebbe il Messagger, che i tuoi  
 Voler contrarii le recava, incontro.

Già s'ode il suon delle foriere trombe .....

*Sau.* Così dunque infelice, o Ciel, mi vuoi,  
 Così confuso appien? Ma non fia vero,  
 Ch'io vinto cada; tanto fermo, e saldo  
 Render mi vo', quanto la sorte è avversa.  
 Non farà no, che i concepiti sensi  
 Di fortezza, e d'onor io nudra indarno.  
 Contra l'ira del Ciel non v'ha riparo,  
 Nè da lei sperar posso altro, che pianto.  
 Corri, Abiele, e alla Reina porta  
 Un mio real comando; ella per poco  
 Dalla Città lontano il passo arresti.  
 Sappian le Guardie il mio voler, chiunque  
 Di Gionata il periglio a lei fa noto,  
 Lo sdegno mio n'incontra. Ecco lui stesso.  
 SCE-

## SCENA QUINTA.

*Gionata, Saule.*

*Sau.* **G**IONATA appressa, ma non più Saule,  
 Non più in me trovi un Padre, io son severo,  
 Odioso, implacabile, crudele  
 Giudice, e Re; ma più severo affai,  
 E implacabile è il Ciel. Il Cielo è desso .....

*Gio.* Non più, Signor, t' intendo. Il tuo dolore  
 Omai cessa da te, nè tu, nè il Cielo  
 Crudeli siete. Io il consultai finora,  
 E la forza, che or vedi, indi mi venne.  
 Iddio di tutto è donator, di tutto  
 Siam debitori a lui. Tu mi donasti  
 Questa misera vita, e tu la spoglia.  
 Con quella riverenza, onde t' amai,  
 E t' ubbidii finor nel viver mio,  
 Saprà onorarti, ed ubbidirti in morte.  
 Non mi vedranno lagrimante al colpo  
 Il collo offrir, così morirò, che ognuno  
 Vegga, e conosca, che del regio onore,  
 E di Saule degno figlio io muojo.  
 Non è, il confesso, che la mia sciagura  
 A me grave non sia, sentomi in seno  
 Tutta l' alma turbarfi, e la natura,  
 Che della vita il più bel fior si duole,  
 Che troncato mi sia, che le speranze  
 De' cari genitori, e d' Israello

Sien

Sien anzi tempo in me recise, e in mezzo  
 Alle vittorie, ed ai trionfi istessi  
 Del Popolo, e del Padre, questa vita,  
 E per faggiar di poco mele, io perda.  
 Ma il giusto Ciel, che mi condanna, ei pure  
 L'animo m'avvalora, e mi conforta.  
 Sì Dio del Ciel, Dio di Jacob, d'Abramo,  
 Che l'anima inferma invigorisci, e infiammi,  
 Del tuo serbo fedel la pronta morte  
 In olocausto alla tua gloria accetta.  
 Solo, o Padre, e Signor, pensa ti prego  
 Che della mia sventura entrano a parte  
 Una diletta madre, un fido amico,  
 I quali, ohimè! la tua virtù non hanno,  
 E sono in ful fiorir della più lieta  
 Gioja, e speranza privi in me per sempre  
 D'un caro figlio, d'un diletto amico,  
 E ad un'amara inconsolabil doglia  
 Senza conforto abbandonati in braccio.  
 Tu li consola, tu sostienli; e in guisa  
 Li favorisci, che per te lor sembri  
 Di non avermi in questo dì perduto.

*Sau.* Oh figlio! Oh troppo è ver! non so per quale  
 Nostro fiero disastro il Ciel ti vuole  
 Per me dannato a morte. Invano io feci  
 Ogni mio sforzo, invano ogn'arte oprai  
 Per serbare i tuoi giorni, anzi conosci  
 Sin dove l'amor mio tratto m'avea;  
 Per tuo scampo non sol trionfi, e spoglie,  
 Ma

Ma gloria ancor sacrificava, e regno.  
 Ma che giovar può ciò se questo io perdo,  
 E te non salvo? Al fin ceder n' è forza  
 Alla legge del Ciel, ma tu sia certo,  
 Ch'ogni gioja per me teco sia spenta.  
 Odioso mi sia senza te il giorno,  
 Odiosa la vita, ognor la cara  
 Tua viva imago mi farà davante  
 A far più grave il mio cordoglio eterno,  
 Intanto, o figlio, ogni tua cura in questo  
 Paterno sen riponi, alla tua madre,  
 Ed al tuo amico sien rivolti tutti  
 Que' che per te d'amor nodria pensieri;  
 Tu a coronar la tua fortezza invitta  
 Quinci più non uscir, fin che i miei Duci  
 Non ti guidino altrove. La Reina  
 Non dei veder, troppo romor ne fora,  
 Troppo dolor per te, per me, per Lei.

S C E N A S E S T A.

*Abinadabbo, Detti.*

*Abin.* COME, Signor, il vero dunque ascolto?  
 Tu dunque a morte il figlio tuo condanni?  
 Tu sei Padre, tu Re, tu l'ami, ei muore?  
 Quest'è l'amor, e quest'è la mercede,  
 Che tu gli rendi per cotanto amore,  
 Per cotanta virtù, per tanti meriti?  
 Quest'è il trionfo, ch'alla sua vittoria

Tu

Tu preparavi, e l'aver te salvato  
 Con Israel pagar si dee col fangue?  
 Deh non fingere, o Re, tanta tristezza,  
 Che un troppo chiaro testimon finentisce.  
 Chi lo condanna? l'innocenza forse  
 Venuta in odio al Ciel? Che Urna, che Sorti?  
 E' sempre giusto il Cielo, è giusto Iddio,  
 Non del fangue innocente è sitibondo,  
 Ma gli empj opprime, e l'empietà condanna.  
 Me nè timore, nè rispetto alcuno  
 Farà, che opprimer lasci un innocente,  
 Un tanto amico, un Gionata. Sien vinti  
 Gl'Ebrei, trionfi il Filisteo ..... Sebbene  
 Qual danno a noi dal viver suo deriva,  
 Qual trionfo al nemico? E quando ancora  
 Sostenemmo per lui guerre, e ferite?  
 Dove i torrenti, che del nostro fangue  
 Corser per sua salute, e dove i campi  
 Per sua cagion di morti ricoperti?  
 Ecco le prove onde mostrar conviene,  
 Che si è tentato di salvarlo almeno.  
 Ma se nulla si fece, egli non debbe  
 Dunque morir, io m'opporrò, io solo  
 Le sue ragion dirò, io pugnerò,  
 E per esso morirò, ch' alfine io sono  
 Di lui più reo, poichè in error t' adduffi.  
 Sì Re, sì Padre, io, se v'ha qui delitto, (1)  
 Io sono il reo, io che le frodi ordii,  

E Per

---

(1) In ginocchio.



Per ingannarti, e che a giurar t'astrinsi.  
 Ma nulla ha contro te questo meschino  
 Ofato, nè tramato. In me rivolgi.....  
*Sau.* Oh figli, oh Regno, oh Re Saule, oh Dio!

---

## S C E N A S E T T I M A .

*Gionata , Abinadabbo .*

*Gio.* **A** MICO, il tuo dolore, l'amor mio  
 Già mi penetra il cor, lascia ch'io compia  
 A quel Signor, che lo richiede, e vuole,  
 Il sacrificio fortemente offerto.  
 Tu ti vivi felice, e qualche volta  
 Di me ti risovvenga; Amico, io parto.

*Abin.* Ferma.

*Gio.* Che vuoi?

*Abin.* Dove ne vai?

*Gio.* A morte.

*Abin.* Tu pur crudel più non m'ascolti? Questo  
 Quest'è l'amor, questa la data fede,  
 E l'amicizia, che giurasti eterna  
 Al tuo Abinadabbo? E tu puoi dunque  
 Correre a morte, e me lasciar deserto?

*Gio.* Sì caro Abinadabbo, io debbo al Cielo,  
 Al Regno, al Padre questa vita. Indarno  
 Di smovermi procuri, indarno accusi  
 Il mio fedele amor, che non è reo.  
 Io t'amo quanto in pria t'amai, m'è grave  
 Perder

Perder la vita, perchè a te fu cara,  
Anzi al riposo degli antichi Padri  
Coll'alma sciolta dal corporeo velo  
Meco verranno la memoria eterna,  
E l'innocente amor d'Abinadabbo.  
Ma deh per questo amor io ti scongiuro,  
E per la nostra lunga fede, Amico,  
Che grato al Ciel, che di te stesso degno  
Lasci, ch'io cada fortemente, e segua  
L'inevitabil legge in Cielo scritta.  
Io ti prometto, ch'una volta ancora  
Pria di morir ci rivedrem se'l vuoi.  
Or per estremo pegno di tua fede,  
Allor che io lasci la mortal mia spoglia,  
Amico, andrai alla mia Madre; dille,  
Che lieto io muojo, che il suo duol rattempri,  
Pensando alfin, che gloriosa morte  
Vado a incontrar, non un supplizio, e come  
L'ubbidienza dell'antico Abramo  
Nell'immolare al suo Signore un figlio  
Padre d'eletta, ed infinita gente  
In premio il rese, tale a lei di prole  
Miglior daranne ricompensa. I miei  
Dolci fratei saluta. Amico, addio.  
*Abin.* Ah! dipartenza! Ma non fia giammai,  
Che tu senza di me viva, nè muoja.

---

*Fine dell' Atto Quarto.*

CORO SECONDO  
DI PICCIOLI LEVITI.

O Defolato, e squallido,  
O dell' antica gloria  
Ignudo fatto e povero  
Infelice Israël!

Chi mi darà di lagrime  
Amare inconfolabili  
Due larghe fonti a piangere  
Il tuo destin crudel?

Spoglia, deh spoglia, o Patria,  
Gli allegri panni, e l' aureo  
Tuo crin disperdi all'aria,  
Che il tuo Signor di collera  
Acceso altrove volgesi,  
E la tu' antica gloria  
Porta lontan da te.

Tu mesta, e solitaria  
Piena non più di popolo  
Ti spargi il crin di cenere:  
Prendi siccome vedova  
Le vestimenta lacere  
Sedendo inconfolabile  
Senza corona, e Re.

Ahi coll'invitto Gionata  
Manca la tua vittoria:

Già

Già l'infedele, e barbaro  
 Nemico a te rivolgesi:  
 Già d'alto lutto ingombrati,  
 Già di catene ferree

Egli ti grava il piè.  
 Ti desta, o Dio, ti desta  
 Contro i nemici tuoi:  
 Il nembo, e la tempesta  
 Manda a pagnar con noi.

L'incirconciso stuolo  
 Disperdi in un momento,  
 Come disperde a volo  
 L'aride foglie il vento.

Signor, tuo nome fante  
 Non mai tra lor s'intende:  
 O dasi grido, e pianto  
 Ne le superbe tende.


Tu fa su i figli spenti  
 Le madri dolorose,  
 Tu vedove e dolenti  
 Fa l'idolatre spose.

Ti desta ec.

## O QUINTO

## E N A P R I M A .

*Abnero, Abiele.*

*Abn.*  L Re alla fin poichè ondeggiò gran tempo  
Tra tuoi pensieri ora la mente a questo,  
Or a quello volgendo, or a pietate,  
Or al rigor piegando, la sentenza  
Pronunziò, ma sì, che se pareva  
Anzi che altrui di condannare a morte,  
E' s' io davanti a lui molto pensoso,  
E molti dubbj a replicarmi inteso,  
Ratto non mi togliea, forse pentito  
Un'altra volta si farebbe. Or vengo  
Per suo voler a trar Gionata a morte.  
E' ver, che appieno estinguere non posso  
La pietà, che il mio figlio in sen mi muove.  
Ei va gemendo, e ricercando intorno  
Gionata sempre, e lui chiamando a nome;  
Or freme, or piange, e d' uno in altro loco  
Cerca, e s' aggira, come fuol smarrito  
Agnel, che solo alla foresta oscura  
Va richiamando col belar frequente  
Nell' alta notte la perduta madre,

Che

Che al digiuno covil rapiffi il lupo.  
 Ma se Gionata muore, e il Ciel lo dannà,  
 Goder pur deggio di vedermi tolto  
 Dinanzi agli occhi il mio rival, dal cuore  
 L'antico cruccio, e vendicato ancora  
 De' modi altieri, onde Saul poc'anzi,  
 Mentre consiglio mi chiedea, m'offese.

*Abi.* Or tempo è di goder, già tutto è in punto,  
 Già schierata è l'armata, e destramente  
 Gli animi, e il vulgo afficurar mi seppi  
 Con gran promesse, e con maggior speranze,  
 Sicchè a tumulto non gli desti il pazzo  
 Loro amor verso Gionata. Noi siamo  
 Alfin di noja, e di periglio usciti  
 Felicemente, anzi vè qual ci aspetta  
 Rara fortuna, e a qual sublime altezza  
 Noi poggèrem, poichè fia polve, ed ombra  
 Colui, che sol già ne faceva contesa.  
 Vedi dell'arti mie, de' miei configli  
 Il frutto infin. Queste mi furo scorta  
 Della privata mia fortuna un tempo  
 A superar l'oltraggio, ora con queste  
 Chi fa fin dove falirò con teco?  
 Fremano pure invan ..... Nojoso incontro.

## SCENA SECONDA.

*Abinadabbo, Detti.*

*Abin.* O GIONATA, ove fei? Deh se ti cale,  
 Padre, di me, se della vita mia  
 Pensier ti punge, tu mi sia pietoso,  
 Tu mira il pianto mio, tu mi foccorri,  
 Giacchè cotanto m'è contrario il Cielo,  
 Che ai gridi, ai preghi, alle querele mie  
 Sordi, e crudeli ritrovai finora  
 Un Re, un Padre, un Profeta, ed un Amico.

*Abn.* Io già cedo, Abiele, io non resisto.

*Abie.* A che d'inutil lai, di vano pianto  
 Giova, Signor, empir la Reggia, e'l campo?  
 Questa tua doglia intempestiva è omai,  
 Che il Ciel, la terra congiurati insieme  
 Di Gionata la morte hanno prefissa.  
 Qual puote a tanta forza argine, o freno  
 Porre un Garzon, che di null'altro è armato;  
 Che di preghi, e di pianto? Or di prudenza  
 E' maggior uopo, e di coraggio è tempo,  
 Il tuo valore, i meriti tuoi, la fede,  
 I nobili pensier, l'etade, il fangue  
 Nulla varrian, s'or non sapeffi usarne.  
 E credi tu che nel sepolcro ancora,  
 La fè si ferbi, e l'amicizia? Adunque  
 Buon fenno sia dimenticar l'Amico,  
 Poichè

Poichè il dolerti, e il lagrimare è vano .  
 Cura te stesso, affai curasti altrui,  
 E quella fede che ad altrui serbasti,  
 E che serbata troppo a lungo fora  
 Inopportuna, omai serba a te stesso.  
 Alle speranze serba .....

*Abin.* Io t' ho sofferto  
 Affai, crudele, e affai t' ho inteso. Appena  
 La riverenza al genitor m'arresta  
 Sì ch' io de' tuoi consigli, e de' tuoi detti  
 Quella mercè che ti si dee non renda.  
 Benchè nè pure di cader fei degno  
 Per questa man, che ancor tra i Filistei  
 Anime forti è a ritrovare avvèzza  
 Del tuo castigo al Ciel lascio la cura,  
 Ma non osar di più venirmi innanzi ....

S C E N A T E R Z A.

*Gionata, Detti.*

*Abin.* G I O N A T A .....

*Gio.* O Abinadabbo!

*Abin.* O mio Signore!

Poichè il dolce d' amico usato nome  
 Teco più non mi giova, anco una volta  
 Di questo tuo fervo felice un tempo  
 Or per te infelicissimo ti prenda  
 Alcun pensiero, d'una grazia estrema



Ti deggio supplicar. Lascia ch'almeno,  
 Se da morte salvar non ti poss' io,  
 Al fatal loco t'accompagni, dove  
 De' miei supremi uffizj abbia il conforto,  
 E dove del mio amor, della mia fede  
 Un chiaro pegno, ed ultimo ti renda.

*Gio.* Serbami, Amico, la tua fe, ch'io lieto  
 Con questo pegno incontrerò la morte.  
 Questo è l'uffizio, che mi fia più grato.  
 Intanto soffri, che il dolore io freni,  
 Onde turbarmi l'amor mio ritenta.  
 Lascia, che forte, e di te degno io vada  
 A ritrovar con gloriosa morte  
 L'ombre beate de' Maggiori nostri,  
 Che al gran Dio d'Israel moriro accetti.  
 Da te con questo mio tenero amplesso  
 Eternamente mi divido. Addio.

*Abin.* Ah nò! ....

*Abn.* T'arresta, io te'l comando. Andiamo.

## SCENA QUARTA.

*Samuele, Saule, Abinadabbo.*

*Sau.* **Q**UEGLI è mio figlio, che là vien condotto;  
 Oh Abinadabbo! Oh Dio questo garzone  
 Tutti gli affetti colla sua presenza  
 Mi mette in nova, e più crudel tempesta.  
 Deh finchè l'alma al suo vigor ritorni

Da

Da me per poco t' allontana, o figlio.

*Abin.* Forse per sempre m' allontani, o Sire.

S C E N A Q U I N T A.

*Saule, Samuele.*

*Sau.* **E** Tu Santo Profeta, e tu cui sono  
 I Regni in cura, e i Re, tu, che conosci  
 In quanti flutti d' amarezza ondeggi  
 Questo povero cor, tu di consiglio,  
 E di conforto lo sostieni, e reggi,  
 Sicchè non ceda, e abbandonato, e vinto  
 In braccio al suo dolor meco non cada.

*Sam.* Per questo a te ne venni, o Re, nè in tanta  
 Tua doglia di lasciarti il cor mi soffre;  
 Anzi a te il tuo Signor ora m' invia,  
 Perchè nel colmo della tua sventura,  
 E de' castighi tuoi tu non oblii,  
 Ch'egli è pietoso ancor, che di te prende  
 Cura e pensier, che in lui t' affidi e sperì,  
 Se il suo soccorso fedelmente implori.  
 L' acerbo caso del diletto figlio,  
 Il tuo danno, il tuo duolo esser ti ponno,  
 Per quanto ancor di vita, e regno avrai,  
 Cagion di grazia, e fonte di salute.  
 Odimi adunque, e nelle mie parole  
 Alleviando il tuo cordoglio a un tempo  
 Dai benefizj antichi, e dai presenti

Difa-

Difastri tuoi ad ubbidire a Dio,  
Ed a regnar fu la sua gente impara.

*Sau.* Parla, o Profeta, e quel che Iddio ti spira  
D'opportuno a mio pro franco palesa,  
Che l'alma oppressa dall'acerbo affanno  
Il suo Signor meglio ricorda, e ascolta.

*Sam.* Già corre un anno, il fai, che l'incoostante  
Popolo Ebreo, che ben cent'anni e cento  
Per variar di tempi, e di vicende  
Altro Re mai, fuor che il suo Dio non ebbe,  
Ingratamente d'un Monarca il chiese.  
Che non fec'io, che allor non dissi indarno?  
Ma tanto il fasto, e lo splendor del trono  
D'ognuno agli occhi aveva fatto incanto,  
Che disdegnando quai pastor d'armenti  
Un Gedeone, ed un Sanfon miraro.  
Pure il Signor non so se irato, o pio  
La lor richiesta d'appagar m'impose.  
Tu ti ricordi ancor quale, in qual atto,  
E in quale arnese a Masphat mi t'offeristi.  
Tu fai che invece del perduto armento  
Iddio colà ti fe trovare un Regno,  
E in aureo scettro, ed in regal corona  
Ei ti cambiò la pastoral ghirlanda,  
Anzi il tuo cuor ei ti cambiò nel petto,  
E gli umili pensier, le basse voglie  
In reali, e magnanime converse.  
Egli al tuo fianco da quel dì ne venne  
Fedel, nè fo qual più custode, o guida

Indi-

Indivisibilmente in ogni impresa ,  
E tanto altr' uom ti fece, e tanto in petto  
Di divina virtude egli t'accese ,  
Che in Israhel maravigliando udisti  
Infra i Profeti annoverar Saule.  
Chi gli atterriti Ambasciator di Jabes  
Ad implorare il tuo foccorso addusse?  
Benchè l'aratro faticoso, e i buoi  
Esercitando nei paterni campi  
Re ti cercaro, e ti trovar bifolco:  
Eppur vedesti a uno squillar di tromba  
A' cenni tuoi sotto le tue bandiere  
Trecento mila Israheliti in campo:  
Vedesti il Re Naaffo a te davante,  
E 'l barbaro Ammonita in fuga volto  
Sottrarfi al fulminar della tua destra,  
Che tu medesimo ancor non ben sapevi  
Come alle marre usata appreso avesse  
A trattar l'asta, ed a brandir la spada.  
Qual fu poscia quel dì, che di trionfi  
Non fu segnato, e di vittorie illustri?  
E questo, in cui tu ti lamenti, e piangi,  
Il giorno è questo pur, ch'in ogni parte  
Di sangue Filisteo la terra inonda.  
Questi, e mille altri, o Re Saul, si furo  
Del tuo Signore i benefizj; or quale  
Tu gli rendesti ricompensa il fai,  
Nè la tua doglia, a te l'antiche offese  
Rimproverando, inacerbire io voglio.

Pure

Pure a giovarti or ti richiama in mente,  
Come non pria sul real foglio affiso  
L'onnipotente man, che vi ti pose,  
E col divino il mio comando espresso  
Dimenticasti, e violasti a un tempo.  
L'alta minaccia, e la vendetta orrenda,  
Che pe' l tuo fallo ad intimarti io venni,  
Lo scettro a te ritolto, e la corona,  
E l nuovo successore anco ricorda.  
Pur se il divin consiglio io ben comprendo,  
A disperar non hai, che la presenza  
Di Samuele suo Profeta, ond'egli  
Pur anco ha in grado d'onorarti, è affai  
Chiara argomento della sua clemenza.  
Ma tu se faggio fei, questa, ch'ei ferba,  
Pietade estrema dileguar non lascia,  
E con fedel ravvedimento il braccio  
Vendicator finchè è sospeso arresta.  
Se no qual gonfio, e rapido torrente,  
Che lungo tempo raffrenato accrebbe  
Dell'acque il peso, e della piena immensa,  
Che soverchiando ogni argine repente  
I pian soggetti, e l'ampie valli inonda,  
Tal si rovescierà sopra il tuo capo  
Il divino furor con tal ruina,  
Che all'alto orrendo suon tutte le genti  
Ambe l'orecchie rintuonar s'udranno.  
Ma se fedele, e paziente, e cauto,  
E di se degno ti conosca Iddio,

Re

Re di te più felice, e glorioso,  
 Nè alcun del tuo più fortunato Regno  
 Sarà tra quanti l'ampio mar circonda.  
 Se a me no 'l credi, alla presente il credi  
 Clemenza sua, ch'a farti lieto è intesa.

S C E N A S E S T A.

*Abnero* colla spada nuda, *Detti.*

*Abn.* SIRE, che stai? Tutto in rivolta è il campo,  
 S Gionata è tolto al Sacrificio, i Duci,  
 I Soldati, ogni gente all'armi corrono  
 Infuriati, indomiti, feroci,  
 E fremono, e minacciano, e si stringono  
 A Gionata d'intorno alto giurando,  
 Ch'ei non morrà, finchè essi vita avranno.  
 Me colle Guardie hanno respinto, e mille  
 Spade Abiele trucidato, e morto.  
 Chi quà, chi là .....

*Sau.* Pur anco, o Ciel! non era  
 Già cheto il campo, e chi in tumulto il pose?

*Abn.* Chi 'l crederebbe, o Sire, il figlio mio,  
 Che mentre all'Ara Gionata era tratto,  
 Ruppe i divieti, e alla Reina corse,  
 Cui del figlio la morte era anco ascosa.  
 Io dall'alto lo vidi aprir la folla  
 Ferocemente appunto allor, che Gionata  
 Per piegar stava le ginocchia al suolo.

Dietro,

Dietro d' Abinadabbo la Reina

Ululando venia tra le divise

Turbe attonite il crine all' aria sparso,

E piena il volto di pallor di morte.

Al figlio giunta si scagliò fremente

Il sospeso a ghermir ferro omicida,

E del suo petto facea scudo al figlio.

Allor con cenni, e tronche voci, e grida

L' innocenza, il valor, l' amore, i mertì,

Ed il fangue di Gionata alle Squadre

Rammentava altamente. Abinadabbo

Scorrea tra il vulgo, e tra le file all' ira

Gli animi commovendo, e alla pietade.

Prima un bisbiglio, e un fremer sordo udissi

Gir tra la plebe, che il presente aspetto

Della madre, del figlio, e dell' amico,

Ma più l' amore mal sopito in seno

Già pietosa facea, poscia improvviso

Un feroce gridar levossi al Cielo,

Un fremito, un tumulto, un dare all' armi,

Onde Gionata a forza a noi fu tolto,

Ed or salvo si vuol, se a porvi freno

Non vieni, o Re, colla real presenza,

E a decider di Gionata la forte.

*Sau.* Io io verrò. Vedrà la turba folle,

Chi regna in Israel. Tu dal Ciel volgi

Un guardo, o Dio, pietosamente, e mira

Gli estremi sforzi onde natura, e fangue,

Ed il paterno cor vince Saule.

Si.

*Si*, muoja.

*Sam.* No, viva, contento è Dio.

*Sau.* Che ?

*Sam.* Sì, t'accheta, o Re, tuo figlio è salvo.

*Sau.* E tu pur mi deludi, e non per anco  
Dell' infinito mio dolor sei pago ?

*Sam.* Io nè deluder, nè mentir mai seppi.

Quel Dio che condannar per me t'impose  
Gionata a morte, e 'l tuo dolor volea,  
Or ti vuol lieto, ed il tuo figlio assolve.  
Egli è che il campo alla pietade accende,  
E col favore popolar ti parla.

In grado è a lui, poichè la sua vendetta  
Nel tuo affanno ha compiuta, e in quel del figlio,  
In entrambi esaltar la sua clemenza.

*Sau.* Oh Ciel! Dove son io, quai cose ascolto?

Dunque fia ver, che dal profondo abisso  
Della mia doglia, e del mio danno immenso  
Passo improvviso ad una gioja estrema,  
E Padre felicissimo, e Re sono?

O Signor d'Israello, o suo Profeta  
L'alma affalita da contrarii affetti  
Voi soccorrete, e da sì larga piena  
Di subita allegrezza oppressa, e ingombra,  
Sì che a una morte dolorosa tolto  
Dalla letizia non sia vinto il core  
Che già tutto l'innonda, e lo foverchia.



## SCENA SETTIMA.

*Gionata, Abinadabbo, Detti.*

*Gio.* **P**ADRE, perdona il troppo ardor, che il campo  
Trasse a romor per la falvezza mia,  
Che s'egli pur colpevole ti sembra,  
Io son fedele ancor, sono innocente;  
Io con inganno alle lor man mi tolsi,  
Alle materne braccia, alle difese  
Per ricondurti a piè la a te dovuta  
Vittima pronta al Sacrificio ancora.  
Eccoti il petto. Il ferro ....

*Abin.* Io fui deluso!  
Oh folle! ed io pur gli credetti?

*Sau.* Oh figlio!  
Eppur ti veggio, eppur sperar poss'io,  
Che teco all'alma travagliosa, e mesta  
La dolce torni antica pace? Oh caro!  
Ascolta Samuel, pensier più lieti  
Egli c'ispira, io già parlar non posso  
Vinto che sono dalla gioja estrema.

*Gio.* Gioja, lieti pensier, quai voci ascolto?

*Sam.* Sì, Principe, nel Ciel già rivotossi  
L'aspra sentenza. A Dio cotanto piacque  
La tua fortezza, e la real virtude,  
Che d'averti già posto al gran periglio  
E' contento non pur, ma nuove palme

Vitto-

Vittoriose al tuo valor prepara.

Gionata ad un miglior tempo riferba

Questa costanza invitta, e piaccia al Cielo,  
Che lungamente tu ferbar la possa.

*Gio.* O Profeta, or maggior uopo ho di questa.

O Dio, conosco della tua clemenza

La condotta ammirabile, e l' adoro.

O caro Padre, o mio fedele amico,

O me beato, e lieto! In un momento

Vita racquistò, e della vita affai

Più cari Genitor, più dolci amici.

E tu perdona . . . .

*Abin.* O mio Signor, che parli?

Oh Gionata, son io fuor di me stesso,

E a me tuttora, e agli occhi miei non credo.

Tu vivi, e spiri, tu se' salvo, e lieto.

Io pur anco t' avrò compagno, e amico?

Come a tanto piacer regger poss' io?

*Abn.* Piacciati, o Prence, del mio figlio i sensi

Accoglièr sì, ch' io v' abbia loco, e parte.

Sia l' amor suo di qualche errore ammenda

In che Abiel mi trasse, ond' io lo vidi

Con orror del suo sangue intriso, e lordo.

*Sau.* Più star non giova; la tua madre, o figlio,

Cui l' innocente ancor fraude trattiene,

Col popolo ti veggia allegro, e salvo,

Se in questo dì dovea trista, e dolente

Col popol lagrimar su la tua morte.

*Sam.* Andiamo a Dio di sacrificio eletto,

E di fanti olocausti a fare offerta,  
 Che infra i preghi, e 'l fumar de' sacri incensi  
 Salga al Trono di Dio grata, e soave,  
 Che per sì strane, e non pensate vie  
 La vostra ammenda, e la salute, e a un tempo  
 La sua pietade, e 'l suo rigor serbando  
 Su voi, fu d'Israel gli ampi tesori  
 Dell' infinita sua clemenza aperse.

*Gio.* Vi seguo. E tu cui ridonarmi questa  
 Vita, che tua fu ognor oggi, o Dio, piacque,  
 Questo sangue, o Signore, e questa vita  
 Del tuo nome alla gloria offro, e consacro,  
 Onde la gente incirconcisa intenda,  
 Che ancor sei meco, e 'l Filisteo superbo,  
 Madian, Moabbo ti conosca, e tema.

---

F I N E.

DEME-

DEMETRIO  
POLIORCETE,

*O S I A*

LA VIRTU' ATENIESE  
TRAGEDIA.

---



---

# P R O E M I O

---



---

**D**EMETRIO Poliorcete, ovvero Prenditor di Città soprannomato, fu prima col Padre suo Antigono liberatore d' Atene, poi da essa offeso altamente ne fu assediato in vendetta, e nimico. Un anno intiero la strinse per modo, che quantunque pena fosse la testa a qualunque Ateniese parlato avesse di far pace con lui, nondimeno, premendoli grandissima carestia di tutte le cose, vi fu, chi con esso trattò della resa. Demetrio poichè la Città ebbe espugnata comandò agli abitanti tutti di adunarsi nel publico Teatro, e circondata la Scena di gente armata, egli da eccelso luogo mostratosi minaccioso, e fremente, e giù disceso dall'alto, come gli Attori fanno, verso la gran moltitudine sbigottita, e tremante all'aspetto della presente morte ec. (a)

*L' inaudita risoluzione, che prese in quel punto*

*punto Demetrio, è l' azione fondamentale di questa Tragedia. Quanto sopra detto è, tutto entra nell' edificio, e tutto è preso dalla Storia (a). Di questa è pure il matrimonio da lui fatto con Euridice Donna Ateniese della stirpe di Milziade, e qualche altra circostanza, che ha materia apprestato a tutto il lavoro. Qualche accidente in diverso tempo avvenuto si è per comodo della Tragedia rapprossimato, e per comodo pure dell' armonia dei versi il nome dell' Arconte, che Lacare era detto, in quel di Timandro si è cambiato.*

---

(a) Vedi Rollin Ist. Ant. tom. 7. l. 6. art. 2. §. 1. e Plutarco Vita di Demetrio.



# A T T O R I

DEMETRIO RE.

TIMANDRO ARCONTE D' ATENE.

CLEOMENE

IPPARCO

BIANTE

ALCEO

} Suoi Figli.

} Senatori dell' Areopago  
con altri Areopagiti.

GUARDIE DI TIMANDRO.

GUARDIE DI DEMETRIO.

---

*La Scena è nel pubblico Palagio degli Arconti,  
in cui eran compresi il Teatro di Atene,  
e l' Areopago.*

ATTO

# ATTO PRIMO

## S C E N A P R I M A .

*Ipparco, Cleomene.*

*Ip.*



LEOMENE, ho ceduto, infra brev' ora  
Al Re Demetrio giugnerà Cleonte  
Per la Patria, e per me nunzio di pace.  
Io non ho cor di sostener l'aspetto  
Di tanti mali; affai valor mostriamo

O liberando, o difendendo Atene,  
E durando all' assedio omai d' un anno  
Tra il contagio, e la fame. Io vedrò dunque  
Quella Atene vedrò Donna, e Reina  
D' invitte genti, unica al Mondo eccelsa  
Maestra di virtù, specchio di gloria,  
Sede di libertà, vedrolla in fiamme,  
In cenere, in ruina? Io vedrò seco  
E il padre, e te, caro fratello, a morte  
Condotti, o in servitù? La madre estinta,  
La desolata Euridice sorella  
Dalla speranza delle regie nozze  
Volta in mortal furor? Quai maggior danni  
Far ci potrebbe il più crudel nemico?

*Cle.* Ah fratello, ei potrà farci fuggetti;

Questo ad un' alma Ateniese è il solo

Mal,



Mal, che soffrir non fa. Deh pensa, Ipparco,  
 Che siamo figli di Timandro. Oh Déi!  
 Egli, che scosse de' Tiranni il giogo,  
 Che col suo sangue, e col valor rendette  
 Al primo onor di libertade Atene,  
 Ei, che con l'odio, e con l'orrore eterno  
 De' Tiranni nodrì fin dalle fasce  
 I nostri cor; ah se un sospetto solo,  
 Se un dubbio sol de' tuoi pensier gli venga,  
 Qual dolor, qual furor, quale vendetta  
 L'accenderà contro di te? Fratello,  
 Il nostro amor sempre sì fido a questi  
 Perigli vuol ch'io pensi, e se tu tanto  
 Temi i mali d'Atene, io temo i tuoi.

*Ip.* Cleomene fa cor, per me non temi,  
 Che al mio segreto affai provvidi. Il Padre  
 Il Padre istesso, se nol fai, vacilla.  
 Non vedi tu, come turbato, incerto  
 Più dell'usato appar? L'impegno solo  
 E' quello omai, che fermo il tien. L'eccelsa  
 La prepotente dignità d'Arconte  
 Che il governo d'Atene, il sommo impero  
 Gli dà dell'armi, e ne' consigli il nome  
 Di Padre della Patria, le vittorie,  
 La libertà tutt'opra sua, son queste  
 Che sostengono ancor la sua costanza.  
 Per altro, e con qual cor credi, ch'ei possa  
 Mirar la Patria in tanti mali avvolta,  
 Stretta fuor di nemici, e dentro piena

Di

Di lutto, e di squalor? Fame rabbiosa,  
 Orrida peste, immense stragi, e morti,  
 Che ovunque ei passa gli si fan davanti,  
 E dove incontra disperate madri  
 Co' pargoletti al vacuo sen pendenti,  
 Che crudele l'appellano, e lui solo  
 Chiamano Autor di tanti mali, e dove  
 La turba popolar chiedente pane  
 E spirante per fame, e per contagio,  
 Che ingombrando le vie fa d'ogn' intorno  
 Di moribondi gemiti, e di strida  
 L'aria funesta, e la Città dolente.  
 Come poi credi, che mirando ei frema  
 Su l'assediate mura il raro, e fiacco  
 Stuolo di difensor, che appena al peso  
 Regge dell'armi, e senza noi far fronte  
 Non oserebbe agli inimici affalti?  
 Credimi pur, che tanto ha il cor commosso,  
 Che trovar più non fa scampo, o riparo.

*Cle.* Ogni disastro, ogni dolor nell'alma  
 Del Genitor, se parla Atene, è nullo:  
 La Patria in lui, la libertà può tutto.

*Ip.* Falso è il sembiante lusinghier di questo  
 Nome di libertà. Questa, me'l credi,  
 E' spesso più fatal d'ogni Tiranno.  
 Timandro troppo a prova il fa, che quando  
 Tra molti sia l'autorità divisa,  
 Le cabale, il livor, l'impeto, l'ira,  
 Il fasto altier, la cupidigia fanno,

Che

Che libera la Patria sol di nome  
 Abbia in vece d' un Re cento Tiranni,  
 Che dirò poi dell' intestine gare,  
 Delle fedizion, delle discordie?  
 Appena un prode Cittadin per fama  
 O per autorità levasi alquanto,  
 Tutti ha nemici. A cui più debbe, a quello  
 E' più ingrata la Patria, e non sapendo  
 Degnamente premiar chi l' ha salvata,  
 Quasi importuno creditor l' opprime:  
 E questa alfin sarà nostra mercede.  
 Non vedi tu, come superbo insulta  
 L' Areopago a' meriti miei, negando  
 A tanti stenti, a tante mie vittorie  
 Il comando dell' armi, unica brama,  
 Ultimo premio dal mio core ambito?  
 E sì lieve mercè . . . .

*Cle.* Ma qual mercede,  
 Qual premio sperì da Demetrio infido,  
 Da quel Demetrio, che perduta Atene  
 Per cagion di Timandro, e tante volte  
 Vinto per noi, per noi sconfitto, e offeso  
 Alfin torni a regnar? Ah che mi sembra  
 Veder quel crudo, che pietà non sente,  
 La sua vendetta fatollar, già veggo  
 Atene in fiamme . . . .

*Ip.* **Nò; Demetrio intende**  
**La gloria sua, nè di virtude è privo.**  
**Non con la forza egli otterrà l' intento,**  
 Ch'io

Ch' io stesso allora, come fatto ho sempre,  
 Come farò, finch' abbia spirto, e vita,  
 Correndo all' armi gli farei contrasto;  
 Ma con la fede, e con i sacri patti,  
 Onde noi siamo colla Patria, e il Padre  
 D' ogni infidia ficuri, e d' ogni oltraggio,  
 E questo è ciò, che giurar fei pur dianzi  
 Al Legato del Re.

*Cle.* Deh qual mai sperai  
 Da un irritato, e perfido tiranno  
 Virtude, o fedeltà?

*Ip.* Veggo il periglio;  
 Ma se ancor debbo rimanerne oppresso,  
 Anco il morir per la sua Patria è bello.  
 Ma il tuo valor richiama, anzi richiama  
 La tua sì cara, e a te promessa indarno  
 Stratonica fedel. Forse l' hai posta  
 Così in obbligo, che più di lei non curi?  
 L' amasti pur quando tra noi lasciata  
 Dal Re suo Padre, e destinata al nodo  
 Nuziale per te tanto n' ardesti?  
 Ella ancor t' ama, e dal Legato udrai  
 Com' ella ancor lungi da te dal giorno,  
 Da che a Demetrio fu per noi renduta,  
 Non ti dimenticò; ma nel tuo volto  
 Veggio apparir del fido cor gli affetti.

*Cle.* Deh perchè cerchi riaprirmi in seno  
 La cruda piaga! Ah che pur troppo è vero,  
 Che il ritorno del Re l' unico bene

Mi

Mi renderia, per cui la vita ho cara!  
 Io volea pur nascondere a me stesso,  
 E nel mio core soffocar la fiamma,  
 Che Stratonica ognor nutre, ed accende.  
 Amor di gloria, e patria fede, e onore  
 Dal mio sangue segnato in mezzo all'armi,  
 E pentimento, e fier rimorsi a un tempo  
 E infuriare, ed arrossir mi fanno.  
 Fieri Areopagiti, in questo core  
 Voi quel fuoco attizzate, a cui contrasto  
 Giusto io farei, se voi non foste ingiusti!

*Ip.* Misero io ti compiango, e troppo indarno  
 M' adoperai per ammollir que' crudi  
 Animi a consentir. Chiaro scoprii,  
 Che ricusando a te la Sposa, e il primo  
 Comando a me nell'armi, odio, e livore  
 Contro di noi, contro del sangue nostro  
 Coprono sotto il vel dell' odio antico  
 Contro la Stirpe di Demetrio acceso.  
 Così al mio onor, così al tuo cor fan guerra,  
 E Stratonica fia vittima, oh Cielo! ...

*Cle.* Via più sento l'ardor, sento la forza  
 D' un infelice amor; spesso mi scorre  
 Dagli occhi il pianto involontario, e tento  
 Chiudermi in van l'ardenti vampe in seno.  
 Ma non men sento per la Patria, e il Padre,  
 Per la gloria, e l'onor l'ardore antico,  
 Che con quest'aria respirai nascendo.  
 Un sol pensiero, una memoria sola

Di

Di Stratonica, è ver, tutta potrebbe  
 Vincer la mia virtù; ma la virtute  
 Può con la Patria se vincer l'amore.  
 Tra due faci mi trovo, io non so quale  
 Prevalerà, so, che gl' ingrati abborro.

*Ip.* Cleomene non più. Sarà mia cura  
 Che tu sia lieto, ma non esser poi  
 Tu a te stesso nimico, infra brev' ora  
 Il Legato vedrai . . . ., ma il Padre appressa.

## SCENA SECONDA.

*Timandro, e Detti.*

*Tim.* **V**OI cerco, o Figli, e poichè foste entrambi  
 Sempre al mio fianco ne' perigli, e sempre  
 A parte meco de' trionfi, io debbo  
 Chiamarvi ancor de' miei consigli a parte.  
 Noi tolto abbiamo a questa Patria il giogo,  
 Noi la serbiamo in libertà. Per noi  
 L' assedia invan, già corre un anno, e tenta  
 D' opprimerla il Tiranno. Il nostro esempio  
 Rende costanti i Cittadin tra mille  
 Della guerra disastri, e della morte.  
 Ma nel veder, ch' ogni mio sforzo è vano,  
 Vana la mia virtù, vana la vostra  
 Contra il poter della fortuna avversa,  
 Che invan chiamai l' Egiziane Navi,  
 Suscitai Tolomeo, chiesi all' Europa,

All'

All' Asia invan contra Demetrio ajuto;  
 Che mal difesa è la Città, che manca  
 L'ardir nell'alme, e già leggo nei volti  
 Pallidi, e rabbuffati un certo orrore  
 Che me detesta, e d'ogni male incolpa;  
 I gemiti, le morti, il doloroso  
 E taciturno della Patria aspetto,  
 Che quinci a poco di veder mi sembra  
 Fatta sepolcro ai difensori oppressi,  
 Tal mi commove, che il poter supremo  
 Fidato a me, troppo m'è grave, e altrui  
 Render vorrei, onde l'invidia vinta  
 Io salvi l'onor mio. Prima, che torni  
 Però a Demetrio il suo Legato, e certa  
 L'Areopago abbia per me risposta,  
 Onde decida del destin d'Atene,  
 Voi Figli miei, che per la Patria eguale,  
 E per me fede avete, entrambi a lei  
 Non di fatiche, e non di fangue avari  
 Che pensate? Cleomene, che dici?  
*Cle.* Sinchè sperasti col tuo braccio invitto,  
 Colla tua fede, onde l'hai tolto il giogo,  
 Di sostener la libertà d'Atene,  
 Di salvar lei dal suo nimico, ognora  
 Vedesti, o Padre, anco i tuoi Figli teco  
 Pronti a immolarfi alla comun salute;  
 Ma qual consiglio omai, qual man sì prode  
 Può nell'estremo, e disperato caso  
 O conservare, o ravnivar l'ardire

Perdu-

Perduto in ogni cor? Pensa, che omai  
L'antica fè ne' Cittadin vien meno,  
Che siamo all' odio universale espoſti .

*Ip.* A magnanimo cor è troppo grave  
Vederſi in vece de' dovuti plauſi  
Per sì lungo ſervir render querele.  
Per la tua gloria hai, Signor, fatto affai  
Liberando la Patria; il dominarla  
Parrebbe a lungo ambizion di regno .  
Se il ſempre incerto popolar favore  
Già ti lodò d' averne ſciolti i ceppi,  
Talor non tace, che per tuo vantaggio  
Opraſti allor; chi t' eſaltò in quel giorno,  
Oggi ti fa d' ogni ſciagura autore.  
Ah laſcia il vulgo al ſuo furore in preda,  
Che chi ſerve coſtui, ſerve un ingrato .

*Tim.* Oblii coſì, che un Cittadin fedele  
Sordo ai clamori dell' invidia, e fermo  
Incontro al folle popolar biſbiglio  
Tanto più debbe alla ſua Patria, quanto  
Ella ſi trova a maggior riſchj eſpoſta?  
Più non tem' io della volubil forte,  
La mia fè mi fa ſcudo, e la mia fama.  
Atene intanto a me tende le mani,  
In me confida, e da me ognor più chiede  
Di ben compir la cominciata imprefa.  
L' Areopago, i Senatori a gara ....

*Ip.* Ma tu non vedi entro que' cor ſuperbi  
Sotto apparente integrità celarſi

G

Tanto



Tanto più ardente contro te fegreta  
 Livida invidia, e ambizion gelosa,  
 Quanto più sotto le fsembianze, e il nome  
 Di patrio onor, di libertà s'asconde?  
 E già non pochi dai lor mali iftrutti  
 A nuova luce aprono gli occhi, e trenta  
 L' Areopago mostra lor tiranni  
 In vece d' un fol Re.

*Tim.* Mal li conofci.

Quefti Padri d' Atene incanutiti  
 Nella virtute, e nell' amor del giufto  
 Pongon lor gloria nella patria fede,  
 De' Re nell' odio, e de' lor vil tefori.  
 Non v' ha ricchezza, non regal lufinga  
 Di grazia, o di favor, non tema, o fpeme  
 Che tanto ponno nelle Corti imbelli,  
 Cui non refiftan quell' indomit' alme  
 Use a regnar come gl' Iddii nel cielo  
 Sol per le Leggi, e la Giuftizia in terra.  
 Ah non vorrei già fofpettar di voi;  
 Ma corre pur tra i Senator tal voce  
 Che diffidar mi fa; l' un per amore,  
 L' altro per vana ambizion .....

*Ip.* Se vana

E' la fperanza in me, vano il defio  
 Di fervir meglio nel fupremo pofto  
 La già due volte liberata Atene;  
 Tu, Padre, almen me condannar non puoi,  
 Che degno premio del mio fanguie sparfo,  
 Delle

Delle fatiche ognor per me sofferte  
 Crederlo dei.

*Tim.* No, che a sì giovin' anni  
 Non consenton le Leggi un tanto onore.  
 Io stesso contro te son della Legge  
 Mallevador. Ereditarie adunque  
 Saran le Dignità, dunque l' ardente  
 Ferocia giovanil dietro al tuo esempio  
 Fren non avrà, ficchè le patrie forze  
 D'un nascente valor sieno in balia?  
 Quanti immaturi, il fai, quanti ottenendo  
 I sommi onor, della virtù primiera  
 Perderono la gloria, all'ozio in preda,  
 All'orgoglio caduti, infin ribelli,  
 E traditor per vie di gloria fatti!  
 Vera gloria, o mio Figlio, e premio vero  
 E' di grand' Alma offrir non solo il sangue,  
 Ma se stesso alla Patria. I Figli miei  
 Chiari faran, se di virtude esempio,  
 Se amator delle Leggi, e protettori  
 Vincon l'ambizion, vincon gli affetti.  
 Cleomene m'intendi?

*Cle.* Affai t'intendo  
 Padre, e Signore, ma tu, prego, intendi,  
 Che i Senatori odiano te nei Figli:  
 Della tua mente, e della nostra spada  
 Il bisogno or li affrena, e tu vedresti  
 Aperta contro noi mover la guerra  
 Senza un tal freno. E qual ragion li move

A negarmi Stratonica mia Sposa,  
 A contendermi un nodo, onde dipende  
 Non pur la mia felicità, ma tanto  
 Fregio al tuo sangue, ma una pace illustre,  
 Ma la gloria d'Atene, e la salute?  
 Sì, la salute, che le note offerte  
 Del generoso amico Re maggiori  
 D'ogni nostra speranza...

*Tim.*

Ah Figlio, amico

Chiami colui, che a fuggettarne agogna?  
 Ecco i frutti d'amore; ad una Donna,  
 A un farnetico ardor la Patria, il Padre,  
 E Fede, e Onore, e libertà s'immola.  
 Or tempo è d'abborrir l'infausto nodo.  
 Non più l'amor, ma l'odio tuo si merta  
 Stratonica. Non deve Amor virtute  
 Nell'uom nodrir, far miti i fier costumi,  
 Accender l'alme ad onorate imprese,  
 Strugger in nobil fiamma i bassi affetti?  
 Perchè dunque per lui falsi, e ribelli  
 Divengono gli Amici, i Cittadini,  
 E i Figli stessi, oh Dio, timidi, e imbelli?  
 Perchè il furor, perchè le insidie in vece  
 Sono opra sua? Con chiari fatti, e prove  
 Di patria fede, e onor merta una Sposa,  
 Qual d'Atene fu l'uso, e de'grand' Avi.  
 Che se a tal merto, a tal amore è cieca  
 Stratonica, non fia no di te degna.  
 Figli non più, voi m'intendeste, affai

Parlan

P R I M O. 101  
Parlan nel vostro cor la Patria, il Padre,  
Nè fo temer di voi. Ecco il Senato;  
Qui presso a' cenni miei pronti vi state. (1)

---

S C E N A T E R Z A.

Seggi dell' Areopago, e un altare da un lato.

*Areopagiti siedono. Timandro in piedi.*

*Tim.* C U S T O D I della Patria, Anime invitte,  
Incorrottibil Alme, a cui le Leggi,  
La Libertà, le Virtù Patrie, i Dei  
Steffi d'Atene sono in guardia dati;  
Ecco il giorno fatal, ch'ella v'implora  
A decider sua sorte. Il Re Demetrio  
Gli ultimi danni a noi minaccia, e chiede  
Per lo Legato suo pronta risposta.  
A voi palese è della Patria affai  
Lo stato, e il rischio, ma non men v'è chiara  
La superbia, il furor, l'arte, la frode  
D'un nimico Tiranno, ed irritato.  
Già troppo a lungo la presenza infida  
D'un suo Ministro tra le nostre mura  
Sofferto abbiamo: Egli d'insidie, e trame  
Quest'aer sacro alla Virtù corrompe  
Impunemente; Ambasciador di nome,  
Ma traditore, e seduttor d'effetto.

G 3

Parta

---

(1) *Si ritirano i Figli.*

Parta egli omai ; l'arti a Demetrio, a noi  
 Convengon l'armi, ed il valor sul campo.  
 Questo è l'estremo mio consiglio, o Padri.  
 Or rendo a Voi la Dignità d'Arconte,  
 Che troppo a lungo io già sostenni, e troppo  
 M'espone all'odio, ed al livor d'aperti,  
 O d'occulti nemici. Ingratamente  
 Ricompensato del mio zel mi veggio,  
 E in vece d'immortal gloria sperata  
 Temo, ch'ai tardi secoli non vada  
 Per la ruina della Patria il mio  
 Nome odioso, e inonorato. Almeno  
 Dalla perfidia, che tra noi serpendo  
 Insidia intorno, e tutte l'alme infetta,  
 Ch'io salvi l'onor mio forte cadendo  
 Per mano ostile, e per furor nemico,  
 Non coll'orror de' tradimenti al fianco. (1)

SCENA QUARTA.

Si viene a' suffragj, poi levasi

*Alceo Senatore, e dice.*

*Al.* VENGA Timandro.

SCE-

(1) *Si ritira.*

## SCENA QUINTA.

*Timandro, e Detti.*

*Al.*                   A TE la Patria è grata;  
 L' Areopago te conferma Arconte;  
 Tu la salvasti, in te sol fida Atene:  
 Parta il Legato, ed a Demetrio porti  
 Guerra immortal. De' traditor tua cura  
 Sia le trame scoprir, punire i rei,  
 Arbitro della vita, e della morte.  
 A te le Leggi, la Giustizia, e l' Armi  
 Confegna Atene con se stessa; e in questo  
 Giorno tu sol l' Areopago sei.

*Tim.* Oh ben sparfi fudor, oh Patria grata;  
 Qual render posso a' benefizj tuoi  
 Degna mercè, qual render opra, o fede  
 Alla fiducia, che in me sol riponi!  
 Perdona, se potei anco un momento  
 Star in forse per te. Quantunque estremo  
 Vegga il periglio, e forse a me fatale  
 Il dono della Patria io nol ricuso.  
 Il supremo poter, poich'è congiunto  
 Con angustie supreme, e con la morte,  
 Più volentier per sua salute accetto.  
 Io giurerò per lei; il giuramento  
 Sacro farà così, che ogni alma infida,  
 Se mai fosse tra noi, paghi col fangue

La rotta fede, e se un mio Figlio istesso  
 Fosse infedel, non io farei più Padre.  
 Alceo va tosto, i Figli miei mi chiama,  
 E scacciato per te senza dimora  
 Sia fuor d'Atene l' infedel Cleonte\*.

## S C E N A S E S T A.

*Detti partito Alceo. Timandro accostasi all' Altare, e stende una mano sopra di quello.*

*Tim.* **O**H Minerva, oh d'Atene Arbitra, e Diva,  
 Che d'un Popol d'Eroi Madre ti vantì,  
 Cui quest'anime invitte, e queste mura  
 Sacre alla Libertade in guardia sono;  
 Tu le fante are tue vendica, il fiero  
 Tuo riconosci oltraggiator Tiranno;  
 E se tra noi per nostra infamia vedi  
 Celarsi un traditor, forgi, e lo svela:  
 Noi ti giuriam la morte sua, noi l'empio  
 Sangue esecrato a questo Altar t'offriamo;  
 Più non abbiam Figli, Fratelli, Amici,  
 Nulla pietà, nullo perdono altrui,  
 Sui nostri cor la Patria sola impera.  
 Venite, o Figli,

SCE

## SCENA SETTIMA.

*Figli, e Detti.*

*Tim.*                    **R**IMIRATE i degni  
 Di Solon successori, i Padri vostri,  
 Ch' Ei della patria gioventù custodi  
 Non meno stabili, che delle Leggi.  
 Effi cedono a me, cedono a voi  
 Atene per mia mano, e voi qui meco  
 Giurate a Lei fede immortale, offrite  
 La vostra vita, e mia; se alcuno infido  
 Scopriam tra noi, nè d'amicizia nodo,  
 Nè di fangue alla morte lo sottragga.  
 Ecco l'Altar....

## SCENA OTTAVA.

*Alceo, e Detti.*

*Al.*                    **Q**UANDO il Legato or ora  
 Fuor mettea delle Porte; il campo ostile  
 Tutto in armi ho veduto, ed in battaglia  
 Movere contro noi, s'odon le trombe  
 Squillar d'appresso, ed un vicino affalto  
 Minaccia Atene, onde correndo io venni  
 A recartene avviso.

*Tim,*

Oh lieto incontro,  
 Oh



Oh fortunato in tanto ardor momento  
A provar nostra fede. Andiamo, o Figli,  
Tra sì belle speranze alla vittoria,  
O per la Patria ad una morte illustre.  
Voi, Padri, a ravvivar colla presenza  
Ne' soldati, e nel popolo correte  
La virtù, la costanza, ed il valore,  
E se alla Patria non potrem' salute  
Oggi recar, feco periam fedeli.

---

*Fine dell' Atto Primo.*




ATTO

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA.

*Timandro, Alceo.*

*Tim.*  I', questo era d'Atene il giorno estremo,  
E avria vedute le nemiche insegne  
Su le sue mura inalberate il primo  
Raggio del Sol, se i Figli miei le trame  
Non rendean vane del Legato infido.

Egli pagò col fangue suo non degno  
D'esser versato tra l'onor dell'armi  
La sua perfidia; oh fortunato giorno,  
Ch'io'l sopito valor destar potei.  
Nel petto a' Cittadin, che del Trionfo  
A parte fui co' Figli miei; Te solo  
Invidio, Alceo, che al fianco lor poteffi  
Vederne i chiari fatti; ora narrando  
Segui il successo della bella impresa.

*Al.* Io li seguii, quando al tuo cenno insieme  
Alle mura correano. In un profondo  
Pensier parean sommerfi, e lenti alquanto  
Seguian da prima quell'ardor, che in loro  
Suol tra l'Armi avvampar. Ma visto appena  
Il nimico, che già per cento parti  
Faceasi strada superando i merli,

E cer-

E certo omai della vittoria i nostri  
 Rispingeva feroce, in un momento  
 Traggon la spada, e quai lions in mezzo  
 Della mischia si scagliano; la voce  
 La nota voce bellicosa intanto  
 Facendo risonar. Torna ad un tratto  
 In ogni alma l'ardir, tutti fan fronte,  
 Urtan tutti il nemico, e a corpo a corpo  
 Lo stringon sì, che una gran parte d'alto  
 Spinta nel fosso, e capovolta al fondo  
 Precipitò. Molti gli uccisi, molti  
 Furo i prigion. Ma quel Legato istesso,  
 Che appena uscito Condottier tornava  
 Contro Noi di sua gente, orna più ch'altri  
 La vittoria felice. Egli già primo  
 Era salito arditamente, e in alto  
 Già sventolava la nimica insegna  
 Siccome vincitor. Quand' ecco Ipparco  
 Tutto chiuso nell'Arme, e in se raccolto  
 Gli si fa sotto, e mentre quel l'affalto  
 Inaspettato mal sostien con una  
 Mano impedita dal Vessillo, il getta  
 Trafitto al suol su lui doppiando i colpi,  
 E con l'ultimo alfin reciso il capo  
 Sovra l'asta il conficca, onde terrore  
 Preme i nemici, e tutto il campo invade.  
 Alzan gli Ateniesi al Ciel le grida  
 Plaudendo a gara.

*Tim.*

Oh Figlio di me degno.

Più

Più a lui, che non a me, Patria, tu devi;  
 Io ti fostenni, ma per Lui se' salva  
 Dal danno estremo. Oh perchè in tanta gioja  
 Di funesti pensier la mente è ingombra!  
 Se dalla fede, e dal valor de' Figli  
 Sento allegrarmi il cor; quanti di lutto  
 L'empiono Cittadin perfidi, e ingrati!

## S C E N A S E C O N D A.

*Ipparco, e Detti.*

*Tim.* **S**E' tu prode mio Figlio? Appressa, o raro  
 Della Patria fostegno, onor del Padre  
 Vien, ch'io ti stringa, e la mia gioja teco  
 Tra'l pianto sfoghi, ed i paterni amplessi.  
 Per te trionfa, e pel Fratello Atene:  
 Tu fai fede del sangue, onde discendi,  
 E della vita, che mi dei, maggiore  
 Da te ricevo ricompensa.

*Ip.*

Al sangue

Di Milziade non men che di Timandro,  
 Che nelle vene mi s'aggira, io debbo  
 Col Fratello, o Signor, tutta la gloria,  
 Che tutta in Te per tal ragion ritorna;  
 Noi fortunati, se alla Patria, e al Padre  
 Di lor Virtute non sembriamo indegni.

*Tim.* Eppur mio Figlio non compiuta è l'opra,  
 La

La Patria hai salva da'nemici aperti,  
 Ma più funesti ella ne chiude in seno.  
 Non dubbj avvifi di perfidie, e trame  
 Mi vengon d'ogni parte. Infra le spoglie  
 Del Regal Nunzio per tua mano ucciso  
 Trovossi di congiura empio trattato  
 Co' nostri Cittadin. L'Areopago,  
 Cui fu recato, a me ne vuol far parte,  
 E qui però l'attendo. Or tu t'appresta  
 A compiere l'impresa, un'altra volta  
 Salva la Patria; al tuo comando avrai  
 Pronte le Guardie mie; per te arrestati  
 Sieno i sospetti Cittadin perversi,  
 Che dal Senato si discopran rei.

*Ip.* (Oh Cleomene! Oh Dei! qual freddo gelo  
 Mi stringe il cor! forse noi siam traditi.)

*Tim.* E che, mio Figlio, tu dubbioso pendi?

*Ip.* Il vile incarco ad altre mani affida.

*Tim.* Qual servendo alla Patria è cosa vile?  
 Il tuo rancor non anco forse hai vinto?  
 Nè la Patria salvata oggi non basta,  
 A qual più forte ambizion ti sprona?  
 Se pago ancor non fei, l'armi riprendi,  
 Esci, ed affali il campo ostil; là sono  
 I tuoi nemici, là i Tiranni, sfoga  
 Contro di lor l'odio tuo giusto, e giusti  
 Quivi pugnando mieti allor. Ma questa  
 Questa è la Patria tua; vedi in me il Padre  
 Di lei non men che tuo; vedi le chiare  
 Me-

S E C O N D O :     I I I

Memorie in lei della tua Stirpe; vedi  
Le leggi armate alla perfidia incontro;  
La spada in mia man vedi a punir volta  
Ogni sospetto....

*Ip.*                    Ah Signor temi il troppo  
Amor di libertà, ch'esso talora  
Giugne a tiranneggiar. Padre effer dei  
Non oppressor de' Cittadini; indegni  
Son semplici sospetti. Avvilir vuoi  
Co' gastighi quell'alme, a cui clemenza  
Spira fede, ed ardir? Dal terror spesso  
Nasce la schiavitù, che tanto aborri.

*Tim.* Che parli, ohimè? Se la vittoria tua,  
Se il tuo valor non fosse, ah di te stesso  
Mi faresti temer. Ma perchè tarda  
Cleomene cotanto? Alceo per lui  
Vanne affrettatamente (1). Oh Ciel di tutto  
Temo, e sospetto. Voci oscure udii  
Di lettere... di Sposa... Ah me infelice,  
Ed infelice lui, che certa morte....

*Ip.* Ferma; egli è tempo, che l'error si tolga.  
Il parricidio non farai, sì, Padre,  
Cleomene è innocente, io sol son reo.  
So, che d'un Figlio tuo corron sospetti;  
Ma hai tu un sol Figlio?

*Tim.*                    Sì, due Figli ho, Ipparco,  
E me felice, se n'aveffi un solo!

*Ip.* Qual è la colpa sua, chi lo convince?

E se

---

(1) Alceo parte.

E se tace un Fratel, chi lo difende?  
 Io conosco Cleomene, il suo cuore  
 Non ebbe mai per me nulla d'ascoso:  
 Io la sua fedeltà vidi, e provai,  
 Mentre Demetrio a me faceva offerte.

*Tim.* Com'esser può, come puoi tu, mio Figlio ....

Ah il fraterno amor tuo m'inganna indarno.  
 Tu la Patria tradir, quando la falvi?  
 Tu Vincitore, e Traditore a un tempo?

*Ip.* Sappi, Signor, poichè tacerlo è vano,  
 Or sappi adunque, che a Demetrio offerto  
 Per me fu ingresso nel Pireo, cui guardo;  
 Non per tradir, ma per salvare Atene,  
 Per non poter tra tanti mali estremi  
 Veder dal Vulgo abominato il Padre;  
 Pur cautamente patteggiava io seco  
 Salve le vite, e le fortune, salvo  
 Per la Patria, e per noi ogni diritto.

*Tim.* E ciò fia vero, oh Dei!

*Ip.* Sapea, che molte  
 Il Re con molti ordiva insidie occulte.  
 Temei d'un traditor, temei l'estremo  
 Eccidio della Patria, il tuo temei;  
 Volli, ch'ei fosse possessor tranquillo  
 Di quella preda, che rapita a forza  
 Non avria scampo dal furor nimico:  
 Di vero amor però d'Atene ardendo  
 Mentre l'orecchio ai patti amici apriva  
 All'affalto nimico opposi il petto;

E fa-

E facendo contrasto all' ire, e all' armi  
 Ai trattati, e alla fè porfi la mano,  
 E con questo, e con quel difesi Atene:  
 Eccoti, o Padre, il mio delitto.

*Tim.* Oh Cielo!

Che dubbiezza crudel, che orror! Ma dimmi,  
 Ti sembra amor della tua Patria quello,  
 Che del Padre così l' opra distrugge?

*Ip.* L' opra tua così ferbo, e la tua gloria;  
 Così dirassi, che due volte Atene  
 Per te fu salva. Se delitto è questo,  
 Eccoti il reo, tu lo condanna a morte.

## S C E N A T E R Z A.

*Cleomene, e Detti,*

*Cle.* CHE ascolto, è dunque ver, che Ipparco, o  
 Padre,  
 Osi incolpar d' infedeltà, dannarlo  
 Qual ribelle alla Patria? E il premio è questo  
 Del recente Trionfo, ond' ella è salva  
 Anco una volta dal periglio estremo?  
 Or ben l' arcano si difveli, affai  
 Contento io son, se me perdendo, il Padre  
 Traggo d' inganno, ed il Fratel da morte.  
 Eccoti il reo, Signor, leggi, e ravvisa  
 H Cio,



Ciò, che il Legato m'affidò, partendo.

*Tim. legge.* „ Stratonica a Cleomene. Se ancora

„ Alla tua Sposa sei fedel, se cara

„ Pur anco t'è Stratonica infelice,

„ Questo giorno il dirà. L'Eroe d'Atene

„ Salvi la fede sua, la gloria, il Padre,

„ Salvi la Patria, e con Demetrio regni.

„ Demetrio gli offre colla Figlia il Trono,

„ Il comando dell'armi offre ad Ipparco:

„ Se vuoi, tua sono. Ma se Atene vuoi

„ Veder distrutta, e in servitù col Padre,

„ Se Stratonica obblii, se l'abbandoni

„ A uno Sposo odioso, al Re di Lidia,

„ Che del suo Soglio, e di sue Nozze a parte

„ Del dì vegnente al volgere mi chiama

„ Vittima infausta di tradito amore,

„ Il mio destin pende dal tuo; decidi.

E tu per vane femminil lusinghe

La tua gloria macchiar, Figlio, potresti?

*Cle.* La mia risposta all'amor mio conforme

Non men che al vero onor recò il Legato:

Tra le sue spoglie ritrovossi, e in mano

Venne de' Senator. Tu la ricerca.

*Ip.* Signor, se colpa è in ciò, l'autor io fui.

*Tim.* V'è tanto, iniqui, il tradimento a cuore,

Che quale un fregio ognun l'ambisce a gara?

Misero Padre! Oh stenti miei, mia gloria!

Oh Patria! Oh libertà! Tutto è perduto!

Due Figli avea, due Traditor mi trovo,

Non

Non son più Padre, Cittadin non sono,  
 Portar mi sembra il tradimento in core,  
 Ah ingrati ! Ah parricidi ! Ed è pur questo  
 Ch'io ne sperai, che ne sperava Atene?  
 Ma punirvi saprò, saprò col fangue  
 Tant' onta cancellar. Guardie, d'entrambi  
 Mi si renda ragion, sono prigionieri.

## S C E N A   Q U A R T A.

*Timandro.*

*Tim.* **O**H giorni infauti ! Oh mia vecchiezza !  
 Oh Padre  
 Infelice ch'io son ! Dunque i miei Figli  
 Deggio accusar ? Dunque l'amor paterno  
 Per loro imprese sì contento or ora  
 Cambierassi in rigor ? Dove son giunto ?  
 A questo fin vis' io dunque, le leggi,  
 La patria libertà, l'onor degli avi  
 A costo ancor del fangue mio sostenni,  
 Perché del fangue mio forger vedessi  
 Cotanta infamia, e universal ruina ?

## SCENA QUINTA.

*Biante, e detto.*

*Tim.* **Q**UAL porti, amico, in torbido sembiante  
Sinistro augurio?

*Bia.* Favellar non oso,

*Tim.* Parla.

*Bia.* L' Areopago a te m' invia;  
Te de' configli tuoi chiamando a parte,  
Di tua presenza ha duopo; un foglio ha in mano,  
Che un soldato fedel del Nunzio ucciso  
Tra le spoglie trovò: De' Figli tuoi  
Alcun tentò contaminar la fede;  
Ma quanti siamo Senatori a gara  
I mertì loro in tanto pregio abbiamo,  
Che nulla i Figli a temer hanno, o il Padre.

*Tim.* Tu conosci Timandro, e tu il lusinghi?

*Bia.* Se conforti non vuoi, senti ragioni.

Chi di perfidia i Figli tuoi convince?  
Che a scoprir, credo, i tradimenti altrui  
Tenean trattato co' nimici, e il pronto  
Correr all' armi, e trionfar, ben pruova  
Vano il temere di lor fede invitta.

Il Popolo, l' Armata, i Senatori,  
Ognuno è in lor favor. Io la lor causa  
Difenderò, meco è Terponte, Alceo,  
Aristi-

Aristide, Lisimaco, Cimone,

Il fior de' Padri; e tu fei Padre, e Arconte.

*Tim.* Arconte sì, ma Padre ah! più non sono.

Il tuo parlar troppo al paterno core

Fa forza, amico, a me stesso non credo,

Nè posso i Figli miei creder ribelli,

Se non perchè il turbato animo incerto

Tra le speranze, ed i terrori ondeggia.

Ecco i Padri; oh spettacolo, ed oggetto

Quanto da quel, che dianzi fu, diverso!

Ma dove fei, o mia virtù? potrei

Dunque macchiar di vile affetto indegno

D'una vita incolpata i giorni estremi?

Oh Patria! oh Leggi! finchè un sol respiro

Avrò di vita, a voi farò fedele.

## S C E N A S E S T A .

*I Senatori seduti; uno gli dà un Foglio.*

*Tim. dopo aver letto.* **A**HI vista, ah! pruova indubitata  
I Nomi....

Il suggello de' Figli, .... e l'uno, e l'altro

Infedeli alla Patria .... Orribil macchia,

Cui lavar non potrà tutto il mio sangue.

Voi lo spargete, o Giudici, non resti

Avanzo più, non più di noi memoria.

Siate giudici voi, ch'io sono indegno

H 3

D'ef-

D'essere Cittadin, non pure Arconte;  
Non aspetto, non bramo altro, che morte.

*Fl.* (1) Al tuo disastro, al tuo dolor compiangi  
L'Areopago, nè dannar sapendo  
Due Figli suoi liberator d'Atene  
Cede il giudizio, e la sentenza al Padre.

*Tim.* Ch'io decida? Ch'io giudichi i miei Figli? ...  
Intendo, intendo ... a me sian tratti avanti, (2)

*Bia.* (3) Potrete voi Ateniesi adunque  
Sotto al colpo mortal veder spiranti  
Due chiari Eroi, che trionfar vedeste,  
E di nimiche spoglie or or fregiati?  
Orrida vista, che Demetrio appena  
Potria mirar con occhio asciutto. Or vanne  
Atene ingrata a incatenar le mani  
Che vinsero per te; del lor supplizio  
Tu scegli il luogo, o dentro alle tue mura  
Carche de' lor trofei, o al campo aperto  
Tra il terrore, e i cadaveri dei vinti.  
No, che il lor sangue non sia sparso dove  
Monumento di lor gloria non forga.  
No, che ozioso spettator di tanto  
Giudizio ingiusto non farà Biante, (4)

SCE-

- 
- (1) *Levandosi.*  
(2) *Parte una Guardia.*  
(3) *Levandosi.*  
(4) *Parte.*

## S C E N A S E T T I M A .

*I Figli, e Detti,**Ip.* E C C O Timandro ohimè!*Cle.* Che truce aspetto!*Ip.* Oh rimorsi, oh terrore!*Cle.* Oh sposa, oh padre!*Tim.* Io padre? Ah vada nell'eterno oblio  
Questo nome d'obbrobrio, io non ravviso  
Che i vili schiavi d'un Tiranno, i rei,  
I Traditori della Patria,*Ip.* Ah troppo,  
Signor, n'oltraggi; ambo a morir fiam pronti,  
Tu ci condanna pur, tu pure appaga  
L'odio d'altrui, ed il tuo zelo ardente.  
Ma sappi, che di perfidi, e ribelli  
Nè meritiam, nè soffriremo il nome.*Cle.* Ricorda prima, pria ravvisa queste  
Destre ancor tinte del nemico sangue,  
E allor, se puoi, ribelli allor ne chiama;  
La Patria, e te vendica allor, ma sappi,  
Che per noi soli tu con lei se' salvo.*Tim.* Voi salvarmi?*Ip.* Sì, padre; a noi giurata  
Fu per Demetrio la comun salvezza.*Tim.* Perfidi! E chi della salute nostra  
Arbitri vi rendette? A me che giova

Viver per voi ; che pro salvare Atene,  
Se con l' onor la libertà perdiamo ?

*Cle.* Tutto perduto senza noi già fora ;  
Qual gloria omai, qual libertà, se mille  
La Patria in seno traditor nasconde,  
Cui de' mali comun l' orrida imago,  
Le ruine, le morti, e l' imminente  
Saccheggio ognor più disperati rende?  
Mira per tutto i Cittadini stanchi  
Di sì lungo penar, molti già vinti  
Dalle promesse di Demetrio, molti  
Amici tuoi per benefizj antichi ;  
E tutti senza speme, e senza forze  
Implorar lui, come lo scampo estremo.  
Vedi al primier nemico affalto, vedi  
Il furibondo vincitor foldato  
Colle faci qua, e là sparger gl' incendj,  
Vergini oppresse, trucidate madri  
Sui pargoletti lor, odi il tuo nome  
Urlando maledir, tu stesso in ceppi,  
O su palco feral, tu del Tiranno  
Vittima sei, nè da verun compianto.

*Ip.* Ah ! questo a' Figli tuoi, Padre, gli è questo  
Il fier dolor, ch' ogni dolore avanza.  
Tu i nemici più crudi hai dentro Atene,  
Te chiamano Tiranno, a te d' intorno  
Freme l' invidia occulta, e l' odio aperto.  
Tutto è pieno d' orror, crescon le grida  
Contro il Senato, ed il Senato intanto

Cova

Cova il peggiore contro te veleno.  
 Sì, l' dirò pur, sì noi congiura atroce  
 Scoperta abbiam; qui stesso tal m' ascolta,  
 Che non l' ignora. Eran segnati i posti,  
 I nomi, il tempo, i condottier, le squadre,  
 Gl' interni agguati, le forprese, i Capi  
 De' proscritti tra noi; erano al fuoco  
 Destinati i Palagj, erano al ferro  
 Sacrificate le famiglie, e prima,  
 Se figli non avevi, era la tua.  
 Senza lor questa, questa notte istessa  
 Tra le tenebre, il sonno, ed il silenzio  
 Per ogni lato dell' oppressa Atene  
 Orrenda strage passeggiava, e morte.  
 S' aprian le porte all' inimico, e feco  
 I Complici s' uniano a sparger fangue  
 Cittadinesco, i Senatori uccisi  
 Eran nel sonno, incendiati i templi,  
 Atterrate le Statue, e questa fede  
 Inviolata, ed alle leggi sacra,  
 Questo a giustizia, e a libertade asilo,  
 Sì, questo Areopago era l' oggetto  
 Del più infano furor, della vendetta  
 Irritata da voi col fangue sparso  
 De' condannati Cittadin sospetti.  
 Chi finor vi salvò da tanti mali?  
 Cleomene fu desso; a lui dal campo  
 Stratonica scopri l' empia congiura;  
 Ed ei dovrà soffrir da voi l' ingiusto



Rifiuto d' una Sposa amato Amante?

Nel bollor dell' età, delle vittorie

Al suo trionfo egli mancar vedendo

Il miglior premio, e la più giusta gloria

Confitta ha in cor l' acuta spina, e quindi

Doglia, ed amor, quindi vendetta il punge:

Eppur così la sua vendetta appaga.

*Cle.* Io Figliuolo d' Atene, e di Timandro,

Io d' Ipparco Fratello, io Vincitore,

Se giusti foste, accuserei me stesso

D' esser vinto d' amor, schiavo di Donna.

Forse rompea la mia servil catena,

E forse me vincea dopo i nemici;

Ma del Fratel l' onta crudel; ma tante

Nostre vittorie a pro d' ingrati, ah troppo

Son troppo, grida a me l' ira, l' onore,

La vergogna, e l' amor, troppo ad un' alma

Magnanima, e fedel memorie acerbe

E insopportabil sono. Ed io del vostro

Orgoglio infano vittima farei

Vile Fratello, ed insultato amante?

No, Stratonica mia, tu non farai

Per mia colpa ludibrio a' tuoi nemici.

Sia pur Demetrio reo, tu se' innocente,

Tu dolce oggetto del mio ardor fedele,

Tu degna di regnar. Dal ciel tu n' hai

Colla virtù, colla beltade i dritti:

Ed io potrei vederti a me rapita,

Vederti in braccio d' un rival superbo

Delle

Delle lagrime tue, del mio dolore?

Ah no, tu mia farai, con una mano

Te rapirò, mentre con l'altra Atene,

L'onor, la vita d'un Fratel, d'un Padre

Difendere saprò d'ogni nemico;

Ma se la forte a noi contraria fia,

Se duopo fia perir, peran con noi

Sotto le Torri, e i patrij Templi, e i tetti

Inceneriti in un comun sepolcro

La Grecia, i Dei, l'Areopago, Atene.

*Ip.* Ah Fratel vivi, e su me sol consenti

Su me sol reo, che la vendetta cada.

Mifero me, che l'amorosa fiamma

Ti raccesi nel cor! Ahi, che tua vita

Senza di me mai non avrebbe incorso

Un tanto danno,

*Cle.* Ed io d'error son pieno,

Caro Fratel, quando a salvarmi penso

Che tu perdi te stesso, Un sol destino

O di vita, o di morte avremo entrambi.

Dolce è morire per la Patria, tutto

Per lei versiamo il sangue; ella su noi

Piangerà, benchè tardi; a questo prezzo

Dal fiero eccidio ella campasse almeno.

*Tim.* Ah dispietati, che il paterno core

Tanta colpa accoppiando, e tal virtute

Più crudelmente a lacerar venite!

Ah perchè odiarvi senz' amor non posso!

Ma non farà questo mio cor sedotto:

Tropp'

Tropp' alto parla a lui la patria fede,  
 La libertade, la giurata legge,  
 Che in me sol fida, e la giustizia implora.

---

SCENA OTTAVA.

*Biante, e Detti.*

*Bia.* PADRI, l'Areopago intorno è cinto  
 D'un Popolo fremente; ad alte grida,  
 E minacciose a voi lo scampo chiede  
 De' Figli di Timandro, io gli promisi  
 Per raffrenare il popolar furore  
 Di parlarvi per lui; sol la presenza  
 D'Ipparco, e di Cleomene, ch'ei vuole  
 Tosto veder, render potrà la calma.

*Tim.* Sì, li vedrà, ma li vedrà col Padre;  
 Io, Padri, io sì mallevalor di vostra  
 Autoritade, e delle patrie leggi  
 Mi mostrerò, non temo il vulgo infano,  
 Non la falsa pietà; minacce, e preghi  
 Per la salute pubblica non curo.  
 Chi temerà, se al sangue mio perdono?  
 Oh quanti, Atene, a danno tuo ribelli  
 Sorger vedrei di questo esempio, e quale  
 Se impuniti lasciassi i Figli miei,  
 Qual traditor potrò punir? Rimessa  
 Appena in libertà, disciolta appena

Dal

S E C O N D O. 125

Dal Tirannico giogo in mezzo a tanti  
Perigli, e infidie, ed a sì fier nemici,  
Oh Atene! Oh Patria! Ahimè di noi che fia?  
Ah funesta pietà, falsa clemenza,  
Se a tal cimento io non trionfo. Andiamo;  
Sì, Patria, i Figli io ti consacro, e il Padre.

---

*Fine dell' Atto secondo.*



ATTO

*[Handwritten signature]*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Timandro solo.*

*Tim.* **D**OVE men vado, e il turbamento  
mio,  
E i miei contrasti, e me a me stesso  
ascondo?

Ognun m' aborre, ognun mi fugge,  
io spargo  
Orror per tutto. E chi m' ha fatto scudo,  
Chi m' ha davanti l'irritata plebe  
Se non gl'istessi Figli miei protetto?  
Ed io potrò dopo tai prove ancora  
Di lor fede, ed amor, esser crudele?  
Se pur anco son rei, non è il lor fallo  
Cancellato abbastanza, ed io sol io,  
Mentre il Senato, e la Città gli affolve,  
Implacabil farei giudice, e Padre?  
Tanto valor, tante vittorie adunque  
Nullo non otterràn premio, o pietade?  
Oh spettacolo sempre a me presente!  
Oh quai li vidi al Popol folto in mezzo,  
Al plauso, al pianto universale, al grido  
Tra lo splendor delle notturne faci

Da

Da grand' onda di popolo portati  
 Con sì tranquillo intrepido sembante  
 L'alme feroci ferenando, e l'ire  
 Il procelloso racchetar tumulto!  
 Non vidi io, non udii le loro imprese,  
 I recenti Trofei, le spoglie ostili  
 Rammentar alto, ed ostentar le turbe?  
 E in tutta Atene, a' lor trionfi, e meriti  
 Non farà sordo fuor che un Padre, e cieco?  
 Barbaro Padre ancor non cedi? Estinti  
 Sotto a' tuoi occhi tu potrai mirarli,  
 Se a ciglio aseciutto ciò mirar non puoi?  
 Pentito omai d' un giuramento iniquo  
 Non senti orror, non i rimorsi senti?  
 Il Popol prega, li compiangè Atene,  
 Tu sol potrai, Padre crudel, le mani  
 Tingere nel lor sangue? Il cor paterno  
 Odi gridar fin dal profondo, ascolta  
 I meriti lor, le lor vittorie... Io cedo  
 Alla natura, cedo alla virtute....  
 No, non morran... Ma ch'io tradisca adunque  
 La Patria, i Numi, l'onor mio, le leggi?  
 Che gioverebbe aver salvata Atene,  
 E fatto in cor de' Cittadini eterna  
 La mia memoria, e in ogni età famosa?  
 Dunque in vano giurai, dunque io spergiuro,  
 Io sacrilego adunque, io di Minerva  
 L'altar tremendo, e il formidabil Nume  
 Non invocato impunemente mai

In testimonio avrò chiamato invano?  
Tardi rimorsi, pentimenti indegni  
Non è più tempo, e vita, e amici, e figli  
L'irrevocabil mio voto solenne  
Rinunziò, fagrificò, fu accolto  
Dalla Patria, e dal Ciel l'offerito voto;...  
A che più penso, a che pensar più posso  
Se non a te, Patria, mio solo Nume?  
Tu la salute tua, tu la tua gloria,  
La libertà, le leggi a me fidasti,  
No non ti tradirò, non farò mai  
Il vile schiavo de'Tiranni. Indarno  
La stanca vita, l'immutabil fede,  
Sì lunghi stenti, sì costante amore,  
Le fortune, ed il fangue avrò a te sola  
Sinor offerito per distrugger poi  
Ne' giorni estremi tutte l'opre mie,  
Per ricoprir di sempiterna infamia  
Io traditor, io complice, io sol reo  
Della venduta, e faggiogata Atene  
Ne' secoli avvenir la gloria mia?  
Udite oh Dei, odi mia Patria, il voto  
Rinnovo, e tutto mi consacro a voi.

SCE.

## SCENA SECONDA.

*Alceo, Timandro.*

*Al.* SPERA il Senato, e tutta spera Atene  
Che tu conceda a' Figli tuoi...

*Tim.* La morte.

*Al.* L'Areopago in lor favore annulla  
Anzi in favor del ben comun la legge.

*Tim.* L'Areopago in me trasfusa ha tutta  
L'autorità; s'egli a Demetrio inchina,  
Se vuole Atene in servitù, mi tolga  
Prima il sommo poter, che m' ha fidato.  
Ma se questo mi lascia, io ben l'intendo;  
Tanto più mostra a me fidarle, quanto  
Ei mostra più di non curar le leggi.  
Oblii tu, Alceo, che Ateniesi siamo,  
Che gli Avi nostri, che la patria istoria  
Mille ci mostra ad ogni passo esempi  
Di Cittadin, che vita, e fangue a lei,  
Alla sua libertà lieti immolaro?  
Ma se l'oblii, volgi lo sguardo, e mira  
Le imagini spiranti, e i simolacri  
Nelle vie, nelle Piazze, ai Templi, al Foro:  
Qua Temistocle, e Gabria, ed Aristide,  
Ificrate, e Conon, là Trasibulo,  
E Trasillo, e Timoteo, ed il mio grande  
Milziade con Cimon, con cento, e cento.



Vittime della Patria, e di lor fede  
 Negli atti lor magnanimi, e sembianti  
 Ricordarne chi siam, rimproverarne  
 Anche tacendo in chiare voci, o Figli,  
 O Nipoti, o Fratelli, difendete  
 Le leggi almeno, almeno il nome, e l'ombra  
 Della tradita libertà; ruine,  
 Ruine sì, ma servitù non mai.

S C E N A T E R Z A.

*Biante, Detti.*

*Bia.* **T**IMANDRO udisti, omai concorde tutto  
 L'Areopago i Figli tuoi dichiara  
 Di colpa immuni, e se son rei, gli assolve.

*Tim.* Io son l'Areopago, io non son Padre,  
 Atene, e libertà sono i miei Figli.

*Bia.* Troppo i lor meriti, ed il valor fedele  
 In ogni cor de' Senatori è impresso.  
 La Curia è in lor favor, giudica ognuno  
 Salvi color, per cui fu salva Atene.  
 Chi le leggi, e la Patria ha or or serbate,  
 Gridando van, non è soggetto a legge.

*Tim.* Gridano invano, a me più alto grida  
 Il giuramento mio, gridan le sante  
 Inviolate leggi, e i patrii Dei  
 Giove, Minerva, e il protettore Apollo,  
 Che con Solon le stabiliro eterne.

In

In corrotta Republica io vivrei?  
 La giustizia incorrotta in questo luogo  
 Ha sede, e regno, queste mura istesse,  
 E questi feggi, e il tribunal notturno,  
 E l'urne sacre, e l'apparato augusto  
 Della religione de' suffragi  
 Tutto mi parla al cor, questo cor sento  
 Arder di patria fe, gelar d'orrore,  
 Se i voti miei, se il mio dover calpesto,  
 Se l'impunita infedeltà trionfa;  
 Muojano i Figli, e con lor muoja il Padre,  
 Un bel morir tutta la vita onora,  
 Dal cener nostro più splendenti, e belle  
 E patria, e libertà riforgeranno.

*Bia.* Ah se padre non sei, sia cittadino;  
 Vieni, e rimira lo squallore, e il pianto,  
 Il silenzio, e l'orror, ch'occupa tutte  
 Le vie d'Atene, che si crede tolta  
 La sua difesa, e a'danni estremi esposta;  
 Vuote le case, solitarj i Templi,  
 Le porte, i posti, e l'assediate mura  
 Senza foldati, e difensor, che vanno  
 Ora pregando, or minacciando; affretta  
 Di calmare il tumulto, se non vuoi  
 Che un assalto improvviso ...

*Tim.* Il rischio è grande,  
 Nè più giova tardar; tu fa che tosto  
 Sian ricondotti al mio cospetto i rei. (1)

---

(1) Parte Biante.

Vedi fin dove mi conduci, Atene,  
 Riconosci Timandro, e al fin ravvisa  
 Com'io sappia ubbidirti anche a mio danno!

SCENA QUARTA.

*I Figli, e Detto.*

*Tim.* **F**IGLI, Atene vi piagne, Atene afflitta  
 Per voi chiede pietà, l'amor d' Atene,  
 Della Patria il favor sì manifesto  
 Me rende Padre fortunato, e voi  
 Su i più famosi Cittadini estolle.  
 Or qual potrem giusta mercede, e degna  
 Rendere a tanto onor? Io come padre,  
 Voi come Figli alla diletta Atene  
 Doniamo a gara in ricompensa il sangue;  
 Itene a morte.

*Cle.* Andrem, Signor, che il nome  
 Più di padre non vuoi, a morte andremo;  
 Ma pensa, che costanti, e di te degni,  
 Che tra il compianto della patria amante,  
 Tra le palme, e i trofei versiamo il sangue.

*Ip.* Nulla può dunque disarmar la mano  
 D'un inflessibil giudice? Ma indarno  
 Tenta, Signor, l'iniqua forte avversa  
 Di domar questo cor. Vedrammi Atene  
 Morir così, come l'ho già salvata,  
 Fido pugnai, fido morirò per lei:

Ma

Ma paga di me sol fia tua vendetta,  
 Il Fratel viva, e della morte sua  
 Non fia Ipparco cagion. Funesto efempio  
 Trifta amicizia, fventurato amore!  
 Oh padre! Oh troppo! ... Ma che dico? Oh padre,  
 Non farà no, che il facro nome offenda:  
 Sinò alla morte ferberà costante  
 Offequio al padre, e riverenza Ipparco.

*Cle.* Tu per me vuoi morir, io viver debbo  
 Dell' onor mio, della tua vita a costo?  
 E donde meritai, che in me tu creda  
 Un' anima sì vil? Padre, non voglio  
 Grazia, fe col Fratel non la divido;  
 O non morrà, o noi morremo infieme.

*Tim.* Oh contrafto! Oh virtù! Barbari, a quale  
 Prova mettete la cofianza mia?  
 Perchè tal fede, e tanto amor nodrite  
 Inutilmente per la patria, e a quefti  
 Orribili momenti la ferbafte?

*Ip.* Da te fia lungi il rio penfiero ingiufto:  
 Ci danna pur, quefto è tuo fangue, il verfa;  
 Ma tu vedrai, fe amiam la patria, e il padre  
 Per lei morendo, e per tua man contenti.  
 Forfe a imitar gli Ateniefi Eroi  
 Mancato fora a noi ferro, o veleno,  
 Onde fottrarci ad un giudizio iniquo  
 De' noftri ahi troppo empj nemici, e tuoi?  
 Chi ne vietava di falvarci almeno  
 Colla fuga da morte? Ma più dolce

Ne fia perir per tua sentenza, o padre;  
 Quai colpevoli no, ma come figli  
 Noi perirem, così lasciando eterna  
 Di noi memoria, e ai Cittadini ingrati  
 Infamia eterna, rinfacciando loro  
 Cogli ultimi sospiri il dì fatale  
 Che fur salvi per noi, che noi perimmo.

*Cle.* A così forti, e generosi sensi  
 Come resister puoi, come l'austero  
 Volto ferbar così? Padre, non altro  
 Ci grava fuor che l'ira tua.

*Tim.* Spietati,  
 Pria di tradirmi, pria di farmi un padre  
 Misero, e inonorato era a temerla.

*Ip.* E ancor n'accusi ingiustamente, ancora  
 Oblii di nostra fe le date prove?  
 Ah se giudice sei, non sii nemico,  
 Ama i tuoi figli, e lor trafiggi il cuore!

*Tim.* Crudeli, voi, voi mi rapiste il mio,  
 A me il rendete, quel sì lieto un tempo  
 Cor nell'amarvi anco innocenti, e degni  
 Delle speranze mie teneri obbietti!  
 Dov'è quel patrio amor, dove la fede,  
 Che v'istillai fin da fanciulli in petto,  
 Ch'esser dovea mia gloria, e che ad Atene  
 Dell'amor mio sovente in pegno offerfi?  
 Memorie amare, perchè ognor più vivo  
 In me destate quel paterno affetto,  
 Perchè più espresse ravvisar mi fate

Di due ribelli cittadini in volto  
L'alme sembianze, e la sì cara imago  
Della figliuola di Milziade? Oh lei  
Felice, che morì, che questo giorno  
Aborrito non vide!

*Cle.* Ah lo vedesse!

Ah vivesse ella pur, ch'ella saprebbe  
La via pur anco ritrovarti al core  
La nostra causa perorando; allora  
Intendresti l'innocenza, e i meriti,  
L'amor, la fe de' Figli tuoi; vedresti  
Insieme allor quanti rimorsi amari,  
La tua collera sola aspro ci rende  
Il morir del paterno odio gravati;  
Che senza quel lieve ne fora, e dolce.

*Ip.* Ah Padre siamo rei, ma se al tuo fianco  
Prodi pugnammo ognor, se te imitando  
Della Patria, e di te fummo già degni,  
Non ci negar di tua pietade un segno.

*Cle.* Un cenno sol dell'amor tuo paterno  
Non sol conforto, ma faranne onore,  
Che nella tomba ci accompagni eterno.  
Curo l'amor tuo sol, sol la mia gloria,  
E la vita non pur sprezzo, ed il sangue,  
Ma Stratonica stessa ah non ricordo!

*Ip.* Ah padre, indarno tu celar vorresti  
Sotto sembianze di rigor l'affetto.  
Noi fiam tuoi figli, non è spenta ancora  
La paterna pietà; quel cor paterno

Ti parla ancor ; Cleomene fi falvi, ... (1)

E di me sol la tua vendetta appaga .

*Cle.* Eccomi a' piedi tuoi, ( 2 ) quinci non m'alzo  
Sinchè il frater non mi concedi falvo .

*Tim.* A quai, natura, ohimè, m'esponi affalti !  
A mio dispetto, e con rossor mi sento  
Tutto commosso il cor... Falso lusinghe,  
Affetti vili, io perderei per voi  
La giustizia, l'onor, la patria mia?...  
E' tardi, o figli, io fui da voi costretto  
Ad obliar per la comun salute  
Me stesso, e voi, farei di voi più reo,  
Il più esecrato Cittadin farei,  
De' mondo obbrobrio, della Grecia orrore,  
Se per falsa pietà tradir poteffi  
Senato, libertà, popolo, e leggi,  
Uomini, e Dei... Basta... non più... vi piango,  
Ma v' abbandono, vi condanno, e v' amo.

*Cle.* Dunque non resta, che il morir da forti,  
Quai vivemmo, moriam, piangaci Atene  
Se salvar non ci può, contino gli anni  
Que', che 'l imprese numerar non ponno,  
Affai lunga è la vita a chi muor forte.

*Ip.* Sì, tutto può, chi può morir, fratello,  
Siam l'uno all' altro di costanza esempio,  
Che l'uno, e l'altro fiam d'Atene alunni,  
E di Milziade, e di Timandro figli.

*Tim.*

( 1 ) S' inginocchia .

( 2 ) S' inginocchia .

*Tim.* Partite omai, già troppo a lungo, e troppo  
A comun rischio mal guardati i posti  
All' inimico effer potriano invito.

## S C E N A Q U I N T A .

*Alceo, Detti.*

*Al.* S I G N O R , serpendo va novo spavento  
Per tutta Atene, come a novo affalto;  
S'odono grida, e fragor d'armi insolito  
Venir da quella parte, ove il nemico  
Stringe più presso la Città, tra il vulgo  
Corre un bisbiglio, che sforzati i posti ....

*Tim.* Non più si tardi; alla difesa io corro,  
Voi a placar gli Dei subito a morte.

## S C E N A N O N A .

*Biante, Detti.*

*Bia.* S O N O i nemici dentro Atene, tutto  
E' tumulto, spavento, orrore, e fuga.  
Dopo breve contrasto han volte i nostri  
Ai nemici le spalle, inonda Atene  
Tutta de' vincitor, Demetrio innanzi ....

*Tim.* Ahi forte! anch'io morirò: ma prima Atene  
Le tue vittime avrai, questa mia mano (1)  
Ti

(1) Trae la spada.



Ti farà il sacrificio ; negli abissi  
 Liberi andrem , di libertà fia questo  
 L' ultimo frutto , e fia per me punito  
 Il tradimento . . . . .

*Ip.* Me trafiggi il primo.

*Tim.* Ah pur anco tardar vorresti il colpo?....

Poichè primo esser vuoi . . . . . Primo . . . .

S C E N A   D E C I M A .

*Demetrio, Soldati, Detti.*

*Dem.* **T'** Arresta ;  
 Si difarmi costui . Chi sei ? qual fangue  
 E' quel che vuoi versar ?

*Tim.* Il fangue mio .

*Dem.* Io son d' Atene il Re , se tu no 'l fai .

Tu sei suddito mio , sudditi sono  
 Gli Ateniesi di Demetrio , e tutto  
 Il lor fangue da me versar si deve .

*Tim.* Comincia dunque dal mio fangue , e il versa .  
 Mi riconosci ? Io son Timandro , io sono ,  
 Che liberai dal tuo dominio Atene ,  
 E che ti chiusi le sue porte in faccia .  
 Io che contrasto ognor ti feci , e un anno  
 Da te sostenni assedio , io che chiamai  
 Sin dall' Egitto a danni tuoi le cento  
 Navi di Tolomeo , io che ne' cuori  
 Destai l' ardor di libertà , l' orrore

Atti-

Attizzai contro i Re, l'amor, la fede  
 Sempre nodrii ne' Cittadin d' Atene;  
 Ed io che in pena dell' averti offerto  
 Qualche favor fagrificava i figli.

*Dem.* Ah che ascolto! .... Sien dunque ambodisciolti,  
 Abbiamo vita, e liberta; mi piace  
 Da un cotal atto incominciare il Regno.  
 Se dava loro ingiusta morte un Padre,  
 Abbian la vita da un Tiranno in dono.  
 Or tu mi riconosci? Io son Demetrio;  
 A questi segni di real clemenza  
 Pur mi dovefti ravvifar: sì sono  
 L' antico tuo Signor, io son colui  
 Dal qual tra mille ai primi posti eletto,  
 Anzi elevato all' amicizia mia  
 Grazia ottenesti, e mi fedesti a lato  
 Su quel folio medefmo, onde tentasti  
 In ricompensa di balzarmi; io fono,  
 Che non fdegnava pur di stringer teco,  
 Teco, privato Ateniefe, i nodi  
 Di parentela, fe le mie promesse  
 Con tal perfidia non aveffi infrante;  
 Ed io che in pena dell' avermi fatto  
 Atene ribellar ti dono i figli.  
 Nè creder già, che quefta fia mercede  
 Di quel favor, che a me, dicevi, offerto.  
 No che non furo traditor, ma invece  
 Fur troppo fidi a un Genitor crudele.  
 La tua vita, crudel, l' onor tuo folo,

La

La salute d'Atene era lor cura ;  
 Queste da lor, mentre m'offrian l'ingresso,  
 Queste condizion m'erano imposte.  
 Non tradimento, non perfidia il passo  
 In Atene m'apri, ma questa spada.  
 Grazie al sol tuo furor, per cui rimase  
 Senza difesa, e senza squadre Atene;  
 Io coglier seppi il buon momento, e regno.  
 Orsù in lor la virtù premio, e 'l valore,  
 Che affai m'è noto, e più d'un Padre apprezzo.  
 Se per me poi nutrano amore, e fede,  
 Altri premii n'avran, che giusto io sono.  
 Secondo i meriti io son severo, o pio,  
 E però tu la mia giustizia prova.  
 Soldati, olà, costui si metta in ceppi.

*Ip.* Ah Signor!

*Cle.* Giusto Re.

*Tim.* Per me preghiere?

Per voi pregate di Demetrio imbelli  
 Servi, e de' doni suoi. Me le catene  
 Fanno libero ancor, fanno ancor degno  
 Del nome Ateniese. In queste vegga  
 Atene tutta un testimonio aperto  
 Della patria virtù, della mia fede,  
 Che merita ancor l'odio de' Tiranni.  
 Trionfa tu della tua forte, io godo  
 Di tua giustizia aver sì caro pegno.  
 Così potessi con le mie catene,  
 Col sangue mio far l'ira tua satolla,  
 E por-

E portar meco nel morir la speme  
 Di lasciar dopo me libera Atene.  
 Ah se alla Patria perdonassi, e il giogo  
 Non gl'imponessi, allora sì, che giusto,  
 E magnanimo Re dir ti vorrei.  
 Ma non lo spero; affai fo de' Tirannì  
 Qual sia la gloria, la virtù, la fede;  
 Lo fo; ma almeno tu da me saprai,  
 Qual sia la fede, e la costanza invitta,  
 Qual la virtù d'un Cittadin d'Atene.  
 Vedrem, chi possa più ....

*Dem.*

Sì lo vedremo;

Tu in carcer va, ch'io regnerò; Soldati  
 Qui nel Pretorio, ov'ei sedette Arconte,  
 Sia custodito prigionier; qui pure  
 Io lo giudicherò dov'ei m'offese. (1)  
 Non più dimore, alla Città confusa  
 Provveder debbo, e dar legge ai ribelli.  
 Ateniesi che qui siete, intorno  
 Per la Città vi dividete, ogni orma  
 Di ribellion, di resistenza, e d'armi  
 Ceder fate al mio nome, insin che tutto  
 A me soggetto sia senza contrasto;  
 Poi del destin deciderò d'Atene.  
 Figli n'andate, finch'è tempo ancora,  
 Ad ammollire il fiero cor del Padre,  
 Sicchè a Demetrio volontario ei ferva,  
 E de'

---

(1) *Timandro parte.*

142     A T T O   T E R Z O .

E de' delitti suoi meriti perdono.

Voi fidi miei meco venite, e insieme

La vittoria compiam tutta occupando

Questa terra così, che stretta, e in pugno,

A qual mi piaccia mio voler, l'abbiamo.

---

*Fine dell' Atto Terzo.*



ATTO

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Ipparco , Cleomene .*

*Cle.*



Cocci d' un periglio appena usciti  
 Cadere in altro vie più grave: oh  
 Cielo,  
 Che giova a noi la libertà, se il Padre  
 Tra ceppi rimiriamo? E che ne giova

Il regale favor, se la paterna  
 Collera softeniam? Vedesti mai  
 Sì rigido sembante, e cor sì fermo?  
 Mai del suo sdegno, del suo orgoglio mai  
 Punto ancor non piegò, sempre ostinato  
 Per quella libertà, che feco a terra  
 Cadde, e già più non è, fra le catene  
 Più l' ama, e più la pregia. Un guardo solo  
 Più mansueto, un detto sol men fiero  
 Non potemmo ottener ai nostri preghi,  
 Alle lusinghe, alle querele, al pianto  
 Più sempre indura, ed inasprisce il core.

*Ip.* Quant' ei resiste più, tanto più bella  
 Sarà la gloria di salvarlo. A lui  
 Render si dee la libertà, la vita,  
 Che rapir ne volea; s' egli con noi

Viver

Viver ricusa, noi moriam con lui.  
 Questa è vendetta d'un tal Padre degna,  
 Degna di figli tali, onde stupore  
 Abbia Demetrio, abbia Timandro, e Atene.

Si, poichè indarno con la forza omai  
 Nulla possiam, poichè a salvar il Padre  
 Chiusa è ogni via dalle nemiche squadre,  
 Ond'è ripiena, ed occupata Atene,  
 Tentiamo il cor del Re. Di quel favore,  
 Di quella libertà, ch'ei n'ha concesso  
 Qual uso far più nobile? Si tenti  
 Con ogni arte di preghi, e di promesse,  
 E con periglio ancora della vita  
 Se duopo fia, la libertà paterna.

*Cle.* Perchè più forti ad espugnare il petto  
 Di Demetrio n'andiam, con doppio affalto  
 L'un dopo l'altro dividiam l'impresa.  
 Se al primier urto egli non ceda, forse  
 Al secondo cadrà, se questo pure  
 Senza vittoria ne succeda, allora  
 Congiuntamente, e con le forze unite  
 Si lo premiam, che contrastar non vaglia.  
 Io farò il primo, e tu frattanto ....

*Ip.* Io voglio  
 Che tu ti ferbi al maggior uopo, e dove  
 A me resista, tu fottentra allora,  
 Tu il nome allor della sperata Sposa,  
 Tu gli rammenta le promesse antiche.  
 La fede allora, e l'amor tuo potranno  
 Giun-

Giungendo peso dar forse tracollo  
 Al per me già commosso animo incerto.  
 Tu vedi ben, che faggio avvedimento  
 Così richiede, a ben condur l'impresa.

*Cle.* Benchè mal grado, al tuo desir mi rendo.  
 Già viene il Re; là mi ritiro intanto,  
 Pronto al bisogno, ed a' tuoi detti inteso.

S C E N A S E C O N D A,

*Demetrio, Xantippo, Guardie, Detti.*

*Ip.* SECONDI il Cielo l'innocente inganno,  
 E purchè il padre, ed il fratel si salvi,  
 Prendan gli Dei questa mia vita in dono.

*Dem.* Venga Timandro; e suo destin sia quello  
 Secondo il qual abbia perdono, o pena  
 La Città che per lui tanto è commossa,  
 Xantippo va per lui..... Ma sta ch'io veggio  
 Un de' tuoi figli .... O valoroso, e prode  
 Garzon qual tu ti sia di que' leggiadri  
 Due Giovanetti, che lasciai partendo  
 Già son cinque anni, e ch'io già vidi a chiare  
 Speranze nati, ed a miglior serbati  
 Degni nel ver d'un altro padre! or dimmi,  
 Di lui che rechi? Elegge aver Timandro  
 Me Giudice nemico, o Re clemente?  
 Sperar poss'io di ritrovare in lui  
 Un suddito fedel, che con la voce,

K

E con



E con l' esempio suo l' animo infido  
 E volubile sempre della plebe  
 Rivolga a mio favor? Troppo m' è nota  
 L' indole rivoltosa, ed incoostante  
 Della superba Atene, e troppo veggio  
 Ne' torbidi sembianti, ed inquieti  
 Quanto ancora nei cor possa Timandro.  
 Debb' io dunque sperar? .... Ma perchè taci?  
 Perchè sì mesto? ... Di, forse è ribelle?  
 Ah se ciò fosse ....

*Ip.*

Deh Monarca invitto ,  
 Se di te fama gloriosa porta  
 Il chiaro nome, e le vittorie al Cielo,  
 Tal, che nè l' Asia, nè l' Europa ha gente,  
 Che non t' ammiri, e qual più illustre, e degno  
 Tra' successori d' Alessandrosi esalti ,  
 Deh non macchiar con barbara vendetta  
 Tua tanta gloria; tu perdona al Padre,  
 Alla virtù d' un Cittadin perdona ,  
 Che per te .....

*Dem.*

La mia gloria è ferma affai,  
 Nè macchia teme, nè oltraggio, e quando  
 Non basti ancor quanto finora oprai  
 Di magnanimo in guerra, e di clemente,  
 Farò, che voi prodi fratelli al Mondo  
 Nuovo ne siate, ed inaudito esempio.  
 Ma nel ricompensar la vostra fede  
 Più dritto avrò, poichè ribelle il veggio,  
 Per castigar , come il delitto è degno,

Colla

Colla morte Timandro.

*Ip.*

Colla morte?

Or non ti prego , or ti dimando adunque ,  
 O Re, giustizia. Indarno il cor rifugge ,  
 Invan tacer vorrei . Demetrio sappi ,  
 Io te lo giuro , che altri v'ha in Atene  
 E più ribelle, e più fatal nemico ,  
 Che Timandro non è, della tua gloria ,  
 Del tuo regno, e per fin della tua vita .  
 Ed egli è tal, che le più gravi offese ,  
 Gli estremi danni ti ha recato ; a lui  
 Attribuisce quanto oprò Timandro ,  
 Quanto Atene tentò ; sopra di lui  
 Volgi la tua vendetta ; ma dispera  
 Di risaperlo , se non salvi il Padre .  
 Io benchè con dolor, non dubbie prove ,  
 Pena la vita mia, son per recarti .

*De.* Se questo è ver, libero sia Timandro .  
 Ma chi è costui ?

*Ip.*

Uno de' suoi due figli .

*De.* Come ? Non ebbi per entrambi offerte  
 E d'amistà trattato ? E non li vidi  
 Per la stessa amistà sotto la spada  
 Del Padre come rei dannati entrambi ?

*Ip.* Un solo a te faceva sincere offerte ;  
 L'altro volea tradirti, e tradir teco  
 Anco il fratello al genitor scoprendo  
 Così le trame, ed i trattati, tanto  
 Poteva in lui rivalità di gloria .

Ma i giusti Numi ricader sopra effo  
 Fecer l'inganno, ed effo pur scoperto  
 Del fallo stesso eran puniti entrambi;  
 Per altro uno di lor sempre nemico  
 E' stato al nome tuo, sempre in Atene  
 Egli ha destate l'implacabil ire  
 Contro di te, sempre nell' armi il primo  
 A destar con l'esempio, e con la voce  
 I Cittadini a mille offese, e stragi.  
 E ben tu il fai, e le tue genti il fanno,  
 Come per lui, non ha molt'ore, sparso  
 Fu il sangue de' tuoi fidi, e le tue squadre  
 Rispinse, ch'eran già sopra le mura;  
 Per sua man cadde in mezzo al cor trafitto  
 Il tuo Legato, il tuo più fido Duce....  
*De.* Ah troppo è ver, ma dunque... Ov'è costui?

SCENA TERZA.

*Cleomene, Detti.*

*Cl.* **E**CCOMI, a tempo giunsi, io sì son quello,  
 Io mi ti scopro, ed io m'accuso il primo,  
 Perchè non abbia un perfido fratello  
 Premio, e vanto d'avermi a te tradito.  
 Sì ch'io ti son nemico, io sono il reo  
 Di quanti danni contra te tentaro  
 Timandro, e Atene, e dell'estinto Duce,  
 Tu della tua perfidia empio trionfa,  
 Premio

Premio n'avrai degno dell'opra , godi  
 Del favor d'un Tiranno, abbi in mercede  
 Le nozze di Stratonica , ed al foco  
 Della Patria incendiata, accenderai  
 Le faci nuziali, traditore.....

*Ip.* Ah Re.....

*De.* No, no questi tuoi vani oltraggi  
 Non curar mio fedele, a me il pensiero  
 Lascia di vendicarti, un tanto ardire  
 Saprò punir così che te n'appaghi;  
 E tu, folle Garzon, quel nome istesso,  
 Che tu vilmente infulti, di fratello,  
 Quel nome ancor ringrazia, per cui solo  
 Dal darti in questo punto io mi rimango  
 La grave pena al tuo fallit dovuta.  
 Ma poco andrà, che dell'ingiuria, ond' osi  
 Al tuo Re fare oltraggio, e al tuo fratello,  
 Ogni macchia, o fellon, lavi col sangue.

*Ip.* Raffrena l'ira, e me per poco ascolta.  
 Credimi, o Re, non fu per lui Timandro....

*De.* Sì, Timandro vivrà; sopra costui  
 Come è il delitto suo cada la pena.  
 Non ti turbar, no non temer mio fido,  
 A te premio, ed onor.....

*Ip.* Premii non curo,  
 Giustizia io chieggo.

*De.* E tu giustizia avrai.  
 Costui farà punito, e fu lui solo.....

*Ip.* Ah no Signor.....

*Cle.*

E che? Forse vorresti

Qui trucidarmi di tua man tu stesso?

Sazio non sei, non sei contento, o crudo?

Che sebben tuo fratel non m'avvilisco

Ad implorar mercè fin da un Tiranno.

*De.* Ancora insulti? Or or vedrem; Soldati

S'incateni costui, pria che il furore

Mi trasporti oltre il segno; ei sia guardato

Con gelosia da voi finch'io ritorno;

Ch'io vado io stesso a consolare Atene

Coll'annunziarle libero Timandro,

E me con altro sangue vendicato.

## S C E N A   Q U A R T A .

*Cleomene , Ipparco , Guardie .**Cle.* **F**ERMA, fratel, per l'amor mio; deh ferma!*Ip.* Lasciami; oh troppo per pietà crudele...*Cle.* Deh sta, deh soffri l'amorosa frode,

Non far che vana sia la mia speranza!

*Ip.* Voglio Demetrio trar d'inganno, o il sangue

Tutto versare a' piedi tuoi.

*Cle.* Non vedi,

Non vedi tu, che se ti scopri, è morto

Il Padre, nè di noi salvasi alcuno?

Vuoi tu veder Timandro in ceppi oppresso?

Godi tu di sua morte, e nulla pregi,

Che a tanto lieve costo egli abbia vita,

E li-

E libertà? Perchè m'invidii, o Ipparco,  
 Sì poco onor, perchè sì gran vantaggio  
 Impedir vuoi, che ne riceve Atene?  
 O cari ceppi, o dolce incarco, o pegno  
 Dell'innocenza, e dell'amor fraterno!

S C E N A Q U I N T A.

*Alceo, Biante, Detti.*

*Al.* **D**OV' è Timandro, o figli? Il Re m'impose  
 Di liberarlo. Guardie, alcun lo chiami.

*Bi.* Ma quale è il novo traditor scoperto,  
 Quale il ribelle, ch'ei rammenta? O Cielo!  
 Che veggio? Che? Cleomene in catene?  
 Ma non ambi vi sciolse?

*Al.* Ipparco piangi?  
 Qual novo aspetto, qual viluppo strano  
 Di cose è questo? Il libero doglioso,  
 Ridente il prigionier? Dite qual mai?....

*Ip.* Ah mio Biante, ah caro Alceo, vi prego  
 Correte al Re, fate che omai conosca  
 La frode onde Cleomene ha tradito  
 Se stesso per salvarmi,

*Cle.* Anzi correte,  
 Se Timandro v'è ancor caro, ed Ipparco,  
 Se Atene amate ancora, al Re correte  
 Aggravate me sol, me sol ribelle,  
 Me solo autor delle paterne offese,

Me fate innanzi a lui degno di morte.  
Così falvi son due s'io son perduto,  
Altrimenti il fratello, e me col padre,  
Con la Patria, con voi tutti perdetevi.

*Al.* Ma come? io non intendo....

*Bia.* E quali enigmi?

Ma come, e d'onde, e qual inganno ordiste?

*Ip.* Ahimè che mentre per salvare il padre  
A Demetrio fingevo, che altri in Atene  
Era di lui più reo, mentre già in ira  
Tutto acceso io l'avevo, mentre già stava  
Per nominar me stesso, egli improvviso  
Trasse davanti, e reo si finse, e il parve,  
Cotanto seppe colorir la frode,  
E sdegno, ed odio simular, che in fine  
In premio, ohimè, la non sua pena ottenne.

*Al.* Oh inaudito d'amor raro portento!

*Bia.* O virtù rara, e fede! Ecco Timandro.

S C E N A S E S T A.

*Timandro, Detti.*

*Cle.* O CARO padre, tu se' alfin sicuro,  
Tu alfin potrai del tuo cospetto ancora  
Racconsolar la desolata Atene.

Non mi rimiri pur?

*Ip.* Padre tu vedi

Il più infelice in me de' figli tuoi.

*Tim.*

*Tim.* Chi mi dà un ferro, chi pietoso m'offre  
 Un mortifero succo, onde mi tolga  
 Dal fiero aspetto d'un crudel Tiranno,  
 Dal veder sotto il giogo Atene oppressa,  
 E i figli traditor?

*Bia.* Dove Timandro,  
 Dove portar dal tuo dolor ti lasci?  
 Ascolta, e vedi. Io libertà ti reco  
 Per voler di Demetrio. Ecco tuo figlio  
 In catene per te, tu devi a lui,  
 All'amor suo la libertà, la vita.

*Tim.* Come?

*Cle.* Sì, padre, volontier mi muojo,  
 Perchè tu viva, e col mio sangue io spero  
 Terger la macchia onde infedel ti parvi.

*Ip.* Ma per inganno fu ch'egli mi tolse  
 La gloria, o padre, di salvarti. Io fui  
 Che me stesso accusai, che la mia vita,  
 Te difendendo, per tuo scampo esposi,  
 E se il fratel non mi rapia di mano  
 Un tanto onor, tu mi vedresti in ceppi:  
 Mie son quelle catene, a me dovuta  
 E' in premio la tua vita, egli l'usurpa  
 Ingiustamente, egli si coglie il frutto  
 Dell'arti mie, del mio fedele amore.

*Cle.* Nulla ho rapito, e quel, ch'è mio, gli tolsi.  
 Mia non è dunque la paterna vita,  
 L'amor, la fede, la virtù, la gloria,  
 La paterna salute non è mia?

Egual



Egual diritto abbiám fu'l padre entrambi,  
 Pari d'amor ragione, in tal contrasto  
 Quel che l'altro previen, quegli trionfa.

*Ip.* Cedimi dunque la vittoria. Io fui  
 Che ti prevenni, il primo io fui, che seppi  
 Alla salvezza sovvenir del padre,  
 Che me sacrificai, me primo esposi.

*Cle.* Tu fosti è ver dell'amoroso inganno,  
 Io non lo niego, il fortunato autore.  
 Nè questa gloria non ti tolgo, tutta  
 A te si dee; ma se pur giusto sei,  
 Se m'ami, Ipparco, mi concedi almeno  
 Alcuna parte nel tuo onor; tu sia  
 Contento di tal gloria, e tu t'appaga  
 D'aver con arte, e con amor voluta  
 Per liberare il genitor la morte;  
 A me concedi l'ottenerla.

*Ip.* E questa  
 Giusta division chiami? A me l'onta  
 Con la vita lasciar, tu con la morte  
 Tutta ottener la gloria? A te m'appello,  
 Padre, tu parla, ed infra noi decidi.

*Tim.* O figli, o Atene! o degni figli miei,  
 Degni figli d'Atene! io così bella  
 Lite d'amor deciderò; ma voi  
 Mi promettete di non far contrasto  
 A qual che ella farà la mia sentenza.

*Cle.* Io lo prometto, io so che giusto sei,  
 Ch'ami la Patria, nè vorrai d'un tanto

Softe-

Sostegno, e difensor, ch'ella sia priva,  
 So che conosci il suo valor, che vedi  
 Quella sua forte, e generosa destra  
 Pur anco tinta di nemico sangue.

*Ip.* E lo prometto io pur; so che sei giusto,  
 So che la patria libertà t'è cara,  
 La qual non sol nel suo valor confida,  
 Ma nel poter, ch'una promessa sposa,  
 Una fedele a lui fervida amante  
 Gli otterrà presso al Re.

*Tim.* Alle promesse  
 State voi dunque, e la sentenza udite.  
 Va Biante a Demetrio, e gli riporta,  
 Che non accetto libertà, nè vita,  
 Che render non gli vo' queste catene  
 Già troppo care a me, ch'io sol son reo  
 D'aver la Patria contro lui difesa,  
 Che finchè vivo a lui farò contrasto  
 Scudo alla patria libertà; perdono  
 Io non merto da lui, da lui non voglio.  
 Di sua clemenza usi co' figli miei,  
 Che fallir solo troppo amando il Padre.  
 Figli la data fede or mi serbate,  
 Ecco la mia sentenza, io vado a morte.

---



---

 S C E N A   S E T T I M A .

*Detti, partito Timandro.*

*Ip.* **I**O solo adunque inonorato, io solo  
 Libero, e sciolto, io sol vivo rimango,  
 E mentre un padre, ed un fratello a morte  
 Corron così, qual scioperato, e vile  
 Tra il fangue sparso, nella Patria oppressa  
 Non otterrò se non obbrobrio, e vita?  
 Ah che a dispetto della forte avversa  
 Avrà Demetrio anche per me due ceppi.

---



---

## S C E N A   O T T A V A .

*Detti, partito Ipparco.*

*Cle.* **A**MICI, deh se la virtù v'è in pregio,  
 Se v'è cara la Patria, itene pronti,  
 V'opponete ad Ipparco, al Re la causa  
 A mio favor, anzi a favor d'Atene  
 Perorate così, che nel fratello  
 Resti alla Patria un difensore invitto.  
 Io col padre vedrò se nulla puote  
 Il pianto, e i preghi ad ammollirne il core.

SCE-

---

S C E N A N O N A.

*Detti, partito Cleomene.*

*Al.* IO son fuor di me stesso, e mai non vidi ....

*Bia.* Andiamo, Alceo, s' io non m'inganno, un tanto

D' amor prodigio, di virtù, di fede  
 Può consolar de' tuoi disastri Atene;  
 Non so più che sperar, nè che temere,  
 So ben che sento suscitarmi in core  
 Un tale ardor per così chiaro esempio,  
 Che se la Patria, e lor non salvi il Cielo,  
 Con la Patria, e con lor voglio la morte.

---

*Fine dell' Atto Quarto.*




ATTO

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Demetrio, Xantippo Capitano di Guardie.*

*Dem.*  UNQUE mi narri il ver? Nulla,  
Xantippo,  
Puote ammansar questa Città ri-  
belle?  
Più sempre m'odia, sempre più  
nemica

Nè timor, nè terror de' mali estremi,  
Nè di fe, nè de' tuoi pietà non fente?  
Tentiam l'alme feroci anco una volta,  
E se all'ultimo invito di clemenza  
Ceder non fa, sappia temermi. In questo  
Vicin Teatro a me s'innalzi il Trono,  
E tutta delle mie squadre all'intorno  
Cingi l'arena in ogni parte, e il palco.  
Quivi trappoco incatenati entrambi  
Mi guida innanzi i due garzon, che forse  
La Patria, il Padre, ed i fratelli, e i figli  
Al vederfi l'un l'altro al passo estremo  
Prender potran qualchè miglior consiglio.  
I due mi chiama Ateniesi in tanto  
Che a Timandro mandai, ch'io qui gli attendo.

SCE-

SCENA SECONDA.

*Demetrio solo.*

*Dem.* **T**RA qual gente son io, qual terra è questa,  
 Che amar non debbo, ed odiar non posso?  
 Come nel mezzo all'ira mia mi sento  
 Frenar dalla virtù, che i miei nemici  
 A mio dispetto fa tenermi in pregio?  
 O prepotente libertà, o amore,  
 Stupendo amore della Patria! e quando  
 Avrò vassalli io mai tanto fedeli,  
 Quanto hai tu Cittadin? Dove sì rari  
 Vedrò prodigj di costanza, e fede?  
 O Demetrio che val di tue vittorie  
 Aver stanca la fama? Asia, ed Europa,  
 Ch'io co' trionfi miei corsi, e ricorsi,  
 Qual pro di tanti in voi mietuti allori,  
 Se una Città, se una famiglia sola  
 Vinta non cede, anzi in virtù mi vince?  
 Io domator di Re, ch'io sia lo scherno  
 A due fanciulli, a un Cittadin d'Atene?  
 Che vada eterno nelle greche istorie  
 Il lor trionfo, e la sconfitta mia?  
 Ah se li vinsi, e s'gettai con l'armi,  
 Perchè in virtù, perchè non vinco ancora  
 In grandezza di cor? Vincer me stesso,  
 Superar l'ira mia, questo farebbe

Aver

Aver di lor piena immortal vittoria,  
 Sempre furor, sempre ruine, e stragi,  
 E sangue sparso, è ver, non è poi questo  
 Che l'uom fa grande, e lo pareggia ai Dei.  
 Ma ..... Quanto ancor spesso clemenza è vana,  
 Anzi funesta! ed io lo so per prova,  
 So che han le pene a pareggiare i falli,  
 So che impotenza la bontà si stima,  
 So che sovente un impunito oltraggio  
 Costato è a più d'un Re corona, e vita.  
 O Atene, oh Demetrio, oh gloria mia,  
 Che debbo far, che mi consigli?

SCENA TERZA.

*Demetrio, Biante, Alceo, Xantippo.*

*Dem.*

**E** Bene?

Che riportate?

*Bi.*

Orror, minaccie, e sdegno.

Quel primo raggio onde sperava Atene

Veder rimesso in libertà Timandro,

Quel primo raggio d'allegrezza in ira,

In lutto, ed in squallor tosto si volse,

Quando riseppe disperato il caso.

Ipparco poi, che pe'l fraterno inganno

Liberò scorre, e per dolor va quasi

Forsennato qua, e là, vie più commosso

Ha tutti i cori di pietà, e di sdegno.

*Dem.*

*Dem.* Più non li moverà. Cotanto audace

• E minaccioso mi parlò, la frode  
Scóprendomi, che omai troppo conobbi,  
• Che della Patria sol, de' suoi curante  
Anch' effo m' odia, e che ludibrio io sono  
Non men del padre, che de' figli. In ceppi  
Torni adunque il fellon, poichè a mio danno  
La libertà, ch'io gli ho donata, abusa.

*Al.* Ah Re non vedi, che il rigore oprando  
In vece di piegar alle tue voglie  
L'indocil plebe, ogni disegno, ogni opra  
Struggi, e più sempre stimolando l'ire  
Inasprisci la piaga, e l'odio attizzi?

*Dem.* Che m'importa? Oggi mai chiaro conosco,  
Che con ingrati io perdo il tempo. Dite,  
Dite voi stessi, e che più far potrei?  
Forse dovrò d'una Città nemica  
Di mille oltraggi rea, perfida, ingrata,  
Dovrò d'una Città presa d'affalto  
Io vincitore, ed arbitro, e Sovrano  
Implorar, supplicar, chieder mercede?  
E' forse troppo alla mia gloria offesa,  
A tanti danni, a tante ingiurie è troppo  
Una vittoria sola, ond'io m'appago  
Tra mille, e mille, che da me dimanda  
Una giusta vendetta, un gran delitto?  
Alle mie genti già troppo non sembra,  
Che per cagion minor, per minor danni  
Ebber di tante altre Città le spoglie,

L

E im-



E impazienti di mercede al lungo  
 Pagnar , e sostener stenti , e perigli ,  
 Le spoglie ancor chiedendo van d' Atene.  
 E Atene ancor non cede , Atene ancora ,  
 Non piega Atene la superba fronte?  
 Minaccia ancor qual s' ella fosse anch' oggi  
 Il terror della Persia , e a lei dinanzi  
 Vedesse ancor di mille navi infrante  
 Coperto il mare , e fuggitivo Serse?  
 Ateniesi , che pensate , e quale  
 Fascino omai , qual vi lusinga inganno?  
 Non sono io vincitor? La Patria vostra  
 Non tengo in pugno , non le ho il piè sul collo?  
 Che far potete , che tentar?

*Bia.* Morire,

Morir , Demetrio , ma servir non mai .  
 Credimi , o Re , che chi in Atene è nato  
 Altro mal non conosce , altra sciagura  
 Fuorchè l' infamia di servire altrui .  
 Quel genio , e quella indomita costanza ,  
 Che non temè di mille navi Persè ,  
 Che la Patria lasciando al mar commise  
 Le vite , e le fortune , affai contenta  
 Di seco trar la libertà tra l' onde ,  
 Quella in Atene , quella ancor ci vive .  
 Tu puoi punire , trucidar tu puoi ,  
 Quanti son Cittadini forti , ed illustri ,  
 Che altrettanti vedrai succeder tosto  
 Di mezzo al vulgo , ed alla plebe Eroi .  
Sterpa ,

Sterpa, ardi, uccidi, finchè resta un solo,  
 Mille vedrai rinascere sempre, e mille  
 Da quest' Hydra immortal odj e nemici:  
 E se ancor tutto in cener volgi, e struggi,  
 Dalle ceneri ancor, dall' ossa nostre  
 Sorgerà alcun vendicator, che a foco  
 E a ferro sempre in terra, e in mar t' insegua.  
 S' io dico il ver, chiedilo, o Re, lo chiedi  
 A quanti sono Ateniesi.

*Al.*

Io stesso

Udii questo parlar tra il vulgo or ora:  
 Vidi io stesso, ed udii l' un l' altro a gara  
 Accendersi, attizzar, fremer, disporfi  
 Prima a morir, che a soffrire il giogo.  
 Timandro, i figli, il tuo rigor, la stessa  
 Vittoria tua dimenticare ha fatto  
 Ogni altro male, ed ha rivolta ogni alma  
 Dalla pietà, che de' suoi mali avea,  
 A voler con la Patria, o vita, o morte.  
 Ma deh perchè, Demetrio, anzi vorrai  
 Perdendo Atene perder teco il frutto  
 Della vittoria tua, che un nome eterno  
 Acquistar di magnanimo, e clemente?  
 Qual spero onor, qual biasimo non hai  
 A temer d' ogni gente, e d' ogni etade  
 Contaminando, o riducendo al nulla  
 Il chiaro nido ove Aristide è nato,  
 E Milziade, e Temistocle, e Cimone,  
 E Socrate, e Solon, nomi divini.

Sacri in terra ai Regnanti, in Cielo ai Dei?  
 Ove andrai con le faci, e con le spade,  
 Che non incontri un monumento illustre  
 Di sapienza, o di virtù divina?  
 Sai pur che i fassi, che per fin le pietre  
 Delle mura d'Atene avanzi sono,  
 Sono reliquie di sepolcri, e templi?  
 Puoi tu dar passo, puoi tu far ruina  
 Senza oltraggiar nel suo più caro albergo.  
 Qualchè Nume del Ciel, senza far onta,  
 E il cenere turbar d'un qualche Eroe?  
 E tu vorrai con ignominia eterna  
 Anzi che un Alessandro, od un Filippo,  
 Falaride, ed Erostrato esser detto?  
 Ah cedi all'onor tuo, cedi alla gloria,  
 Se alla virtù, se alla pietà non cedi.  
 Perdono, pace, libertà .....

*Dem.*

Perdono,  
 Libertà, pace a perfidi, a ribelli,  
 Dopo tanti delitti, e tante offese,  
 Dopo tanto soffrir, dopo sì lungo  
 Combattere, e assediare per vendicarmi?  
 Quest'è la gloria, il mio trionfo è questo?  
 Ceder degg'io, perchè non ceda Atene?  
 Per riverenza di sua gloria antica  
 Io debbo calpestar la gloria mia?  
 Non ho fors'io degli Avi miei, del Padre,  
 Delle mie geste a sostener la fama,  
 La memoria, l'onor? O d'Alessandro,  
 O d'

O d' Antigono Padre ombra onorata,  
 Io non ti curerò per fare omaggio  
 All' ombre Ateniesi? Invano adunque  
 Tu conquistasti combattendo il Regno,  
 Tu d' Alessandro divenisti erede,  
 Tu fosti il maggior Re d' Asia nomato?  
 Io dunque invan dietro il paterno esempio  
 Vestii fanciullo ancora elmo, ed usbergo,  
 Tra l' armi vissi, e tra i perigli io crebbi?  
 Son pur quell' io, che giovinetto vinsi  
 Gli antichi Duci dell' Egitto armato,  
 Che oltre l' Eufrate andai, che terror sparsi  
 Tra tante genti, che Seleuco oppressi,  
 E Lisimaco, Antioco, Tolomeo  
 Vidi al mio nome, e al mio valor pensosi?  
 Se mietei palme ovunque, ersti trofei,  
 Se Babilonia, Alicarnasso, e Rodi,  
 Se ben cento Città fatte suggette  
 Mi diero un nome all' Oriente tutto  
 Tremendo, e sacro; se la terra, e il mare  
 Di militari macchine, e di navi  
 Vider per me novi portenti, e mille  
 E d' ingegno, e di man prove famose,  
 Io tanta gloria, e tanti stenti io debbo  
 Perdere a un tempo, ed avvilir cedendo  
 All' odio infano ed al furor d' Atene?

*Bia.* Tutto anzi, o Re, coll' ira tua tu perdi.

*Dem.* Onorar debbo i più crudeli nemici?

*Al.* Tutti amici gli avrai sol che tu voglia.

*Dem.* Far grazia ai traditor fora viltade .

*Bia.* Ma farebbe virtù farli fedeli .

*Dem.* Non più parole; all' opre omai; si chiami  
Timandro tosto (1). Voi, siccome imposi,  
Fate trappoco, che raccolto sia  
Il Popol tutto nel vicin Teatro.  
Quivi la forte lor Timandro, e Atene  
Sapranno, e se ritrosi anco li trovo,  
Chi sia Demetrio in questo di sapranno.

S C E N A   Q U A R T A .

*Demetrio, Timandro.*

*Dem.* O MAI, Timandro, la tua morte è presta  
Con l' eccidio d' Atene: e l'uno, e l'altra  
Da te dipende, tu di lor decidi.

*Tim.* Ho già deciso, tu lo fai: Demetrio,  
Io sono Ateniese, io son del sangue  
Di Milziade, e morir debbo, qual nacqui.  
Non aspettar, ch' io m' avviliſca, e preghi,  
Poichè pregar non fo. Tu mi puniſci  
D' averti tolta, e contrastata Atene.  
Io sol son reo, e tu se giusto sei  
Non altri dei punir fuorchè Timandro.  
Cleomene è innocente, e poichè pago  
D' una vittima sei per tua vendetta,  
Poichè Ipparco va salvo, andar pur deve  
Salvo

(1) Parte una Guardia.

Salvo con lui Cleomene, ed Atene,  
 Che non fur rei, se non perch' io lo sono.

*Dem.* Pur Cleomene anch' ei solo voleva  
 Essere il reo, e troppo il fu non meno  
 Con oltraggiarmi, che con farsi gioco  
 Della clemenza mia. Anime infinte,  
 Tutti nemici miei, or or vedremo,  
 Se a voi Demetrio esser deve odio, e scherno.

*Tim.* Demetrio, non macchiar la tua vendetta.  
 Ti vendica di me. Col mio castigo  
 Tu devi dar un memorando esempio  
 A chi dal giogo tuo sottrarsi osasse.  
 A te mia morte è necessaria: in essa  
 Del tuo poter la sicurezza è posta.  
 Ma mio figlio non può gloria, o vantaggio,  
 Può sol recarti disonor morendo.  
 Della mia stima omai degno ti mostra,  
 Rispetta l'innocenza, e poichè Ipparco  
 Resta ad Atene, col fratel le rendi  
 Cleomene non men.

*Dem.* Mira, e vedrai.

SCENA QUINTA.

*I Figli in ceppi, Guardie, Detti.*

*Tim.* **A** HIME! che veggio, Ipparco anch' esso?  
 Oh Dei?

*Ip.* Oh Padre!

*Cle.* Oh Re!

*Tim.* Figli, Demetrio, Atene,  
Mio cor paterno, mia costanza, o dura  
Pugna d'amore, e di virtù. Deh vedi,  
Vedi Demetrio, che a pregarti io giungo,  
Giungo a implorar mercè. Rendimi i figli,  
Poichè innocenti son, salvami Atene,  
Che t'hanno ohimè sol per mia colpa offeso,  
Ecco Timandro umiliato, e vinto,  
Timandro a' piedi tuoi (1). Perdona, Atene,  
Per te sola, e per lor cede Timandro,  
Che a mille morti non avria ceduto.

*Dem.* Non d'Atene, da me chiedi perdono.

*Cle.* Io lo chieggo per lui. (2)

*Ip.* Io per Atene. (3)

*Dem.* Ahi! che farò? Eterni Dei consiglio.

Giurate tutti vassallaggio, e fede

Al vostro Re, fate ch'Atene il giuri.

*Tim.* Ah dispietato, che virtù non fai.

Moriamo, o figli, liberi moriamo,

Che un tal morir tutta la vita onora.

*Ip.* Eccoti il fangue.

*Cle.* Ecco la vita, o Padre,

Ma tu ti salva.

*Ip.* E salva teco Atene.

*Tim.* Barbaro mira, e da' miei figli impara

La

(1) In ginocchio.

(2) In ginocchio.

(3) In ginocchio.

La fede , e la virtù , che non conosci .  
 Due fanciulli d' Atene han più costanza ,  
 Che il Re dell' Asia , e il vincitor d' Egitto .  
 Sì noi morrem , con noi verrà tra l' ombre  
 La virtù nostra , ed ai viventi eterna  
 Dopo noi lascerem fama , ed esempio .  
 Tu vivi pur , tu regna pure al Mondo  
 Spettacolo d' orror , d' infamia obietto ,  
 Odioso a te stesso , e vile altrui .  
 Fuggi , e t' ascondi , come fiera belva ,  
 Allo sguardo degli uomini , e del Sole .  
 Temi sempre d' Atene , e temi il nostro  
 Sangue innocente , che dal fuolo istesso ,  
 Dove fia sparso , griderà vendetta .  
 Ti ricorda , o crudel , che non sapesti  
 A tanta luce di virtù , di gloria ,  
 Star non sapesti a due garzoni a fronte .

S C E N A S E S T A .

*Biante, Alceo, Xantippo, Detti.*

*Bia.* **I** TUOI soldati in ordinanza han cinto  
 Il gran Teatro , ove raccolta Atene  
 Tra l' ira , il luttò , ed il terror t' aspetta .

*De.* Apransi del Teatro omai le porte , ( 1 )  
 E sap-

( 1 ) Si vede il fondo pieno di popolo e di soldati in alto e per tutto .



E sappia Atene, e l'universo intenda,  
 Che Demetrio nell' Asia invan non regna,  
 Che fa punire con vendetta eguale  
 E la perfidia, e la maggiore offesa,  
 Che tentasser giammai alme ribelli. (1)

*Tim.* Misera Patria!

*Ip.* O Padre!

*Cle.* E' tempo ancora.

*Tim.* Milziade, o figli, tra gli Eroi n'attende.

*Dem.* Soldati i prigionier cingete, e a tutta  
 La Scena intorno, e ad ogni varco armati  
 State a' miei cenni. Alto silenzio intimo;  
 Nè alcun non osi al mio parlar far motto.  
 Popolo Ateniese, è giunta l'ora,  
 Che richiamando alla memoria ingrata  
 I tuoi delitti, e i benefizj miei,  
 Ne renda innanzi al tuo Signor ragione.  
 Io son colui che da pietà compunto  
 Verso la Grecia dai Tiranni oppressa  
 Per liberarla armai navigli, e genti.  
 La Greca libertà levò la fronte  
 Al mirar le mie insegne, e fur veduti  
 Impallidir sul mal sicuro Trono  
 Poliperconte, Tolomeo, Cassandro  
 Con quanti odiava usurpator Tiranni.  
 Tra le Greche Città qual da me scelta  
 Fu prima al grande ajuto, Atene il fai:  
 Dove rivolfi le dugento prore

Se

---

(1) Va in Trono.

Se non al tuo Pireo? Fu per te fola  
 Che Megara espugnai, Munichia strinsi,  
 Che pugnando, e vincendo a Grecia piacqui.  
 Tu libera per me, non pur regale  
 Nome mi desti, ma incensi, are, e templi;  
 Ed io t' amai, te in mio soggiorno eleffi,  
 Sicchè la Grecia fei di te gelosa:  
 Tal viffi io teco, che nè mai d' orgoglio,  
 Nè di regio poter segno ti diedi;  
 Pompe, giuochi, favor, queste fur teco  
 L' opre mie sol, le mie perpetue cure.  
 Come potrò que' sacrosanti nodi  
 Di fede eterna, e d' amistà giurata  
 Così narrar, ch' io non n' avvampi, e frema?  
 Ti lasciai pur Deidamia diletta  
 Conforte mia co' miei tesor, co' figli  
 Da te partendo di mia fede in pegno?  
 Ah perchè la vittoria, e la fortuna,  
 Che in Frigia mi tradì, che fu a Seleuco,  
 E a Lisimaco amica in quel gran giorno,  
 Perchè con tanti miei prodi guerrieri  
 Negommi allor di rimaner sul campo,  
 Che maggior onta della mia sconfitta  
 Tornando in Grecia non avrei sofferto?  
 Ogni altro danno avrei portato in pace,  
 E il padre, e il regno, e la perduta armata,  
 E gir ramingo, disperato, e folo,  
 Poco mi parve in te trovar sperando  
 Non pure asilo, ma conforto, Atene;  
 Ma

Ma Atene infida, a me ribelle Atene,  
 Che chiude a me, scacciando e figli, e Sposa,  
 Le porte in faccia, questo fu l' oltraggio,  
 Per cui non ebbi affai costanza in petto.  
 Eppur di tanto ancor paga non fosti ;  
 Ti desti in mano al mio maggior nemico,  
 Al fiero, all' implacabile Timandro:  
 Per lui mi festi e danni, e offese, ed onte,  
 Mi tradisti per lui. L' Indo, l' Eufrate,  
 E Siria, e Frigia, e Macedonia, e Ponto  
 Non mi crear tanti perigli, quanti  
 Per te sola, e per lui men vidi a fronte.  
 Ei senza tregua, un anno intero, in lungo  
 Affedio tra le morti, e le ruine  
 Suscitò, rinfiammò l' odio, l' orrore,  
 Armò contro di me ben mille destre,  
 Qual contro al più crudel mostro, e Tiranno;  
 E tuttor benchè in ceppi, e in mio potere,  
 Senza speme di scampo ancor m' oltraggia.  
 Qual dunque sia Città ribelle, ingrata, (1)  
 Qual fia vendetta, o Cittadino audace,  
 Che i tuoi delitti, e la mia gloria agguagli? (2)  
 Con questa spada, che punì già mille  
 Nemici, e ingrati, a vendicarmi io vengo.  
 Secoli, e genti in me volgete il guardo;  
 Serbate eterna a quante età verranno

L'alta

(1) *S' alza.*(2) *Trae la spada.*

L'alta memoria della mia vendetta,  
 Che la maggior farà di mie vittorie.  
 Timandro, Atene, Figli io vi perdono; (1)  
 Vita vi rendo, e libertà; la rendo  
 Alla virtù, che nel mio cor trionfa.  
 Questa mia spada di Minerva al Tempio  
 D'eterna pace in monumento appendo.  
 Vivete, amici, e viva sempre in voi  
 La mia memoria, con l'amor d'Atene.  
 A voi la rendo, a voi la lascio, e parto.  
 Ma nel partir, fate, ch'io sappia almeno,  
 Se dell'amor, se della stima vostra,  
 Se d'Atene, e di voi Demetrio è degno.

*Tim.* Io son vinto, Demetrio, e tu trionfi.

Tacqui per lo stupor, ma per me affai  
 A gloria tua maggior parla affai chiaro  
 Della mia Patria, e de' miei figli il pianto.  
 Va pur, che non sol Re, non solo Eroe,  
 Sarai d'Atene Salvatore, e Nume.  
 Ella da te la libertade accetta,  
 Ma per amarti più, per più fervirti  
 Quanto meno a servir tu la costringi.

*Ip.* Lascia, che il cor da troppa gioja oppresso

La generosa man baciando io sfoghi.

*Cle.* Anch'io gran Re.... Tu mi perdona in tanto...

*Dem.* Tutto si sparga d'un profondo obbligo.

Cleomene, Stratonica è tua Sposa,

E del-

---

(1) Scende dal Trono verso loro.

E della morta mia Consorte in luogo  
Euridice farà, se il vuoi Timandro.  
Così di nuovi indissolubil nodi  
Per noi si stringa un'amicizia eterna.  
La lunga inopia a sollevar d'Atene  
Quaranta Navi di frumento eletto  
Carche vi lascio. Alla sua forma antica  
L'Areopago, e ogni ordine ritorni,  
Torni Atene alla pace, alla sua gloria;  
Ch'io spiegando le vele ad ogni lido  
Vado a portar di sue virtù la fama,  
E in ogni parte la memoria eterna,  
E faccio il nome mi farà d'Atene.

---

F I N E.



SERSE RE

*D I*

PERSIA

TRAGEDIA.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 435

---



---

## A R G O M E N T O

---



---

**U**N Re grandissimo, ma per brutali passioni, e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell' ira, non meno, che nell' amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però primo tra i Grandi di quella corte pensò di togli il trono, e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario, e Artaserse (a). Nella quale intrapre-  
M sa

---

(a) Serse Re di Persia, terribile prima ad ogni gente, poi divenne spregevole a' suoi sudditi per avere infelicemente fatta contro la Grecia la guerra. Perchè Artabano suo Generale vedendo ogni giorno cadere l' autorità del Re, lusingato dalla speranza di regnare, trucidò il Re stesso, e con fraude rendè delusi i due regj figlj, che gli si opponevano. *Giustino l. 3.*



sa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il Re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto (a). Su questo fondo di storia la tragedia posa, e si stende (b).

Quanto il Poeta v' aggiunse del suo tutto giova all' oggetto, e alla verità presentataci dalla storia. Verità, che posero in chiara luce i Tragici più famosi. Il Prometeo d' Eschilo, la Semiramide di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembran rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi. *Æneid. l. 3.*

e quell' altro,

Discite justitiam moniti, &c. *Æn. l. 6.*

Il

(a) Aristotile nella Politica, e citato da M. Rollin Tomo 3. Storia antica.

(b) Dopo tanti infortunj Serse alla mollezza diedesi in preda e alla lascivia. Noi copriremo d' un velo gli omicidj e i sacrilegj fuoi, che furon cagione della sua morte, e pei quali quanto il principio del regnar suo fu puerile, tanto ne fu scandalosa la fine. I fuoi sudditi irritati da' fuoi delitti l' uccisero, e non ardirono i fuoi successori volger più l' armi contro de' Greci.

*Histoire de Grèce de Temple*  
*Haynan l. 2.*

*Il qual prospetto di tutta l' Azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche , dagli avvenimenti più terribili , e dalla opposizione dell' innocenza , e della virtù , dovrebbe rendere quest' argomento pien di passione , d' impegno , e , come dicesi , interessante al sommo , per riguardo allo spettatore . Eppur trattandolo M. de Crebillon , e il P. Vionnet tra gli altri , sembrano aver dato il primo luogo all' eloquenza , ed all' ingegno ; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari Autori nella stessa carriera .*



# PERSONAGGI

SERSE.

ARTASERSE Figlio suo.

DARIO sotto nome d'IDASPE.

CLEARCO Ambasciator di Sparta , e conduttore di DARIO.

ARTABANO Ministro.

MEGABIZO Ufficiale.

---

*La Scena è nella Reggia di Susa.*


ATTO

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Artabano, Megabizo.*

Gran Mausoleo in mezzo al Teatro.

*Artab.*  O, Megabizo, chi rivolge in mente  
 Pensier di regno, non all'ozio serve,  
 E non al sonno. In questo luogo  
 io venni  
 Prima del dì, perchè a compir

l'impresa

E' destinato. O morte n'abbia, o trono  
 Poco mi cal, ma vivere soggetto  
 E' troppo grave a chi per altro nacque.

*Meg.* Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi  
 Perchè aspettar a tanta impresa un giorno  
 Solenne tanto, in cui più fia difeso  
 Serse, e noi men sicuri?

*Artab.* Amico, al core  
 La tua virtù richiama. Ecco la tomba,  
 Che Serse accusa, e forse a se l'appella.  
 Larve notturne, urlo funebre, e verme  
 Sempre rodente, che nel cor gli fiede,  
 Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,  
 M 3 Che

Che o tra l' ombre è aspettato, o certo è indegno  
 D'esser mio Re, se del timore è servo.  
 Le glorie d' Artaserse, e la corona  
 Di Persia, ond' oggi ei spera andar superbo,  
 Oggi per me gli fian cagion di pianto;  
 Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto  
 Temistocle, e Milziade a Persia furo  
 Cagion di lutto, e di terror, quant' oggi  
 Un Greco sol per me le fia funesto.  
 S' apron le stanze . . . . odi in disparte, e Serse  
 Solo intanto disfoghi il furor primo. (1)

S C E N A S E C O N D A .

*Serse solo.*

**S**ORGI omai, lento Sole, o Nume un tempo  
 Al Re sacro, ed al regno, ora nimico,  
 E autor di mali, e spettator crudele.  
 Mi fugge il sonno, infeguenti il rimorso,  
 Vecchiezza, e infamia, e orror sempre mi preme.  
 Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro (2)  
 Della tradita sposa, ombra del figlio,  
 Tacete omai, datevi pace, il giorno  
 Già vien, ch' io cedo, e a vendicarvi basti  
 Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. (3)  
 SCE-

- (1) *Si ritivano.*  
 (2) *Appoggiasi al Mausoleo.*  
 (3) *Siede.*

## SCENA TERZA.

*Serfe, Artabano.*

*Ser.* **E** TU pur mi deludi, e tu sì tardo  
A me ne vieni?

*Artab.* E come, o Re? Non furse  
Il giorno, e tu di tardità m' accusi?  
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,  
E notte eterna ti son giorni, e mesi;  
Tu nimico a te stesso, e grave altrui,  
Ah mi perdona, a che cagion di lai  
Cercar altronde, se nel cor la porti?  
Deh forgi al fine, il dì rivedi, scuoti  
L' orror da te. Pensa, che in questo giorno  
Ritorna il regno allo splendore antico.

*Serf.* ( Questa corona, ohimè, m' opprime, fugge  
Dalle mie man lo scettro. )

*Artab.* E tal vuoi dunque  
Che ti rivegga oggi la corte? Tale  
L' Ambasciador, che dalla Grecia è giunto?

*Serf.* Grecia odiata, detestabil monti (1)  
Di Termopile, oh visto non gli aveffi!  
Infame stretto d' Ellesponto, e come  
Pur ti rammento, e di furor non muojo?  
Io di fangue Persian tinsi quell' onda,

M 4

Mille

(1) *Levasi agitato.*

Mille navi afforbite, ed arse mille,  
 Innumerabil gente al ferro in preda,  
 Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse  
 Solo per mare immenso; e son pur queste  
 Queste son opre mie;

*Artab.* E queste in mente  
 Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante  
 Memorie amare, oggi nuov' ordin forge  
 Di lieti eventi a vendicar l' avversa  
 Fortuna antica. Oggi, Signor, tuo figlio  
 Ti farà lieto, e fortunato padre.

*Sers.* Misero, che dicesti? Infausto nome  
 Ofi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,  
 Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

*Artab.* Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate  
 La man ritraffi, e il piè, quante pentito  
 Il mio cor ricusò quel dì fatale  
 Di porger la mortifera bevanda,  
 Di cui l'ira tua sola, e le minacce  
 Mi fer ministro.

*Sers.* Oh mia diletta Amestri (1)  
 Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo  
 Io per empio furor, per cieca rabbia  
 Di novo amor fatale, io solo, io fui  
 Perfido sposo, e dispietato padre.  
 Nè valse tua innocenza, e'l cor pudico,  
 Nè'l mio fedele amor, che già beato

Far

---

(1) Verso il Mausoleo;

Far mi soleva, e le vie tutte in questo  
 Cor ricercando a suo voler sapea  
 Di superbo, e crudel cangiarlo in pio!  
 Qual ti rendei mercè! ..... Ma già la pena  
 Sento, sento la man de' giusti Iddii,  
 Che mi flagella, e te vendica, e loro.  
 Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro,  
 Che tanti sogni ognor mi fan presente.

## S C E N A   Q U A R T A .

*Megabizo, e detti.*

*Meg.* SIRE, il legato dell' amica Sparta  
 Chiede vederti, e al primo albor già tutta  
 La piazza inonda il popolo di Susa  
 Impaziente del gran giorno.

*Serf.* Intendo,  
 Intendo sì: di questo popol fiero  
 Affai conosco l' indole, e l' aborro.  
 Al novo astro si volge, e l' odio antico  
 Contro di me lo rende amico altrui.  
 Ma quest' odio m' attizza, e il freddo fangue  
 Entro le vene mi raccende, e forse  
 Pria ch' ei s' allegri di mia morte, io tristo  
 Il farò sì, che Serse ancor conosca.  
 Sì la mia gloria ora mi parla, ascolto  
 Sue voci ancor, veggami e Persia, e Susa  
 Anch' oggi re, m' adori ancora, e tema.

Tu



Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida (1)  
Al primo cenno lo Spartano innanzi.

SCENA QUINTA.

*Serse.*

**I**NDARNO, il fo, di richiamarmi io tento  
All' imprese d'onor. Vittime mille,  
E incensi, e voti non placar quell'ombra,  
Nè placarla mai puote altro che morte.  
Ma poich' altro non resta, almen la lunga  
Infausta vita illustre fin ristauri.

SCENA SESTA.

*Serse, Artaserse.*

*Serf.* **F**IGLIO, il dì giunse, in cui del cor paterno  
Ti fia palese ogni pensiero occulto.  
Quella è la tomba, il fai, che il cener chiude  
Della prima mia sposa; ma non fai  
Perchè vicino a me, perchè fia sempre  
Quel cener sparso del mio pianto. Oh figlio,  
Sè tu da me virtute, e se fortuna  
Imparar non potesti, almen del Cielo  
A temer l'ira da me stesso impara.

Io

(1) *Ad Artabano e Megabizo, che partono.*

Io fui che preso da novello amore  
Verso colèi, che ti fu madre, il sacro  
Nodo primier contaminar potei  
Di marito fedel fatto tiranno,  
All'arti, ahimè, d'ambiziosa donna  
Sacrificando un'innocente sposa  
Col caro figlio dell'amor suo pegno.  
Ella col tenerel Dario fu preda  
Di cruda morte. Oh d'infedel ministro  
Man troppo fida, e a far dei Re più pronta  
Sempre le inique, che le giuste voglie!  
Da indi in qua non ebbi pace mai,  
Nè la letizia delle nove nozze,  
Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo  
Altro che giugner peso al mio delitto.  
Turbato ognor, trafitto ognor da mille  
Affannosi rimorsi invan quell'ombra  
Con gran pompa funebre, e con regale  
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli  
Presente ognora il cener sacro, e l'urna,  
Perchè il perpetuo inconsolabil pianto  
Del perpetuo dolor segno facesse.  
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi  
Infiniti miei lai, vana la morte  
Di tua madre immatura, e vani i mille  
Disastri miei, le mie sconfitte, e vano  
Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.  
Sento, che d'altra vittima, ed intendo  
Di quale, ingorda è morte. Or sin che è tempo,  
Sin

Sin che vivo, ai venturi incerti casi  
 Provveder debbo almeno. A questo fine,  
 Come ufanza è di Persia, in solenne atto  
 Oggi del regno successor ti creo.  
 Così tu fia d'altra fortuna erede,  
 Come farai d'altre virtudi esempio  
 Di me migliore, e serba in cor costante  
 L'orror, ch'io veggo nel tuo volto espresso  
 Alla memoria de' delitti miei.

*Artas.* Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,  
 Padre, mi turba il seno, orror del lungo  
 Infaziabil tuo dolor; deh padre,  
 Deh regna, e vivi ognor.

*Sers.* Non è più tempo.

*Artas.* E fia tempo per me, quando in sì tristi  
 Augurii al trono tu m'inviti?

*Sers.* Un lieto

Miglior destino, e più felici augurii  
 La tua virtù dal Ciel placato aspetti.  
 L'indole, ch'hai dal Ciel, la virtù rende  
 Cara e gradita a te, te caro ai Dei.  
 Deh non travia: temi il paterno esempio,  
 E gli estremi miei detti in cor scolpisci.  
 Figlio farai gran re, ma non t'abbagli  
 Della real grandezza il falso incanto:  
 Titoli, e pompe, e diadema, e fasto  
 Idoli son del vulgo, e nomi vani;  
 La virtù sola è gloria vera, e regno.  
 Ahimè che sotto all'apparente luce,

Sotto

Sotto il sembante di regal fortuna,  
 Profondo abisso di miseria, e vasto  
 Di cure, e di dolor gorgo s'asconde.  
 Per prova il fo, che troppo ancor conobbi  
 Di questo mar tutte le firti, e i scogli,  
 E ne vidi i naufragj appunto allora,  
 Che all' infido spirar d'aura seconda  
 Alla calma credei: così deluso  
 Lasciai le briglie del governo in mano,  
 Oh cieco, a' fervi miei per correr dietro  
 A un' ombra di piacer vano, e di gloria.  
 Tu fai quel che n' avvenne; i miei nemici  
 Per le perdite mie si fer più grandi,  
 Mentre la Persia desolar non meno  
 Le lunghe guerre, che i Ministri avari.  
 Oh se al governo del mio regno in vece,  
 Se a rendere i miei popoli felici  
 Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto  
 In placida vecchiezza illustre impero!  
 De' miei sudditi padre oggi farei,  
 Sarei d' esempio alle straniere genti,  
 Ed il mio nome ognor di padre in figlio  
 Alle più tarde età sacro n' andrebbe.  
 Ma per vile ozio, o militar furore,  
 Per consiglieri adulator malvagi  
 Andrò nel ruolo de' Tiranni. Oh figlio,  
 Figlio, se il Ciel ti fè clemente, e giusto,  
 Un Artabano solo, un solo iniquo  
 Adulatore ti può far Tiranno.

Chiu-

Chiudi l' orecchio alle lusinghe, e l' apri  
 Alla severa verità : la pace  
 Coi vicini serba, dai tributi oppresso  
 Il popol sgrava, nè credi esser mai  
 In regno impoverito un Re possente.  
 Grande farai, se giusto sei, felice  
 Se per te molti son felici. In questo  
 Sta il destino dei Re. Così potrai  
 Coprir l' obbrobrio mio con la tua fama,  
 E consolar, se consolar si possa  
 Giù negli abissi alcun, l' ombra paterna  
 Della memoria dolorosa e grave,  
 Che son presso a portar meco alla tomba.  
 Artabano dov' è? (1)

SCENA SETTIMA.

*Artabano, e detti.*

*Serf.* **F**A che tra poco  
 Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi  
 Tutti raguna al tempo stesso, e nuova  
 Per regio atto solenne in questo loco  
 Pompa s' appresti ; qui risposta avranno.  
 Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto (2).  
 (3) Perdona Amestri, ombra gentil perdona,  
 Se

(1) *Verso la Scena.*

(2) *Ad Artaserse.*

(3) *Verso il Mausoleo partendo.*

Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,  
 E se in sembianza di letizia, e pompa  
 Anco per poco il mio squalor nascondo. (1)

*Artab.* Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,  
 Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui  
 Sì triste cure, e tanto orror s'aggira! (2)

## S C E N A O T T A V A.

*Artabano, poi Megabizo.*

*Artab.* **V**ANNE pur, de' tuoi mali ancor non fai  
 La minor parte. Avrai corona, quale  
 Vittima fuol, quando è all'altar condotta.  
 In punto giungi, amico mio fedele;  
 La gioja, che m'innonda, in me non cape;  
 Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;  
 La mia vendetta in questo giorno è certa.  
 Ti perdono oggimai, forte nemica,  
 Tanti disastri miei; con tal favore  
 Tutti gli vinci. Oggi, o fedele amico,  
 Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.

*Meg.* Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?

*Artab.* De' miei vasti disegni, onde t'istrussi,  
 Quest'è la base. Or che ne son per prova  
 Fatto

(1) Parte.  
 (2) Parte.

Fatto ficuro, e per non dubbj fegni,  
Te chiamo a parte del mio gaudio; ascolta.  
Quel Dario, che fanciul Serse m'impose  
Di dar a morte, quegli vive. Il core,  
Anzi l'utile mio non mi permise  
L'opra crudele. Infin d'allor leggea  
Nell'avvenir l'odio fatal, l'infida  
Volubil mente verso me di Serse.  
Io di fangue regal, come potea  
Oltre un' indegna servitù, ben mille  
Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli  
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve  
La nemica fortuna? Il cor presago  
Salvar mi fece quel fanciullo, il diedi  
Ad alleviar in stranìa terra ignoto  
A se come ad altrui. E' giunto il tempo  
Di corre il frutto de' presagj miei.  
Giorno aspettato, giorno faustò, in cui  
Vedrò per l'arti mie l'un contro l'altro  
I figli, il padre, ed i fratelli armarsi.  
Per me le gelosie, per me i sospetti,  
L'ira, l'ambizione in questa reggia  
Oggi accampate il lor veneno amaro  
Distilleranno in ogni core. Io stesso  
Struggerò l'un con l'altro i miei nemici,  
E sovra i corpi lor salendo al trono  
In mezzo al fangue m'aprirò la via.  
Tu farai meco ne' felici, come  
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo  
Della

Della fedizion nutro, e diffondo  
 I semi nell' esercito, ed in Susa  
 Già per se stessa per disastri tanti  
 Contra Serse irritata. Aggiugni il nome  
 Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori  
 Già per lui caldi la memoria avvivo  
 D' Amestri, e speme, e desiderio accendo,  
 Ch' ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.  
 Ma questo è nulla ancor, il crederai?  
 Il più fermo sostegno, il più sicuro  
 Stromento, appoggio, fondamento, ajuto  
 Sai chi farà de' miei disegni? Sparta.

*Meg.* Sparta? che ascolto? la nemica, infida,  
 Abbominata Sparta, a Persia tutta,  
 A Serse, a te d' ogni gran mal cagione?

*Artab.* Non v' ha nemico, che giovar non possa,  
 E quando giovì, egli è il migliore amico.  
 A Sparta, sì, Dario fidai con tutti  
 I suoi diritti, e accorta in un la feci,  
 Che con tal pegno a Persia può la legge  
 Più che con cento sue vittorie imporre.  
 Pensa se la superba a cotal esca  
 Non corse avidamente. Ella gran frutto  
 Per se già spera, ma non fa che quanto  
 Si promette a suo pro tutto le tolgo,  
 Clearco ben conosci; egli legato  
 Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.  
 Benchè Persiano, io tanto oprai con Sparta,  
 Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,  
 N Che



Che in suo nome l'invia, certa, ch'ei puote  
Certe di Dario avendo prove in mano  
Meglio d'ogni Spartan compier l'impresa.  
Tutto così serve a' miei fin, Clearco  
Da me dipende, e Sparta ancor con lui;  
Con lor Sufa, l'armata, il re, la reggia  
Stringo, e reggo a piacer. Ma tutta, amico,  
In te riposta è la mia speme, un core  
Dell'ufato maggior oggi n'è duopo.  
*Meg.* In me lo trovi, tu la mente adopra,  
Io la man ti prometto, insieme abbiame  
I perigli comuni, e le speranze.

---

*Fine dell' Atto primo.*



ATTO

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Clearco, Idaspe.*

*Cle.*



QUESTA è la reggia, o figlio, a  
cui n'invia  
Più il voler degli Dei forse che  
Sparta.

Ecco le stanze del superbo Serse,  
E la barbara pompa, e 'l lusso ignoto  
A Grecia ancora, e agli occhi tuoi. Lo guarda  
Attento pur, lo riconosci. In questo  
Pon sua gloria la Persia, ed il Monarca.  
Noi nella libertà, nella virtude  
Posta l'abbiamo, e se va Serse altero  
Di vincerne in ricchezza, affai contenti  
Siam noi d'averlo in valor vinto, e in fama.  
Gli atrj marmorei, le dorate volte,  
E i purpurei tappeti ornin la corte;  
Noi la frugalità, noi la fatica,  
L'innocenza, e le leggi ornano affai.  
Ah figlio, ah quante volte in queste sale  
Portò lutto, e squallor, fremito, e pianto  
La vincitrice povertà di Sparta!  
Oggi il vedrai. Per me Spartan legato,

Per me dome vedrai l'altre menti,  
 Ed il fasto Persiano. In te, Garzone,  
 Ben lo veggio, diletto, e meraviglia  
 Desta il fulgor dello spettacol nuovo;  
 Me non abbaglia, che conobbi un tempo  
 Quai la porpora, e l'oro invidie, e cure,  
 E tradimenti, e pentimenti, e guai  
 Coprano a chi non fa. Figlio, oh mio figlio  
 Troppo il saprai; chi fa? forse gran parte  
 Di questo dì nelle vicende avrai.  
 Ah i miei detti ricorda, e l'amor mio,  
 Tu sia degno di me, degno di Sparta.

*Idas.* Padre che parli, e di che temi? Io sento  
 L'alma turbarfi a questi novi oggetti,  
 E più all'oscuro tuo parlar. La prima  
 Volta ti veggio intemorito.

*Cle.* Eppure  
 Temer dobbiamo. Tra perigli, e strane  
 Vicende, o figlio, fiam venuti. Indarno  
 Volli celarti la cagion finora  
 Del mio viaggio, e tuo. Uopo è, che t'armi  
 De' miei consigli omai, d'ardir novello  
 Incontro al rischio, e all'imminente affalto,

*Idas.* Non mi dicesti mille volte, o padre,  
 Che l'innocenza nulla teme, e sola  
 Di se sicura in guardia sta del Cielo?  
 Dunque di che temer? Forse in oblio  
 Posi i precetti della Patria, e i tuoi?

*Cle.* No, figlio, no.... ma... la tua Patria è questa.  
*Idas.*

*Idas.* Come, che parli?

*Cle.* Tu non fei Spartano,

In Persia tu fei nato.

*Idas.* Oh Dei che ascolto?

Mifero così perdo il più bel fregio,

Il più famoso in terra? In Persia io nacqui?

Non son Spartano? Così dunque a un tempo

Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia:

Oh padre, e poi non farò più tuo figlio?

*Cle.* Anch' io nacqui Persian, nè di ciò punto

Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo

Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,

Vien disonor, ma dai costumi soli.

Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,

E faremo Spartani, e vedrà Persia

Di se stessa maggiori i figli suoi.

*Idas.* Ma perchè fino ad or me nell' inganno

Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?

Che far pensi di me?

*Cle.* Tutto saprai,

Quando fia tempo. Il cor prepara intanto

A novi affetti, a nove idee la mente.

Non la Persia in dispregio, in odio Serse

Aver dobbiam. Sudditi al Re fiam nati,

Cittadin della Patria, all' uno, e all' altra

Riverenza, ed amor per noi si debbe:

Così Sparta n' intima, e me legato

Scelse, e spedì, perchè più saldo nodo

Spera per me strigner col Re di pace.

Tu pur farai di questa util stromento,  
 Tu pegno ne farai, farai, mio figlio,  
 Più necessario, che non credi, a Sparta,  
 A Serse, a me: volgon gli eterni Dei  
 Gran cose in tuo favor, chi fa? .... non posso  
 Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi  
 Questa parte d'arcano, onde io ti possa  
 Fidar di poi sicuramente il resto.  
 Ma perchè sì inquieto il guardo volgi?  
 Di che temi, e ti turbi?

*Idaf.*

Oh Ciel, ch' io sento  
 Mille affetti nell' alma, e non gl' intendo.  
 Il tuo novo parlar, gli oscuri sensi,  
 Questa reggia medesima, e il non ufato  
 Aspetto d' una tomba, io non so come  
 M' agita sì, che mi conosco appena.  
 Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core  
 Voi gli destate: il voler vostro io seguo.  
 Quella è la tomba, ove la prima sposa  
 Giace di Serse, la Regina Amestri,  
 Di cui sovente ragionar m' udisti.  
 Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra  
 Il tempo di parlar, sappi, ch' io fui  
 Tra' più cari, e fedel servi d' Amestri,  
 E quindi spettator misero, e parte  
 Degl' infortunj suoi. Come poss' io  
 Ricordar senza lagrime que' giorni?  
 Ma tu apprendere potrai qual nelle corti  
 Abbiafi la virtù fine, e mercede;

Oh

Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata  
 Fu a morte, e feco il suo tenero figlio,  
 Che Dario nome avea. Suonanmi ancora  
 Quelle voci all' orecchio = oh mio fedele,  
 Salvami il figlio mio = ... Come? Tu piangi?

*Idaf.* Le tue parole come dardi acuti  
 Mi trafiggono il cor.

*Cle.* (Oh di natura  
 Inevitabil forza, oh sacri nodi! )  
 Hai cor ben fatto, e sì funesti casi ( 1 )  
 Ben mertano pietà.

*Idaf.* Ma perchè, o Padre,  
 Lei stessa non salvar prima che il figlio?  
 Parmi che tutto avrei tentato, e come  
 O nol potesti, o nol volesti?

*Cle.* Indarno  
 L' avrei voluto, che l' estreme voci  
 Erano quelle, e già moria: l' atroce  
 Veleno al cor era venuto, quando  
 Si palesò. Chi può ridirti il lutto,  
 L' orror, la doglia, che all' orrendo caso  
 Empiè la reggia, anzi pur Susa, e Persia?  
 Eccone un segno ancor, questo silenzio,  
 E questa solitudine, che vedi,  
 Ma più quel monumento, onde il Re volle  
 Il suo dolor far manifesto, e eterno,  
 Di tanta crudeltà fanno memoria.

N 4

*Idaf.*

---

( 1 ) *Al Figlio.*

*Idaf.* Nè fu bastante ad impedirlo Serse?

Chi fu il barbaro autor di tanto eccello?

*Cle.* Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie  
Sfrenate voglie, che han qui regno, e albergo.  
Quindi però fuggii cercando altrove  
Efule volontario angolo alcuno  
Alla virtù ficuro.

*Idaf.* E il regio figlio  
Non salvasti tu pur?

*Cle.* Te sol compagno,  
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,  
Ebbi nella mia fuga allor bambino.

*Idaf.* Egli dunque perì, nè quest' uffizio  
Potesti in morte all' infelice madre  
Almen prestar? Perchè non meco allora  
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio,  
O perchè nol potendo, a lui più tosto,  
Ch'era in periglio, e non a me dar scampo?

*Cle.* ( Dei mi reggete il cor ) .... Egli fu salvo  
Per soccorso del Ciel, fu d' Artabano  
La man pietosa, che campollo, ed io  
Tanto non l' obbliai, ch' oggi qui debbo  
I dritti suoi con Artabano unito  
Di Sparta in nome ricordare a Serse.

*Idaf.* Oh ch' io ne godò, e parmi aver per lui  
Pietade, e amor; come ver te fia grato  
Servo così fedel? Ma dove vive?

*Cle.* Ignoto a se come ad ogni altro ei vive  
Nel sen di Sparta, e di sua fede all' ombra.

*Idaf.*

*Idaf.* Ed io nol vidi mai?

*Cle.* Ben ti dicea,  
 Che occulto vive, e sconosciuto. Ascolto  
 Romor di chi s' appressa. Affai mi piace  
 Scoprire in te verso il regal garzone  
 Sì degni fessi, e potrai forse, o figlio,  
 Utilmente per lui meco adoprarli.

*Idaf.* Oh ch'io il vorrei!

*Cle.* Ma dell' udite cose  
 Motto non far, se non vuoi anzi danno  
 A lui recare, e a me.

## SCENA SECONDA.

*Artabano, e detti.*

*Artab.* QUANTO mi piace  
 Di rivederti, amico mio Clearco,  
 Dopo sì grave lontananza, e dopo  
 Vicende tante! E' dunque questi, è questi  
 Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,  
 O riconoscer parmi all'aria, al volto,  
 Al nobil portamento. Almo Garzone,  
 Io nell' amarti appena a lui non cedo.  
 In me, Signore, un altro padre avrai,  
 Non che un amico, e un fervidor fedele.

*Cle.* Troppo, Artabano, inverso noi cortese  
 La tua grandezza, e il nostro stato obblii.  
 Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe

Seve-



Severamente alla virtù Spartana  
 Gli usi di Persia, e della corte ignora.  
 E' questi, o figlio, quel sì fido amico,  
 Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo  
 Meco salvò; meco l' onora, e pensa,  
 Che in tal amico ogni mia speme è posta.  
 Ma tu intanto, Artabano, infin ch' io adempia  
 Le parti di legato, e la solenne  
 Udienza abbia dal Re, prendi d' Idaspe  
 Cura, e pensier. Alcun de' tuoi l' occulti  
 Nelle tue case al curioso sguardo  
 De' cortigian d' ogni stranier gelosi.  
 Benchè me occulti il mio cangiato aspetto,  
 In ben tre lustri d' affannoso esiglio,  
 Pur tutto è da temer, nè mostrerommi  
 Fuor sol che a pochi, e conosciuti amici  
 Già d' Amestri con noi servi fedeli.  
 Serse ben so, che ricordar non puote  
 Se non che il nome mio, quando il palesi;  
 Però che appena egli mi vide mai,  
 O veder mi degnò tra la sdegnosa  
 Nebbia di maestà, che i Re Persiani  
 Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.  
 Ma Idaspe ove occultar?

*Artab.*

Senza dimora

A te l' amico Megabizo io chiamo,  
 Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.



SCE-

## S C E N A T E R Z A .

*Detti, partito Artabano.*

*Idas.* **P**ERCHE' debbo lasciarti, ed in quai mani,  
 Padre, mi resto? Io senza te sicuro  
 Effer non so. Quell' Artabano istesso,  
 Cui rivolto l' affetto avea pur dianzi,  
 Già più non amo. I lusinghevol modi,  
 Ch' io non conobbi mai, che in odio a Sparta  
 Fur sempre, e alla virtù, l' aria del volto,  
 E gli atti stessi, non so come, in core  
 Ogni fiducia m' hanno spenta a un tratto.  
 Oh padre, oh come a te poco somiglia!

*Cle.* No, non temer; ben cautamente è duopo  
 Adoprar nella corte, e ad Artabano  
 Non credo sì, che all' amicizia eguale  
 Non abbia avvedimento anche con lui.  
 Ma le maniere inusitate, e i novi  
 Costumi della reggia, onde se' ignaro,  
 Son de' timori tuoi sola cagione.  
 Ma convien pur, che tu incominci, o figlio,  
 Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.  
 Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi  
 Ad oprar via più cauto, e più sospeso;  
 In man farai d' amico, e me più a lungo  
 Attender non dovrai di quel, che chiegga  
 L' esporre al Re la volontà di Sparta.

SCE-

---



---

 SCENA QUARTA.

*Artabano, Megabizo, e detti.*

*Artab.* **E**CCO', Idaspe gentil, chi ne' tuoi tetti  
 Afficurarti, ed ubbidirti ad ogni  
 Tuo cenno al par di me puote, e desia.

*Cle.* Vanne Idaspe, e tra poco ivi m' attendi.

*Idasf.* Cedo a' voleri tuoi, ma ti sovenga,  
 Che noverando andrò tutti i momenti,  
 Sinchè l' amato genitor non torni.

---



---

## SCENA QUINTA.

*Artabano, Clearco.*

*Artab.* **N**ON lunge è Serse. Or di tua fede invoco,  
 E della nota tua virtù la forza.

E' questo il tempo, in cui di tante cure  
 Poste in salvar, ed in nodrir per noi  
 Della Persia l' erede il frutto abbiamo.  
 Già fai qual Serse ignobil vita oscura  
 Tragga a' suoi mali, ed ai rimorsi in preda.  
 Se non sappiamo accortamente il tempo  
 Usar a nostro pro, tutto fu vano.  
 Dario si dee portar al folio, e seco  
 Levarci in alto, e impor le leggi al regno.  
 La plebe già di nove cose amante,  
 E Sufa

E Sufa tutta inimicando a Serse  
 Io del nome di Dario, e de' suoi dritti  
 Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande  
 Surse favore in verso lui repente  
 Per la memoria dell' amata Amestri,  
 E per l' orror del tradimento antico.  
 Tu col terror dello Spartano nome,  
 E con l' autorità di suo legato  
 Darai l' ultima scossa al Re colpito  
 Da tanta novità. Come potrebbe  
 A tal affalto resistenza opporre  
 Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco  
 Da me sedotti, e dalle mie promesse  
 Consigli e consiglier? Prega, minaccia,  
 Usa l' ardir misto all' ingegno, e accoppia  
 L' arti Persiane alla virtù di Sparta,  
 Sicchè si compia la sperata impresa.  
 Difensor della Patria, anzi pur padre  
 Te chiameran le genti, a cui ritorni  
 Per te sottratto al ferro parricida  
 Il legittimo Re sul patrio folio.  
 Qual sperar non potrai premio, e mercede  
 Dal monarca, dal regno, e da' tuoi meriti?

*Cle.* L' ufficio adempirò, nè tu d' indugio,  
 Nè di lentezza ad accusarmi avrai.  
 Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,  
 E del regio Garzon fervo, e custode.  
 M' è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,  
 Nè men sacro m' è il carico, ed il nome,

Ch'

Ch' io porto quì d' Ambasciator Spartano,  
 Doppio è però vincolo in me di fede  
 Al primo mio Signor, come al secondo;  
 E doppio in me sento l'ardor fedele  
 Per sostener della giustizia i dritti.  
 Nulla bramo per me, nulla, Artabano,  
 Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto;  
 Ecco il Re, de' miei detti ecco le prove.

S C E N A S E S T A .

*Trono su cui siede Serse, Artaserse, Satrapi,  
 e detti.*

*Cle.* **R**E di Persia, per me salute, e pace  
 Sparta t' invia. Degli odj antichi omai,  
 Poichè tu 'l brami, e dell' antiche offese  
 Al lungo corso oggi por fin le piace;  
 Anzi, umana ch' ell' è, gode d' offrirti  
 La mano amica a sollevar dai lunghi  
 Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni  
 Con nodi d'amistà faldi, e di fede.  
 Affai di Perso, affai di Greco sangue  
 Più campagne inaffiò, tinse più mari.  
 Cessino l' ire omai, cessin le stragi,  
 E questa gloria ancor tante coroni  
 Lacedemonie, e Ateniesi imprese,  
 Che per tal gente sia Persia felice,  
 Per cui provò più la fortuna avversa.

E poi-

E poichè Sparta il tuo desir conobbe  
 Di darti un novo successore al trono,  
 A me legato il grand' uffizio ha imposto  
 D' affister al solenne atto in suo nome  
 Per afforzar con più tenace nodo  
 Della giustizia, e della pace un pegno,  
 Che d'entrambe le genti il voto adempia:  
 E certa ell'è che tu del giusto amante,  
 E del publico ben, sol di natura,  
 Sol d'equità consulterai la voce,  
 Nè vorrai nulla, che le leggi offenda,  
 Le leggi sempre sacre anco ai Monarchi.

*Sers.* Grati di Sparta i buon desir mi sono,  
 Grata l'opera tua. Sopra ficuri  
 Fondamenti appoggiar voglio del regno  
 Quella felicità, che mi fer sempre  
 Le lunghe guerre desiare indarno.  
 Sparta però pacificata, in cui  
 Ho i nemici più fier, lasciar confido  
 Al successore un più tranquillo impero.  
 Dunque la pace, e l'amicizia accetto,  
 E teco giurerò secondo il rito.  
 Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.  
 Reggan le genti lor Sparta, ed Atene,  
 Della giustizia, e delle Greche leggi  
 Prendan pensiero: hanno le loro i Persi,  
 Ed hanno un Re, che le conosce, e puote  
 Senza i consigli altrui reggere un regno.  
 Non fu Solon, non fu Licurgo solo

Saggio

Saggio Legislator, altri lo furo  
 Prima di loro, che poter d'entrambi  
 Esempio farsi, e magistero all' opra.  
 Quando l' isole vostre, e 'l breve lido  
 ( Nè molti a richiamar fecoli avete )  
 Di pochi pescator erano albergo,  
 Quando non anco avevan nome al mondo  
 Atene e Sparta, era la Persia, un regno,  
 Che leggi dava all' Oriente tutto.  
 Questo puoi rammentarti, e non ricuso  
 Che lo ricordi ancora al tuo Senato.  
 Satrapi, e Duci, che raccolti siete  
 A udire i miei voler, ecco quel giorno,  
 Ch'io destinai per dar a Persia un segno  
 Di quell'amor, che tra i perigli, e l'armi  
 La vita offrendo in van mostrar tentai  
 Per l'odio ingiusto della forte avversa.  
 Veggano i regni miei, che dopo mille  
 Fatiche, e cure, e militari imprese  
 La mia gloria, il mio folio, e infin me stesso  
 A pro di lor sacrificar non temo.  
 Un più carò agli Dei, un più felice  
 Monarca a norma delle patrie leggi  
 Me vivo ancora, e me presente eleggo,  
 Così qual ha del fangue e di natura  
 Tutti i diritti, abbia pur anco i doni  
 Di fortuna, e del Ciel, ond'egli possa  
 Le paterne speranze, e i chiari esempi  
 Compier degli avi, e ridonarvi un **Ciro**.  
Figlio

Figlio t'acosta (1).

*Cle.* Sei nẽmico a Sparta,  
Al tuo fangue nẽmico, alle tue leggi,  
Se Artaserse fai Re.

*Sers.* Tanta baldanza  
Innanzi a Serse, e che pretendi audace?

*Cle.* Il legitimo erede, il regal primo  
Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:  
Dario, sÌ, Dario vive.

*Sers.* (Oh Dei che ascolto?  
Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?  
Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)  
(2) E quest'uffizio a' suoi legati impone  
La sapienza, e la virtù di Sparta?  
Sollo ben io, se Dario viva, infano,  
E se dopo tre lustri escon dall'urne  
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre:  
Pon freno ai detti, o ch'io lo sciolgo all'ira,  
Onde il mio folio a rispettare apprenda.

*Cle.* Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;  
Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,  
Che delle leggi in nome io te la chieggo;  
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.  
„ Dario tuo Figlio a morte tolto in fasce  
„ Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii.  
„ Certi indizj n'avrai, quando tu il voglia,  
O „ Io

(1) *Ad Artaserse.*

(2) *A Cleareo.*



„ Io difendo i tuoi dritti, e l'armi ho pronte.  
 Or pensa, o Re, che il mio dover compiuto  
 Risposta attendo; discoprir potrai  
 Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.  
*Sers.* Implacabil destin! Parta ciascuno;  
 Artabano rimanga.

S C E N A S E T T I M A .

*Serse, Artabano.*

*Serse dopo lungo silenzio, e agitazione.*

**A**HI me infelice!

Appena un raggio di propizia luce  
 Sperai veder, eccomi ancor nell'alta  
 Profonda notte, e tra i rimorsi antichi.  
 Ma tu che pensi? E' questo un novo inganno,  
 Con cui l'infida, e non placabil Sparta  
 Mi perseguita ancora, ancor m'insulta?  
 O questo è un novo de' nimici Iddii  
 Crudo voler per lacerarmi il core  
 Infaziabilmente in strane guise? ....  
 ( Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure  
 Mi ho da doler? Racquistò un figlio, o un fiero  
 Sorge vendicator? Padre o nemico  
 Effer degg'io? Sarò ludibrio a Sparta,  
 O alla Persia in orror? Misero Serse,  
 Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi  
 Sem-

Sempre all'anima rea doglia, e tormento) ...

(1) Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?..

Dunque, sì dunque non inganna Sparta;

Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene

Dì, che festi di Dario? a cui lo desti?

Perchè tradir il mio comando espresso?

Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?

Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?

Barbaro, e a me del parricidio tutta

Lasciar volesti in pria la colpa, e poi

Tutto l'orror di rivedermi avanti

L'accusator del mio delitto atroce?

Narra, parla crudel.

*Artab.*

(1) Sire, che posso

Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi

Artabano infedel, ma che sperava

Serbando un figlio tuo, recarti un giorno

Della sua fedeltà pegno più certo.

E' ver disubbidii, ma la pietade

Verfo quell'innocente, orror dell'opra,

Ed amore al regal sangue mi furo

Configlieri a ciò far; in Grecia occulto

Recar lo feci ad un mio fido in salvo.

Timor dell'ira tua sempre mi tenne

Dall'iscoprirti il gran secreto, e sempre

Almen sperai di ritrovar momento

O 2

Atto

(1) *Ad Artabano.*

(2) *Gittandosi in ginocchio.*

Atto a svelarti senza rischio il vero;  
Ma troppo veggio .....

*Serf.* Io veggio chiaro, e aperto

Che Artabano pur sei. Oh de regnanti  
Misera sorte, alla perfidia in braccio  
Stretti d' abbandonarsi, ed alla frode!

Ma tu da me più non sperar perdono.

Del Greco ambasciador sopra il tuo capo  
Come di Dario renderai ragione.

Pensa, che il filo sol, che il vincol solo  
Di complice al delitto ognor sospese,

E raffrenò dell' ira mia l' effetto;

Or questo nodo ancor questo si rompe,

E nulla più ti resta onde salvarti.

---

*Fine dell' Atto secondo.*



ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Serfe solo.*



'ARRESTA ombra crudel... lasciami...  
ancora

M'incalzi, e segui orrido spettro?...  
ah torna

Nell' abisso profondo... o alfin m' uc-  
cidi.

Nemici Dei dell'implacabil ombre  
Prendete omai la vittima, o cessate  
Di fuscitar dal muto regno i morti...  
Misero in che v'offesi? e a voi che importa  
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...  
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,  
Che non mi traggi al tenebroso abisso,  
O che non chiudi la vorago aperta  
Sotto a' miei piè?... Deh respirar mi lascia  
Ombra, o Dio che tu sia... Morte a che tardi?  
Son io tra vivi ancor?... Niuno m' ascolta,  
Niun mi conforta. (1)

○ 3

SCE-

(1) *Si gitta su una sedia.*

## SCENA SECONDA.

*Artaserse, Serse.*

*Artas.* QUAI lugubri voci  
L'orecchio m' intuonar?

*Sers.* Figlio foccorri,  
Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.

*Artas.* E tu sei dunque, e non m'inganno? Oh caro  
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?  
Ah gli spirti richiama, apri alla luce  
Gli occhi omai senza orror... (1) Padre, ti sento  
Tra le mie braccia palpitar, sul volto  
Pallor mortal, freddo fudor ti scorre.  
Ove co' guardi incerti attonito erri?  
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?

*Sers.* Troppo sei vendicata ombra d' Amestri,  
Datti pace oggimai.

*Artas.* Pace t'invia,  
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.

*Sers.* Artaserse, che parli?

*Artas.* Io bramo, e spero  
Di racquistar con un fratello il padre.  
Di buon grado gli cedo e scettro, ● regno,  
Purchè tu pace n'abbia, e lieto viva.  
Sì, caro Padre, non è senza l'alto

Voler

(1) *Abbracciandolo.*

Voler de' Numi, e senza faulto augurio,  
 Che Dario a te si rende; Amestri è paga,  
 E col Ciel son placati i Dei d'Averno.

*Serf.* Se il mio profondo orror qualche pòtesse  
 Raggio sgombrar; se non gravasse almeno  
 Virtù sì rara i miei rimorsi, e i falli,  
 Qual non avrei da te conforto? ... Ascolta, ...  
 E vedi che sperar da Dario io possa.  
 Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira  
 Contro Artabano, i miei pensieri incerti.  
 Consultando alle mie stanze remote  
 E più oscure tornai. Nel più profondo  
 Mio meditar di sì dolente stato  
 Un lamentevol suon parmi improvviso  
 Da lunge udir, che più s'appressa: a un tratto  
 Scroscia la porta, e si spalanca: io veggio  
 Fra una pallida luce in quel momento  
 Terribile apparir mesto fantasma.  
 Bende funeree, e vedovili panni  
 Tutto lo ricoprian; celava il volto  
 Lugubre velo; per le man traeva  
 Tutto sparso di lagrime un fanciullo.  
 Io tento di fuggir, ma non so dove...  
 In quella un pianto, un gemito dolente  
 Mi raddoppia il terror, odo, o udir parmi  
 Il fatal nome risuonar d'Amestri.  
 Mi volgo, e la ravviso; ella era deffa,  
 Che squarciatafi il velo, ancor le belle,  
 Ma confuse sembianze a me scopriva....

Io correr voglio a lei, ma ignota forza  
 Or mi trattiene, or mi respinge, e miro,  
 Ch' eila frigneva infanguinato ferro,  
 E al garzone il porgea. Parmi vederla,  
 Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi  
 Ignoti fensi mormorava, e il nome  
 Di Dario ripetea... Parla, che vuoi, ...  
 Diffi tremando, annunzi pace, o morte?...  
 „ La pace troverai sulla mia tomba:  
 „ Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio...  
 Così nell'atto di fuggir rispose,  
 E sparve... Atri serpean lampi strisciando  
 Lungo la via, che rimanea di fangue  
 Coperta, e lorda: rifuonò frattanto  
 Per ben tre volte un infernal lamento,  
 Che fin nel fondo de' più cupi abissi  
 Ripetendo seguì *Dario*, ed *Amestri*...  
 Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio,  
 Forse della vendetta è giunta l'ora.

*Artas.* Tenga lontani i rei presagj il Cielo.  
 Ma quante volte non t'illuse il sogno,  
 E la turbata fantasia con mille  
 Fiere minacce di presenti mali,  
 Che tutti, o padre, riuscir poi vani?  
 E poi di pace non ti parla *Amestri*?

*Serf.* Io l'ho veduta... Non un sogno è questo,  
 Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava  
 E ad occhi aperti, e in conosciute forme  
 Tutto vidi, ed udii. L'orrida imago

Ognor

Ognor mi segue, e l'ho davanti... Oh figlio,  
 A che vaglion lusinghe? Il core è quello,  
 Che co' rimorsi, e col furor mi parla  
 Più chiaro affai, che non l'inferno, e il Cielo...  
 Qual pace mai promette Amestri, e quale  
 Figlio m'annunzia fu la tomba? Intanto  
 Tartareo foco io sento entro le vene,  
 Sento la face delle furie ultrici,  
 Che il disperato cor m'arde, e divora....  
 Tutto è finito, e nulla più mi resta,  
 Che l'impeto seguir, che mi trasporta  
 Con invincibil forza al mio destino...  
 Voglio Dario veder, voglio di Sparta  
 Deludere le frodi, o accender l'ire  
 Anco una volta, e poichè i Dei di fangue  
 Son fitibondi, io non faronne avaro...  
 Sia primo il Greco traditor legato  
 A provar l'ira mia... Perfido, è questa  
 L'amistà, che tu m'offri? ... In mia possanza  
 Lasci quel Dario, o vada a morte; corri  
 Artaserse, e di lui fa t'afficuri.

*Artas.* Signor che parli? E tu vorrai la gloria,  
 E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente  
 Come il protegge, e l'afficura il dritto  
 Inviolabil delle genti? E' facra  
 La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,  
 Ti faria l'oltraggiarlo infamia eterna.

*Sers.* Chi alla publica se manca per frodi,  
 Perde ogni dritto.

*Artas.*



*Artas.* Ah ti ritorna in mente  
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi  
Da te precetti udii.

*Sers.* Ah che clemenza,  
Che virtù per un Serse?

S C E N A T E R Z A .

*Artabano, detti.*

*Artas.* **E**CCO Artabano,  
Che giovar ne potrà del suo consiglio.

*Sers.* Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,  
E lontano da me... Ma no... del Greco  
T'assicurasti, ficcom'io t'imposi?

*Artab.* Egli è in tua man, come potrebbe in Susa  
Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,  
Per me l'avrai ad ogni cenno.

*Artas.* **E** come?  
Tu ministro dei re, tu delle genti  
Serbi così le fante leggi immuni?  
Non perchè lo lusinghi, e lo feduca,  
Ma perchè di giustizia, e di clemenza  
Retti configli al tuo monarca ispiri,  
Tu se', Artabano, ai primi onor levato.  
E da me dunque il tuo dover sì tardi  
Apprendere dovrai?

*Artab.* Principe, ammiro  
La tua virtù, ma mio pensier non era

La

La fede violar. Altro consiglio  
 Nè da virtù, nè d'equità lontano  
 Venia recando a tranquillar le cure  
 Nel regio petto, poichè tutta io vidi  
 Turbata, e scossa da terror la corte.  
 Posso della mia fe dar certe prove  
 Senza oltraggiar la publica. Il legato  
 Libero sia, nol vieto, altri per effo  
 Potrà dell'oprar suo render ragione,  
 E stringerlo a scoprir, se frodi ordisca.  
 Un giovin figlio ha feco; io per lui posso...

*Sers.* Un giovin feco? di che età, di quale  
 Abito, e volto, e come, e d'onde il trasse?  
 Il nome suo?

*Artab.* Chiamarlo Idaspe udii;  
 Di Grecia venne il genitor seguendo.

*Sers.* Ah che desso farà .... Ma perchè dunque  
 Ardo d'ira al pensarlo, e amor non fento?  
 S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?  
 Sebben! .... nol vidi con un ferro in mano  
 Di parricida in atto? E s'egli fosse  
 Un traditor, con cui m'insidia Sparta?

*Artab.* E come Sparta infidie ordir potrebbe  
 Con un garzone disarmato imbelle  
 In tua mano già posto e in questa reggia?  
 Se del legato è figlio, e quai sospetti?

*Sers.* Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev' ora  
 A te lascio, Artaban, perchè dal Greco  
 O l'ottenga, o 'l rapisca, e qui soletto

Osttag-

Ostaggio, o prigionier condotto ei fia.  
 Parmi da ciò venirmi tregua al core,  
 Che altronde aver non fo. Pensaci, e tremà.

SCENA QUARTA.

*Artabano, Artaserse.*

*Artab.* **D**EH Principe, se il Ciel tanta virtude  
 Ti pose in regio cor, pietà ti prenda  
 D' un innocente a sì gran rischio esposto.  
 Sì torbido al sembiante il re mi sembra,  
 Ed io trovai sì conturbati i servi,  
 Che narravan di lui strani trasporti  
 Di terrore, e furor, che omai ne temo  
 Qualche funesto effetto. E perchè solo  
 Vuole il Greco garzon, perchè cotanto  
 Di qui vederlo ardor?

*Artasf.* Sogni, e portenti  
 Ei narra, ond' ebbe a sospettar di lui.  
 Ma perchè tu medesimo hai del garzone  
 Parlato al re, se del suo rischio or temi?

*Artab.* Tutto rivolto ad impedir l' oltraggio,  
 Che minacciava lo Spartano, e tutto  
 A calmar Serse inteso un mezzo esposi  
 Certo a trar dal legato il vero in luce.  
 Forse que' sogni indovinar potea?  
 Deh, Principe, deh corri, e il padre irato  
 Con quanti fai più acconci modi accheta,

Fa

Fa che non tema d'un garzon straniero,  
Che a Dario omai non pensi.

*Artas.* Ahi che non feci,  
E sempre in van finor? Dario pur fosse,  
Che lieto a costo comprerei d'un regno  
La pace al padre, ed al fratel la vita,  
E vedrei con piacer l'ira del Cielo  
Tutta cader sui scellerati autori  
Di tutti i nostri mali.

*Artab.* Oh Ciel chi fia?....

*Artas.* S'appressa il Greco ambasciador, da lui  
Potrei forse saper .....

*Artab.* Principe, ah pensa,  
Che senza te Serse al furor ritorna,  
Che di tutto ha sospetto e di te stesso  
L'avria, se te con lo Spartano odiato  
Star sapeffe a colloquio. A me pur lascia  
La cura di trattar, ch'io gli son noto;  
Di Serse un figlio in lui destar potrebbe  
Gran sospetti, e pensier: soccorri al Padre,  
Ch'ogni ritardo esser potria funesto.

*Artas.* Misero me! tra tanti varj affetti  
Il consiglio miglior prender chi puote?  
L'amor di figlio in me preval pur sempre.  
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;  
Se pur non vuol in me forse vendetta,  
Doppia vendetta Amestri far di Serse.

## SCENA QUINTA.

*Artabano, Clearco.*

*Artab.* **A** MIEO, a' tuoi desir la forte arride;  
 Serse al nome di Dario in cor più vivi  
 Sente i rimorsi, e già fantasme, e fogni  
 Gliel fan presente alla turbata idea.  
 Creda egli pur alle notturne larve,  
 Al ritorno dei morti, e dei sepolti;  
 Utili a noi faranno i suoi terrori,  
 E la credulità degna d'imbelle  
 Alma qual è la sua. Noi dispregiando  
 I van timori il vero Dario, e vivo  
 Invitti sosteniam. Giova frattanto  
 Anche per poco, e fin che tutto è in pronto  
 Le furie temperar del Re feroce.  
 Ei, non so come, udì, che teco hai tratto  
 Un giovine di Grecia, ei vuol vederlo,  
 Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fissa  
 Giovine non so qual, che i vapor densi  
 Gli figurar nell'atra fantasia.

*Cle.* Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso  
 Al suo cospetto, e con gl'indizj certi  
 Fede farò di lui. Sempre trionfa  
 Giustizia, e verità, che nulla teme.

*Artab.* Questo il miglior faria, ma di sospetto  
 Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto

Serse

Serfe in disparte, e solo il vuol con seco,  
 Così sperando discoprir più chiaro  
 Il ver per bocca del garzone istesso.  
 Ma non temer, che in guardia a' miei foldati  
 Egli farà mentre col re si tenga;  
 Anzi Artaserse è del garzone un certo  
 Mallevador: la sua virtù l'impegna,  
 E la parola a me giurata.

*Cle.*

E come

Serfe dubiterà sol ch'io gli mostri  
 L'indubitato testimonio espresso  
 Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?

*Artab.* Qual pro di ciò se non matura il tempo,  
 Se non è Susa all'armi pronta? Io prima  
 Cadrei vittima il fo del regio sdegno;  
 Ma tu con Dario andar credi impunito  
 Dall'ira infana, che l'accieca, e spigne?  
 Te stesso or or volea stretto in catene,  
 E s'io con fermo petto i sacri dritti  
 Non implorava delle genti, ah forse  
 Tu pur eri perduto; il suo furore  
 Più non conosce alcuna legge.

*Cle.*

Indarno

Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse  
 Darfi, che per mia man. Ceder nol posso,  
 Sparta mel vieta.

*Artab.*

E di che mai diffidi?

*Cle.* Di tutto in Persia; affai sonobbi, e vissi  
 Nella corte.

*Artab.*

*Artab.* T'intendo. E così dunque  
 All'amicizia, e alla mia fe rispondi?  
 Dario perciò ferbai, perchè funesto  
 Divenisse a me stesso? Almen foss' egli  
 Salvo, ed immune, ma chi può salvarlo  
 Dal furibondo re? Serbalo almeno  
 Con pronta fuga, finchè io posso ancora  
 Giovarti a ciò? ti seguirò d'appresso,  
 O almen per lui darò fedel la vita.

*Cle.* Ne questo lice. E se Artaserse intanto  
 Sale al folio non suo? Come un amico,  
 Anzi un devoto re, quale il pretende,  
 Sparta otterrà per me? Come d'Amestri  
 Il sangue, le ragion, gli ultimi voti,  
 E i giuramenti miei compio, e difendo?

S C E N A S E S T A .

*Megabizo, e detti.*

*Meg.* **A**RTASERSE, Signor, per me ti prega,  
 Se a' danni estremi avventurar non vuoi  
 L'onor di Sparta, e la tua vita, e il figlio,  
 Di cederlo per poco alle sue brame.  
 Egli ti giura sua regal parola,  
 Che veglierà sopr'esso, che altrimenti  
 Più non sapria come frenar del padre  
 L'impotente furor, l'odio, i sospetti,  
 Che

Che furibondo infanamente il fanno,  
 E fardo ai prieghi, alle ragion rubello.  
 Ciò mi dicea con sì turbato volto,  
 E con voce d'aneliti sì rotta,  
 Che tutto è da temer, se più si tarda.

*Artab.* E ben t'arrendi ancor?

*Cle.* Sì, che m'arrendo:

A ritrovar corro volando Idaspe,  
 Ed a munirlo de' configli miei.  
 ( Veder giova Artaserse. ) (1) A te tra poco  
 Consegnerollo, e perchè Sparta il guarda,  
 De' fidi miei verrà sotto la scorta,  
 Ed io farò che fia difeso altronde.

## SCENA SETTIMA.

*Megabizo, Artabano.*

*Meg.* **E** MENTRE ognun di te diffida, hai core  
 D'affrontar solo tanti rischj? Io tremo  
 Per la tua vita ad ogni istante. Serse ....

*Artab.* Serse, nol vedi? egli è, che trema. Ei tardi  
 S'avvede omai che le sue forze ho in mano;  
 Che del suo fiacco, e conturbato regno  
 Io trassi forza, e ardir; ch'ogni suo fido  
 Gli tolsi, e più non ha chi contrappormi;  
 P E tu

(1) *A Megabizo.*



È tu il suo diffidar temi, o l'altrui?  
 Ah ben sei novo nel saper di corte,  
 Se non iscopri che son io l'autore  
 Del vicendevol sospettar d'ognuno.  
 Io son che gelosie verso ne' cuori,  
 Io che le menti con dubbiezze infosco,  
 Perchè incerti tra lor sempre, e discordi  
 Non mi possan far fronte i miei nemici.  
 Se il re non mi temesse, io temerei,  
 Io temerei, se in me fidasse il Greco;  
 Ma temendomi Serse, egli pur teme  
 Del Greco ambasciador, teme d'Idaspe,  
 Che meco vede, o almen sospetta uniti;  
 E temendomi il Greco, egli pur teme  
 Di Serse, che per me gli chiede Idaspe;  
 Teme il regio furor, le insidie mie;  
 E la discordia lor fa il mio trionfo.  
 Voglio che il suo Artaserse il re coroni,  
 E a questo scopo ogni disegno io volgo:  
 Perchè Clearco così più s'irrita,  
 Più l'esercito freme, e freme Susa,  
 Che di Dario a favor ardon a gara,  
 E con l'odio di tanti io son più forte,  
 Per dar l'estremo assalto a Serse, e al figlio.

*Meg.* E come dunque intercessor ti festi  
 Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?  
 Se il vero Dario in lui Serse discopre,  
 Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,  
 E la concordia loro è tua ruina.

*Artab.*

*Artab.* Serse placarsi? Ah lo conosci male:

Che ai Greci ei creda, che s'affidi ai Greci  
Il vinto, il fiero, l'implacabil Serse?

Che Serse un figlio, un fucceffore al trono

Prenda di man dell'odiata Sparta,

E che per lei della corona ei privi,

D'infamia copra il prediletto figlio?

Ma ciò non fia, che palesar l'arcano

Senza di me non oserà lo stesso

Clearco mai, nè vorrà Dario esporre

Senza difesa in man di Serse irato.

Sai che avverrà? Quel, ch'io sperai, che Serse

Inferocito da sospetti, e fogni,

E dall'aspetto del garzon presente

Giunga .... chi fa? Già quella destra è ufata

Al suo fangue, e allor si là mia vittoria

E' certa senza più; che alla vendetta

Sorgerian meco e Susa, e Persia, e Sparta..

Ecco perchè si destro, e fermo oprai,

Perchè il fanciullo in man del re venisse.

Tu vedi come i varj miei consigli

Al variar d'ogni fucceffo oppongo.

Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme

Sull'orme di Clearco, in cui di Sparta

La fognata virtù scema la fede,

Che aveva in me, tu quanto puoi lo placa,

E fa che tutto io sappia; ad Artaserse

Volgi non men l'occhio sagace: intanto

Io vo a destar in ogni cor più vivo

L' amor di Dario con l' orror di Serse,  
Gli amici a ragunar, Susa a disporre.

Per aver pronto ajuto, o scampo. Addio.

*Meg.* Stupendo ardir, che ad ogni passo vede  
Senza temerlo un precipizio aperto.

---

*Fine dell' Atto Terzo.*




ATTO

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Megabizo, Idaspe.*

*Meg.*  NOLTRA, non temer, prendi coraggio,  
Idaspe mio, fa miglior volto.

*Idasf.* E dove  
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento.  
Il silenzio, e l'orror sono tra questi  
Inabitati, e solitarj luoghi.

*Meg.* Qui dentro non osò mortale alcuno  
Senza incontrarvi una presente morte  
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo  
Dei re di Persia inviolato, e sacro.  
Oggi a onorare il successor del trono  
Aperto è sol.

*Idasf.* Ma perchè v'entro io dunque?

*Meg.* E non l'udisti da Clearco? Serse  
Ti chiama innanzi a se, da quelle stanze  
Uscirà tosto.

*Idasf.* Ed io temer non deggio?

Oh Ciel che non udii di sua fierezza  
A Sparta raccontar, come crudele,  
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto,  
Come potrò senza timor mirarlo?

Che potrò dir!

*Meg.* Pietà mi desti in petto.  
 Rammenta i buon configli, onde Clearco  
 T'armò poc'anzi a render Serse umano;  
 Studiati di piacergli, umil gli parla,  
 Fa d'amarlo, e ch'ei t'ami.

*Idaf.* Ah il cor turbato  
 Più non ricorda altri configli.

*Meg.* Ascolto  
 Romor, ti lascio....

*Idaf.* Ah non lasciarmi. Io solo  
 Resto col fiero Serse? Ah ferma.

*Meg.* E questa  
 E' la virtù, ch'hai tra Spartani appresa?  
 Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,  
 Presto lo rivedrai, per lui men vado.

## SCENA SECONDA.

*Idaspe solo.*

**D**UNQUE ognun m'abbandona, ed allo scampo  
 Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,  
 Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio  
 Solo senza difesa in mezzo a questi  
 Silenzj, a questa solitudin muta  
 Dal terrore abitata, e dai sepolti,  
 Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?  
 Oh padre, e come lasciar me potesti

In

In tanto rischio? A che i consigli tuoi  
 Ponno giovarmi senza te? Con quale  
 Volto sì umil, con quai sì dolci modi  
 Placar potrò quel sì terribil Serse?  
 Già sentirlo mi par, se pur non sento  
 Fremito d'ombre, e ceneri commosse  
 In quell' orrenda, e lagrimevol tomba.  
 Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio  
 In voi destar può senso di pietade ....

S C E N A T E R Z A.

*Serse, Idaspe.*

*Sers.*(1) **C**HE intesi? ... Amestri egli ricorda? e  
 e quelle (2),

Son quelle, io non m'inganno, le sembianze  
 Del veduto fanciullo ... Oh Cielo, ei dunque  
 Sarebbe Dario, il figlio mio farebbe?  
 Conturbato mio cor di che diffidi? ...  
 Tacete furie omai, sol pochi istanti  
 M'accordate di tregua onde il ver sappia ...  
 Avrete sì la vittima, di sangue  
 Vi fazierò; ... ma s'egli fia mio figlio,  
 No ch'io stesso non giungo a tanto eccesso.

(3) T'appressa, chi se' tu, qual patria avesti,  
 Qual padre? parla .... dimmi .... ei si confonde,  
 P 4 E non

(1) *A parte.*  
 (2) *Già prima uscito.*  
 (3) *A Dario.*

E non fo come io mi confondo feco ....

Non temet no , dimmi , garzon , chi fei ?

*Idaf.* Idaspe io fonø di Clearco figlio.

*Serf.* Idaspe di Clearco ? ... onde venisti ?

*Idaf.* Di Sparta io venni in compagnia del padre .

*Serf.* Ma fempere a Sparta , e con Clearco fempere

Fofti , ficcome fuo ? Narrami il vero , (1)

Sei tu fuo figlio ?

*Idaf.* Oh Dei , sì che lo fono .

Qual dubbio è quefto , e rifaper nol puoi

Da lui medefmo ?

*Serf.* Io vo' da te faperlo .

*Idaf.* Che poffo io dirti ? Ei come caro figlio

M' ebbe , m' amò , mi nudrì fempere , e iftruffe

Alla virtù colla diletta madre .

*Serf.* Tu hai madre ? ... il nome fuo ?

*Idaf.* Tefpila , e oh quanto

Mifera pianfe al mio partir ! Ben ella

Previde i mali miei ! ma d' onde mai

Quefti fofpetti , e i minacciofi fguardi

Onde tremar mi fai ? Signor , ti giuro ,

Che non ha loco in me colpa , od inganno .

Io fempere fin ad or fedel mi tenni

Alla virtù di Sparta , e di Clearco ;

S' io mento , e s' io nulla commifi , o feppi

Contro di te , fian testimonj i Dei ,

I Dei vendicator dello fpergiuro .

*Serf.* Ei mi difarma , io non refifto a quefte

Voci ,

(1) Sedendo .

Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

E qual non più sentita ignota forza

Mi calma in seno la ferocia antica? ....

Ma tuo Padre egli pur teco è innocente?

*Idaf.* Ah perchè no? Giammai non venne manco

Fede, e virtude in lui, onde fu sempre

Altrui specchio, ed esempio.

*Serf.*

E qui non venne

Egli a tradirmi?

*Idaf.*

Oh Cielo, e perchè mai?

Ei mi dicea, che a strigner pace teco

Sparta l'invia, nè Sparta fa d'inganni.

*Serf.* Ma perchè seco t'ha condotto in Susa?

*Idaf.* Per suo conforto, e dell'amor paterno,

Che senza me star non potea, mi disse;

Ed oh m'avesse amato egli pur meno,

Ch'io non farei con lui .....

*Serf.*

Già già son vinto....

Tutti i miei dubbj.... e m'afficuri, Idaspe,

Che nulla udisti da Clearco mai

D'insidie contro me, nulla che possa

Per te turbar il regno mio?

*Idaf.*

Ma come?

Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio in core,

Che sempre in me fede, ed amor nutrio

Verso di te, come a fedeli tuoi

Sudditi si convien.

*Serf.*

Sudditi? come?

*Idaf.* ( Ahimè che dissi? ah che il timor mi vinse! )

Si



Sì tuoi sudditi, il fai, ch' ambo Persiani  
Siam nati, o Re.

*Serf.* Cielo! ... Persiani entrambi? ...  
Ed io sperai? .... come ciò fia? ma quando,  
Come Sparta v' accolse, e d' onde il fai?

*Idaf.* Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto  
Quanto n' udii, Signor; narra Clearco,  
Che Persia a lui fu patria, che da lei  
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco  
Me pur bambino ....

*Serf.* E che terrore è il mio? ....  
Intendo, intendo, e tu t' infingi ancora? ...  
Hai tu pur dianzi rammentato il nome  
D' Amestri al mio venir .... Parla ... tu dunque,  
Tu fai d' Amestri, e tu l' invochi .... Parla ...

*Idaf.* Io non so più che dir, io mi confondo  
Di spavento, e d' orrore a te davanti.  
Oh re qual ira? ....

*Serf.* Non temer ... no ... fegui ...

*Idaf.* D' Amestri il nome da Clearco udii,  
E del suo cener nella tomba chiuso  
Dall' amor tuo per lei; fu già d' Amestri  
Servo mio padre, e lei perduta altrove  
La sua sciagura, e 'l suo dolor lo trasse.

*Serf.* Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,  
Ed io debbo morir ....

*Idaf.* Deh che mai parli?

Io no Dario non son, chiedi a Clearco,  
Ad Artabano chiedi, essi sapranno

Darti

Darti di Dario indubitata fede .

*Serf.* E tu m' inganni ancor? ... deh, perchè, figlio,  
Vuoi tu nel fangue mio tinger le mani? ...

*Idaf.* Che inganni, o re, che fangue? Il mio tu puoi  
Spargere a fenno tuo, se frodi ordisco.

Io te l' offro, Signor, ma credi almeno,  
Che come veritier sono innocente.

Credi, che Dario non son io, che salvo  
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta  
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.

Me sol Clearco, a me piangendo il disse,  
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.

*Serf.* Clearco ti salvò, non Artabano?

A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?

Sei dunque un traditor (1), dunque Clearco  
Ministro è sol della nimica Sparta,

Macchinator delle Spartane frodi,  
E teco insidiator della mia vita ...

Sì perfidi; su via traggi, e palefa

Quel ferro omai, ch' io t'ho veduto in mano,  
Disvela omai .... Se no quel fangue infido....

*Idaf.* Io traditor, ed omicida? un ferro?

Che ferro, e quando mi vedesti armato?

Certo tua mente, o re, calunnie, e frodi

Hanno ingombrata. (1) Eccomi a' piedi tuoi,

Vedi se ponno queste mani un tanto

Compier misfatto. Per gli eterni numi ....

*Serf.*

---

{ 1 } *Levasi in piedi .*  
{ 2 } *S' inginocchia .*

*Serf.* Importuna pietà fordo mi trovi ....

Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete ;  
 Dario non è, dunque per man di Sparta,  
 Dunque per lui mi vuol estinto Amestri? ....  
 La pace adunque, ombra nemica, è questa,  
 Che m'hai fatta sperar sulla tua tomba? ...  
 Ah! che pace crudel piena d'orrore,  
 Ond' ardo, e fremo, e alla vendetta anelo  
 Per non morir tradito anco, e deriso ....  
 Chi trattienmi? ... Ove son tue furie usate  
 Troppo lento mio cor? .... Ma se innocente  
 Egli si fosse mai? .... Quale innocenza,  
 Se nel mio sangue di lordarsi agogna? ...  
 Il vidi, è desso, e perchè forse Sparta  
 Io prevenissi, a me mostrollo il fato;  
 (1) Muori fellon .....

*Idas.*

(1) Soccorso, o Numi.

## SCENA QUARTA.

*Artaserse, e detti.*

*Artas.*

**A**RRESTA,

Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,  
 Contro d'un innocente. Ogni sospetto  
 Sgombra dal cor, che viene a luce il vero,  
 Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti  
 Con

(1) Traendo e alzando il ferro.

(2) Fuggendo, e appigliandosi al Mausoleo.

Con testimonj indubitati, e prove  
 Certe di verità senza dimora  
 Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.  
 Frena l'ire, o Signor, che omai sicuro  
 D'occulte insidie troverai la pace.

*Sers.* Che ascolto? ... E faria ver, che d'improvviso  
 Vegga di speme non fallace un raggio? ....  
 Con quel che vidi, e udii tutto confronta ....  
 „ La pace troverai sulla mia tomba,  
 „ Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio.  
 Me infelice (1) a qual fui rischio tremendo?  
 Che infania, che furor? Vindici Dei  
 Avran fin gli odj vostri, e i miei rimorsi?...  
 Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:  
 Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio:  
 Oh figlio, qual sia mai questa mia pace?  
 Tu perdi il foglio, tu sei meco avvolto  
 Figlio di padre reo nel mio delitto,  
 Nella mia pena, ed in tua vece io prendo  
 Il successor dalla nemica Sparta.  
 E che risolvo? ... O che risolver posso  
 Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco,  
 Ma meco stesso ripensar pria debbo  
 A por la mente in opportuna calma,  
 Onde discerna alcun miglior consiglio.

SCE-

---

(1) *Getta il ferro.*

## SCENA QUINTA.

*Idaspe, Artaserse.*

*Idasp.* **A**H mio Signor, se tu non eri, io senza  
 Vita già mi farei: deh mi concedi,  
 Che ti bagni di lagrime la destra,  
 E di baci l'imprima. Ondè ti venne  
 Sì generosa al cor di me pietade?  
 Ben tu fei degno di regnar, che tanta  
 In animo real clemenza alberghi;  
 Qual renderti mercè posso dell'opra?

*Artasf.* Giovane; il tuo periglio, il tuo dolore  
 Dir non saprei quanto in me ponno. E' vero,  
 Che ad Artabano, e più a Clearco poi  
 Mallevador mi fei di tua salvezza;  
 E ben farmi potea sicuramente,  
 Poichè ogni rischio a prevenir; tuo padre  
 Dianzi m'avea della promessa armato  
 Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento  
 Sventurato ch'io son le tue sventure  
 Più che non pensi, e se tu grato fei,  
 Al tuo benefattor giovar potrai.

*Idasp.* Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo  
 Se grato io sia: quando la vita ancora,  
 Che tu m'hai salva, avventurar doveffi;  
 Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

*Artasf.* Fa che Clearco sua promessa attenga,  
 E Da-

È Dario omai faccia vedere a Serse.  
 Da ciò pende la pace, anzi la vita  
 Del padre mio, che tra sì crudi affanni  
 Odia la vita stanca, e a morte corre.  
 Ogni mio ben da ciò dipende. E' vero,  
 Che il regno perderò, ma perdo il padre,  
 Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

*Idasp.* Dario ti toglie, o mio Signor, lo scettro?  
 E come può, sebben di Sparta alunno,  
 Esser del trono per virtù più degno?  
 Persia felice, se in quel Dario ottiene  
 Un re che ti somigli. Io ti prometto  
 Di compiacerti, e con Clearco tutta  
 Por l'opra a far, che Dario a noi ne venga.  
 Eccolo appunto.

S C E N A S E S T A.

*Clearco, detti.*

*Idasp.* **E**CCOTTI, o padre, il mio  
 Liberator, per cui pietà non fui  
 Per man di Serse trucidato. Or vedi  
 Quanto dobbiamo a lui.

*Cle.* Chi avria pensato  
 Tanto furor, tanta barbarie in Serse?  
 A qual punto mai fosti, o figlio mio?  
 Dura necessità, che mi costrinse  
 Ad esporti così! Principe, intendo

Qual

Qual ti si dee per noi grazia, ed amore;  
 E tu perdona, se la fe giurata  
 Ad Amestri, ed a Sparta oggi mi sforza  
 Del tuo rivale a sostener le parti.

*Artas.* Ah il cruccio mio maggior no non è questo:  
 Godo d'averti il figlio salvo, e salva  
 La fe, che di salvarlo io t'impegnai;  
 Tu serbami la tua, nulla più bramo,  
 Che placar Serse, e Dario solo il puote.

*Idasp.* Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio  
 Ben merta, che tu rendagli un fratello.  
 Deh lo compiaci, o padre, io m'offro, io stesso  
 Di rimaner della tua fede ostaggio,  
 Sin che tu Dario riconduca in Sufa.

*Artas.* E come in Sufa?

*Idas.* Non temer, veloce  
 Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta  
 Col real pegno non farà ritardo.  
 In tuo poter io rimarrò frattanto,  
 Perchè Serse di noi viva ficuro.

*Artas.* Dario da Sparta ricondur? Clearco,  
 Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti  
 Per campar sol dall'imminente rischio  
 Il figlio tuo. Così m'avvolgi, e fai  
 Ch'io serba a' fini tuoi?

*Cle.* No non t'inganno,  
 Non dubbie prove tu n'avrai fra poco,  
 Ma vuoi, che Dario a certa morte esponga,  
 Mentre tant'ira in cor di Serse avvampa,  
 Che

Che poco men non si lordò nel fangue  
 D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,  
 Principe, e tenta d' ammansarlo in guisa,  
 Che dia loco a ragion. Quando da lui  
 Nulla avrò che temer, di mia promessa  
 Io farò pronto esecutor. Tel giuro  
 Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;  
 Credilo a me, che la menzogna aborro.

*Artas.* Gli effetti il proveran. (1) Studiati, amico,  
 Di far, che il padre tuo tempo non perda.  
 Che Serse è tal da far vendetta atroce  
 Degli indugj non men, che delle frodi.  
 Di te sento pietà; ma come fui  
 Dell' innocenza difensor, non meno  
 Esser potrei vendicator dei torti.

S C E N A S E T T I M A.

*Detti, partito Artaserse.*

*Idas.* **E**D Artaserse ancor nemico avremo?  
 Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno  
 Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde  
 L'acerbità de' non intesi detti?  
 Non dicesti che Dario ....

*Cle.* Il ver ti dissi;  
 E poco andrà che ne farai convinto.

Q

Pria

(1) *Ad Idaspe.*



Pria favellar con Artabano io deggio,  
 Affin di por nel sentier dubbio i paffi  
 Qual più si può ficuri. Oh caro Idaspe,  
 Ben tel dicea che di perfidia è questo  
 Il foggiorno fatal. Quale i nemici.  
 Fede vi troveran, se infidi, e falsi  
 Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta  
 I detti miei, che rammentarli è tempo.  
 L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,  
 L'invitta inviolabile costanza  
 Ne' fagri patti, e ne' giurati impegni,  
 Sparta a dir tutto, e la virtù Spartana  
 Or ti raccendi, e ti rafforza in petto.  
 Da me l'udisti; alla sperata pace  
 Effer pegno tu dei, senza un tal pegno.  
 Non può Dario ottener quella corona,  
 Che gli ha natura destinato, e il Cielo.  
 Senti tu dell'onor, senti tu in core  
 Della giustizia, e del dover tal forza,  
 Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti  
 Meco ardisca immolarti, ove fia duopo?

*Idas.* Se tu sei meco, la virtù, che in seno  
 Tu stesso m'infondesti, usar confido.  
 Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque  
 Vedergli un regno tolto?...

*Cle.* A lui pur anco  
 Giovar potrai, quando sia Dario in trono.  
 Veggio Artabano: tu ne va frattanto  
 Ai Greci nostri, ed a' Persiani amici

Recan-

Recando avviso di tenersi pronti  
A' cenni miei per la vicina impresa.

SCENA OTTAVA.

*Artabano, Megabizo, Clearco.*

*Cle.* **P**IU' non giova tardar, tutti in estremo  
Periglio fiam, se Dario ancor s'asconde.  
Dopo il cimento, a cui l'esposi, omai  
E' temerario il ritentar fortuna.  
Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,  
Che i suoi dubbj e terror più non sostiene.  
Artabano risolvi, e la tua fede  
Mi prova alfin con secondarmi all'opra,  
O ch'io, seguane a te danno o ad altrui,  
Senza di te l'affunto impegno adempio.

*Artab.* Quel che tu chiedi ad affrettar io venni,  
E s'altra di mia fe prova non brami,  
L'avesti, amico. Sian pur grazie al Cielo,  
Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo  
Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.  
Nulla più resta che compir con lieto  
Fin l'opra giusta, ed il voler de' Numi.  
Tutto però finor disposti, e Susa  
Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.  
Già gli amici comun prendono l'arme  
Impazienti di provar l'antica  
Fede ad Amestri, e al suo figliuol giurata.

Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,  
 Ch' ardon di render la sua gloria al regno  
 Con vendetta fatal.

*Cle.* Frenale, e reggi,  
 Perchè l'ardor per la giustizia acceso  
 Non divenga furor cieco, e tumulto.  
 Spero, che senza ufar forza da Serse  
 Ragion s' ottenga, ov'ei la vegga, e intenda.  
 Lieto al vederti per la giusta causa  
 Fido, ed ardente a' nostri amici io volo.

S C E N A N O N A.

*Megabizo, Artabano.*

*Meg.* **O** GNI tuo detto, ogni pensier tuo novo  
 Maraviglia, e viluppo in sen mi crea.  
 Non è tuo scopo d'irritar Clearco,  
 Sufa, gli amici, conducendo Serse.  
 A coronar contro lor voglia il figlio?  
 Ma se Dario si svela, ecco placati  
 Gli amici, e Sufa, ed il legato, e Sparta,  
 Serse se non placato almen sospeso,  
 Ed ecco noi tra i lor sospetti, e l'ire  
 Del furibondo Re presi, e costretti.

*Artab.* E bene?

*Meg.* E ben? Ma non così gli amici  
 Sacrificar tu dei. Se tu non temi,  
 O se in te cieca ambizion prevale,

Non

Non sì cieco fon io, che ad occhi aperti,  
E senza pro sacrificar mi voglia.

*Artab.* Dunque doveva a' tuoi sospetti in preda  
Lasciar Clearco, onde correffe a Serse  
Innanzi tempo, e senza noi? Non vedi,  
Non vedi ch'io, come finor lo tenni  
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,  
Perchè senza di me passo non mova?

*Meg.* Qual pro; se tardi, o tosto ei pur lo svela?

*Artab.* Poco ch'ei tardi, non avrà più tempo.

*Meg.* Ma chi 'l trattien?

*Artab.* Non mi dicesti, amico,  
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,  
Che contro lui ti parlò fosco, e irato?  
Ecco lo scampo.

*Meg.* Io non intendo.

*Artab.* Eppure  
Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo  
Contra mia speme uscì di man di Serse,  
Ritorni Serse a creder Sparta infida,  
Torni a voler posto Artaserse in trono,  
E con ciò torni ad irritar Clearco,  
E la fedizion per noi disposta.

*Meg.* Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?

*Artab.* Nol vegga, e ingannator creda Clearco.

*Meg.* Ma come?

*Artab.* Appena tu mi festi certo  
D' Artaserse irritato, e diffidente,  
Che dietro lui da me con oro molto

Sedotto, e più che mai fervido corse  
 Un di que' Greci, che Clearco ha feco,  
 A me già noto, e a' miei voler venduto.  
 Ei quasi punto da rimorso, e in atti  
 I più sembianti a verità gli debbe  
 Scoprir, ma sotto alto segreto, come  
 Quanto per Dario fan Sparta, e Clearco  
 Favola è tutto, e a mio favor rivolto:  
 Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,  
 Con larghi doni a favorirmi induffi:  
 Che il vero Dario non gran tempo è morto,  
 Ed ella un nuovo n'ha supposto in vece,  
 Per non perdere il frutto di tant'opra.  
 A testimonio tal come resista  
 Artaserse già posto in quel sospetto,  
 E come Serse sol per lui placato  
 D'opinion non cambierà con lui?  
 Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,  
 Su cui già tanto puoi, con destri modi  
 Conferma in tal pensier. Di me non parla,  
 Che il mio nome potria metter sospetto.

*Meg.* Io vado, e questa omai l'ultima fia  
 Dell'arti tue: mettasì mano all'opra,  
 Che altrimenti non spero altro che danno.

*Artab.* Nulla rimane dopo ciò, che Serse  
 Già impaziente, e più irritato poi  
 Dar vorrà tosto la corona al figlio,  
 Ed a quel punto è ch'io l'attendo, vanne.

---

---

**SCENA DECIMA.**

*Artabano solo.*

**B**EN penetro i tuoi dubbj, anima vile,  
Ma di tradirmi non avrai già tempo.  
Prevenir ti saprò .... Di che mi mordi  
Tropo imbelle mio cor? Pera chiunque  
Giova col suo perir a' miei disegni.  
Amicizia, innocenza, amore, e fede  
Virtù da sciocchi, e nomi vani a un'alma,  
Che a tentar alte inusitate imprese  
Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro  
La tema fabbricò fulmini, e Dei.

---

---

*Fine dell' Atto Quarto.*



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA.

*Clearco, Dario.*

*Cle.*



I, caro Idaspe, già il momento  
 appressa,  
 Che l'alto degli Dei voler si compia.  
 Dario, sì Dario il successor di Serse  
 Starfi non dee più lungamente occulto.

Io pianfi affai le sue sventure, affai  
 E gli empj, e l'empietà furo impuniti.  
 L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddii,  
 La virtù, l'innocenza, i sacri dritti  
 In questo luogo vendicar si denno.  
 Ceneri sacre, venerabil tomba,  
 Tradita Amestri, avrete alfin riposo:  
 Alfin della mia fede offrir vi posso  
 Il già tant'anni sospirato pegno;  
 E tante ch'io per lui pene sostenni,  
 I lunghi error tra piagge ignote, e genti,  
 Il lungo esiglio dalla patria terra,  
 E tra nemiche mura il dubbio asilo,  
 Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,  
 Poichè di tanti re salvo è l'erede.

(1) Re-

(1) Reliquie care, ed adorate spoglie,  
 Ch' una tradita moribonda madre  
 Mi confidò, pur vi discopro, e svolgo  
 Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,  
 Ma per compirne i giuramenti miei.

*Idaf.* Quai nuovi sensi, e quai misterj intendo?  
 Padre, che son que' novi oggetti, ond' hai  
 Umido il ciglio, e il cor commosso tanto?

*Cle.* Oh Idaspe, chi potria senza dolore  
 Queste memorie riveder? Tu stesso  
 Giudica tu, se con ragione io piango.  
 In questo foglio giunta all' ore estreme  
 Con man fiacca, e tremante Amestri ha scritto,  
 E questa sua benda regal ferbata,  
 Qual don paterno, e da' re Persi ufato,  
 Al suo tenero figlio, in un con esso  
 Alla mia fede consegnò. Sinora  
 Tutto celai d' ogni mortale al guardo,  
 Mentre gli Dei d' una profonda notte  
 L' arcano mio copriro, e i lor disegni.  
 Ma levan alto omai la voce, e grida  
 L' ombra d' Amestri in un con lor vendetta;  
 Nè a me non lice di tacer più a lungo.  
 Su via t' inchina al cenere sacrato,  
 E quella tomba, e queste spoglie adora,  
 Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

*Idaf.*

---

(1) *Trae una benda, ed una lettera.*



*Idas.* (1) Stringerle appena può la man, cotanto  
Gelar il fangue, e palpitar mi sento:

Oh padre, e d'onde ciò, che strane cose?

*Cle.* Lascia, che ancor figlio ti chiami, lascia,  
Che per l'ultima volta ancor ti stringa  
Tra i singhiozzi, e le lagrime inondanti  
Con affetto paterno a questo seno.

Or tempo è, ch'io t'adori: (2) ecco un tuo fervo:

*Dar.* Oh Dio, forgi, che fai?

*Cle.* Quella tradita,  
Nè vendicata ancor, quella che il foglio,  
E la benda t'invia, quella che giace  
Chiusa in quest'urna, sì quella è tua madre.

*Dar.* Amestri madre mia?

*Cle.* Nè tu mio figlio,  
Ma mio signor, mio re, Dario tu fei.

*Dar.* A te la vita io dunque debbo?

*Cle.* A lei  
La vita, e 'l regno, e quanto fei tu devi,  
Ciò feci io sol che il suo voler m'impose.

*Dar.* ( Artaserse fratel, Serse m'è padre? )

*Cle.* Sei legitimo, e sol del regno erede,  
Di cui t'investe la natura, e il Cielo,  
Sparta per la virtù degno ti rende,  
E per giustizia successor la legge.  
Oggi, o signor, tutto si compie, il Cielo  
Agli

(1) Prendendo in mano la benda, e la lettera.

(2) S'inginocchia.

Agli alti tuoi decreti in te pon fine,  
 A' quai non resta, che chinare la fronte.  
 L'alma conforta, e in regj sensi, e in atti  
 Figlio d' Amestri in sì gran dì ti mostra.  
 Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,  
 Che d'esser re, benchè fasciul, t' avvifa.  
 Rendimi intanto i sacri pegni, ond' io  
 Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.  
 Intorno a te faran per me disposti  
 Co' pochi Greci que' Persiani fedeli  
 Alla memoria, e alle ragion materne,  
 Che i Numi ci serbar, mentre i nemici,  
 I nostri insidiator tutti periro.  
 Ci seconda Artabano, e Megabizo,  
 La Città con l' armata .... Ogni timore  
 Sgombra dal sen, che ad impedir tumulti  
 Ed attentati nella reggia, o in Susa  
 Prevenuti da me veglian gli amici.  
*Dar.* M' arrendo a te, tu padre ognor mi fia:  
 Ma d' Artaserse mio fa ti sovvenga...

SCENA SECONDA.

*Artabano, detti.*

*Artab.* IL Re s' appressa, ed ogni cosa è in punto.  
 Teco all' ultima prova eccomi, amico,  
 Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.  
 Le regie guardie a' cenni tuoi faranno  
 Con

Con Megabizo: non temer d'inciampo  
 Che tutto è in nostra mano, e sul suo trono  
 Noi faremo tremar Serse medesimo,  
 Se l'ingrùstizia sua giugner potesse  
 A negar fede a' tuoi veraci sensi,  
 Ed a fiodar del vero erede i dritti.  
 Io non apparirò fuor che al bisogno,  
 Poichè la mia presenza odia il tiranno,  
 Ma sì d'appresso mi terrò in agguato,  
 Che tutto udendo, e provvedendo a tutto  
 A' varj casi ognor pronto m'avrai.  
 Già il crudel esce incontro al suo destino.  
*Cle.* Teco in disparte anche il garzon ritira,  
 Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA TERZA

con Trono.

*Serse, Artaserse, Sattrapi, seguito, e detti.*

*Cle.* SE nulla, o re, fede al mio dir, se nullo  
 Rispetto al nome di Spartan legato  
 Della ragione t'han fin' or convinto;  
 Tempo è che tolta ogni dubbiezza al vero  
 T'arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,  
 Come non n'ha mestier, l'uso n'ignora,  
 E tal son'io, ch'ivi null'altro appresi  
 Fuor che virtude, e lealtà. Ben tosto

Allor

Allor che conosciuto appien m'avrai  
 Non pur fede ottener, ma grazia spero.  
 Felice me, cui ridonarti è dato  
 Un già perduto, e per tant'anni pianto  
 Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde  
 Cotesto vien tuo minacciofo aspetto,  
 Mentre placato ti sperava, e lieto?  
 Se qualch'ombra, o Signor, pur ti rimane...

*Serf.* Non ombre no, nè vani dubbj ho in mente.  
 Or or vedrai qual da me fede ottenga  
 La tua virtù, la lealtà di Sparta.  
 Io ti conosco affai più che non pensi;  
 Ma forse me tu non conosci affai.  
 Tempo è che Serse dal suo lungo sonno  
 Destisi omai, che i perfidi nemici,  
 Gli indegni fervi, i traditori occulti,  
 E Persia, e Sparta, e Grecia tutta, e il Mondo  
 Tremi dinanzi a lui, e lo conosca.  
 Già t'avrei data la mercè dovuta  
 Per opra sì fedel, ma qui vederne  
 Tu dei l'esito in prima, onde più certe  
 Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.  
 L'offerito Dario ov'è? La sua presenza  
 Troppo a quest'atto è necessaria.

*Cle.* (1) Il vedi.

*Serf.* E' questi adunque il regio erede, a cui  
 Ceder deve Artaserse e scettro, e regno.

Ei

---

(1) Guida fuori Dario.

Ei non è più quel tuo creduto figlio,  
 Ma Dario egli è, che fino ad or lontano  
 Sparta occultò per solo amor del giusto,  
 Per fede, e puro zel verso il mio sangue,  
 E a palesarlo quel momento attese,  
 In cui m' eleggo un fucceffor nel regno.  
 A Sparta diafi il degno premio adunque,  
 Al legato si dia, cedafi il trono,  
 E a far più espressa cession solenne,  
 Presenti i Duci della Persia, e i Grandi  
 Vieni Artaserse, e fu quel folio ascendi.

*Cle.* Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?

*Serf.* Guardie .... ben tosto i miei pensier saprai:  
 Passò de' dubbj, e degli inganni il tempo,  
 Suo tempo or verità chiede, e vendetta.  
 Sperasti iniquo, al tuo signor ribelle,  
 Complice d' Artaban, schiavo di Sparta  
 Distor non solo il fulmine sospeso  
 Su l' empio capo de' nimici miei,  
 Che insidie a macchinar t' han qui condotto;  
 Ma Persia tutta impunemente, e Serse  
 Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?  
 Tu dunque, e Dario tuo, poichè sì 'l vuoi,  
 Con Artaban la stessa fine avrete;  
 Guardie ....

*Cle.* M' uccidi, che lo puoi, ma prima  
 Leggi, e conosci le mie frodi appieno. (1)  
 Rav-

---

(1) Trae la lettera, e la benda.

Ravvifi tu questa regale insegna,  
 Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?  
 Questa mano ravvifi, onde sovente  
 Or gli umil prieghi, or le querele aveffi?  
 Cotali insidie Amestri tua t' invia,  
 Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,  
 Che l' ho salvato, il perchè, il quando il fai,  
 Vivi ne son più testimonj in Susa.

*Serf.* (1) Ohimè.... „ Tradita dal mio sposo io muojo:  
 „ Dal paterno furor Dario si salvi,  
 „ E a miglior tempo si presenti al padre;  
 „ Il regno, e il solio è suo. Fede di lui  
 „ Faran la benda, e queste note... Amestri“ .  
 Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

S C E N A Q U A R T A.

*Megabizo, e detti.*

*Meg.* SIRE, in tumulto è la Città. Soldati,  
 Cittadin, plebe, tutti stanno in armi  
 Assediando la reggia d' ogni intorno,  
 E minacciando d' atterrar le porte,  
 Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.  
 Ripeton alto tra minacce, e grida  
 Dario sangue d' Amestri, a Dario il trono.  
 Artabano li guida.

*Serf.*

(1) *Aprindo la lettera legge.*

*Sers.* A questo segno

Oltraggiato mi vedo, ed avvilito?

A tal fon giunto, che in mia reggia cinto

D'assedio io fia dalla vil plebe, e affretto

Da un traditor a ceder scettro, e regno?

Ah veggan gli empj omai .... (1)

*Dar.* Padre.... fratello ....

*Cle.* Sire t'arresta, che calmar io spero ...

*Sers.* Tu in mio favor, che fei di tutto autore?

Che mi presenti a suon di guerra un figlio?

Debbo fidarmi a te? Quinci non esca (2),

Poi sedato il tumulto allor vedremo.

*Dar.* Fratel m'ascolta ....

*Artas.* E lasciar posso il padre? (3)

## SCENA QUINTA.

*Clearco, Dario.*

*Cle.* **V**ALOROSI, il Re vostro difendete, (4)

Se qualche traditor, se qualche audace

Ofasse .... e tu, signor, senza dimora

A quel folio t'accolta, e questa benda

Con che Amestri t'adorna, e ti difende,

A te

(1) Trae la spada partendo.

(2) Alle guardie.

(3) Tratta la spada e partendo.

(4) A' Soldati.

A te dovuta omai ti cingi in fronte , (1)  
 Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,  
 Ti riconosca, e ti rispetti; io corro  
 In tuo nome a fedar gli animi, e l'ire;  
 E a provar, se fia duopo, al re mia fede.

SCENA SESTA,

*Dario solo.*

**O**H Ciel, che vedi in un sol dì quai mali  
 M' avvolgon qui, tu mi proteggi, e salva.

SCENA SETTIMA.

*Clearco addolorato, e coperto colle mani il  
 volto, e detto.*

**D**ARIO, .... Signor ... figlio di Serfé .... appena  
 Fui sulle foglie ahimè che vidi!... Il vedi, (2)  
 Qui l'aspettava il suo fatal destino.

R

SCE-

(1) *Gli pone la benda in capo.*

(2) *Verso la Scena, onde vien Serse.*



---

 SCENA OTTAVA.

*Entra Serse ferito, e detti.*

*Dav.* AHIME' che veggio! (1)

O padre, o re, qual mano? ....

*Sers.*(2) La man d' Amestri, e degli Dei. Compiuti

Sono i miei dubbj con la lor vendetta.

Ecco la pace, che trovar dovea

In un col figlio mio fu questa tomba.

A questo segno in te Dario ravviso,

Ti cedo il folio, e nell' eterna pace

Vado ad unirmi ad Artaserse mio,

Che contro i colpi d' Artaban ribelle

Vittima, ahimè, della paterna colpa

Difendendomi in van cadde trafitto.

Già vengo meno. ....

*Dav.* O padre, o re, ti giuro,

Che innocenti fiam noi dell' empio eccesso,

Che da Artabano fiam tutti traditi.

SCE-

---

(1) *Scendendo dal Trono ad incontrarlo.*

(2) *Appoggiandosi al Mausoleo.*

SCENA NONA.

*Megabizo, detti.*

*Meg.* **S**IRE, i ribelli ogni furor deposto  
 Confusamente affollansi piangendo  
 Tutti d'intorno ad Artaserse estinto.  
 Volean di Dario sostenere i dritti,  
 Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno  
 Giura non aver parte in tal delitto;  
 Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno  
 Artabano detesta, ed abbandona.  
 Egli solo vedendosi, smarrito,  
 E disperato qua, e là s'aggira  
 Terribile pur anco, e minaccioso:  
 Gli amici tuoi contro lui fermi, e uniti ....

*Cle.* Tosto v' accorri, ed io farò con loro. (1)

*Dar.* Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei  
 L'amor provarti, e la pietà di figlio.  
 Deh vivi, e regna, ed Artaserse amato  
 In me ritroverai.

*Sers.* Non è più tempo.  
 Cessa, mio figlio; il mio dolor più gravi  
 Con la tua fe, di cui degno non sono.

R 2

Della

(1) Parte Megabizo.

Della morte son degno, e tu il saprai.  
 Il momento fatal tanto temuto,  
 E tante volte in questo dì predetto  
 E' giunto alfin: d' un parricidio è giunta  
 La giusta inevitabile vendetta.  
 Tua madre è vendicata, io son punito:  
 Tu regna, e apprendi, che v' ha tai delitti,  
 Che nè notte, nè oblio sottrar non ponno  
 All' eterna del Ciel giustizia ultrice ....  
 Vieni, t' accosta, il genitore abbraccia;  
 Tu sia miglior, più sia di me felice ....  
 Questa speranza estrema mi consola;  
 Lieto men vo, se per tua man questi occhi  
 L' ultima volta sieno chiusi al giorno ....  
 Ah la memoria non odiar del padre,  
 E quella del fratello ama, ed onora.  
 Vendica la sua morte .... ahimè ti lascio  
 Alla perfidia d' Artabano esposto,  
 Di questo sol mi duol .....

S C E N A D E C I M A .

*Artabano in catene, Megabizo, e detti.*

*Serf.* (1) **M**UOJO contento:  
 Son giusti i Numi.... o caro figlio ... addio.  
*Cle.* Egli passò. Tu la tua doglia accheta,  
Signor ,

(1) Guardando verso la Scena.

Signor, che almeno vendicarlo puoi  
Col fangue del suo perfido omicida .

*Dar.* Ohimè, che appena ho conosciuto il padre,  
Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo  
Mifero in vita, e in tanti guai rimango.  
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,  
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,  
Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.

*Cle.* Da giustizia, e pietà comincia il regno,  
Vendetta, e tomba dà te Serse aspetta.

*Dar.* Le care spoglie ad onorar n' andiamo,  
Ed a placarne insieme l' ombre oltraggiate.  
Tra le vittime, e il funebre compianto  
Del perfido Artaban si versi il fangue.

*Artab.* Morrò; ma ti rapii padre, e fratello:  
In Grecia spero: ella compir può l' opra  
Tutta struggendo l' odiosa stirpe.  
Altri il colpo farà, ch' io ti ferbava,  
E che ferbato in van (1) .... debbo a me stesso.  
Regna pur su quel trono a me dovuto,  
Ma teco in vece mia sempre, ed al fianco  
Persiane insidie, e tradimenti Greci  
Con Megabizo, e con Clearco avrai. (2)

*Meg.* Io co' tuoi fidi il fei prigioniero io stesso,  
Ed egli di mia fe pegno ti sia.

*Cle.* Tu sia re giusto, e Grecia infidia invano;  
R 3 Sparta

---

(1) Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.  
(2) Parte tra le guardie.

Sparta ti trovi ognor grato, ed amico,  
E nella pace, che farai, costante  
T'ami la Persia, e coll'amor de' tuoi  
Del par fian vinti i perfidi, e i nemici,  
Le trame occulte, ed il furore aperto.  
*Dav.* Faccianlo i Dei, e la placata Amestri  
Sul trono, che mi diè, teco mi regga,

---

F I N E.



ROMA

ROMA SALVATA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR.

DE VOLTAIRE

TRADOTTA.



---



---

## A R G O M E N T O

---



---

**R**OMA dall' atroce congiura campata di Catilina ella è questa tra l' epoche più memorande della storia Romana; di questa scrissero principalmente Sallustio, e Cicerone; Voltaire l' ha posta in teatro. E poichè egli fedelmente ha seguite le tracce dell' Oratore, e dello Storico antico, e secondo il lor magisterio i veri, e vivi colori ha posti in uso; nè il suo lavoro di laude ha bisogno, nè di esposizione l' argomento di questa Tragedia. L' amor della patria, e l' ambizione son quasi il fondamento di tutta l' opera, e questi due maggiori obbietti corrispondono ai due maggiori Personaggi, che in essa campeggiano, Cicerone, e Catilina; onde la differenza si scorge, che passa tra il Catilina di Crebillon, e la Roma Salvata. Tutto s' adopera il celebre Crebillon nel dipingere



gere *Catilina*, il cui carattere tanto prevale nella *Tragedia di lui*, che gli altri caratteri a quello si riferiscono, e ne dipendono, onde in quello è il centro, e l'unità dell' *Azione*. *Voltaire* al contrario a un punto medesimo di veduta colloca *Cicerone*, e *Catilina*, i caratteri loro egualmente caricando, e contrapponendo, talchè l'oggetto uno, che ne risulta, ed al qual vanno gli sguardi a terminare degli spettatori, è ROMA SALVATA dalla ruina. Se però il primo effigiò un ritratto pieno di terribilità, e d'orrore, giusta suo costume; il secondo colorisce un gran quadro ricco di varietà, e di contrasto per grandi affetti, e per grandi interessi degni di un *Catilina*, di un *Cicerone*, di un *Cesare*, di un *Catone*, ciascun de' quali fu degno soggetto di famose *Tragedie*. E ciò basti quanto alla *Tragedia*.

Quanto alla traduzione un celebre passo di *M. Tullio*, secondo il quale è stata scritta, mostrerà senza più qual ella siasi, e giustificherà eziandio (a).

Venia-

---

(a) Nec converti ut interpres; sed ut Orator, sententiis iisdem, & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non  
yer-

Veniamo ai Personaggi, intorno a' quali per consolare l' attento, ed intelligente uditore porremo qui alcuni tratti de' due Scrittori antichi maravigliosi, l' imitazione, e il riscontro de' quali al Tragico onor fanno, e all' uditore istruzione, e diletto: il quale perchè troppo verrebbe a scemare, se l' original robustezza, e grazia del nativo linguaggio se ne togliesse, noi ci rechiamo a coscienza d' interpretargli, l' esempio del gran Cornelio in simil caso seguendo, che in certo Avvertimento posto dinanzi alla Tragedia della morte di Pompeo lasciò scritte queste belle parole: Je les laisse en latin de peur, que ma traduction n' ôte trop de leur grace, & de leur force; les Dames se les feront expliquer.

CATILINA. *Igitur de Catilinæ conjuratione paucis absolvam, nam id facinus in primis ego memorabile existimo, sceleris, atque periculi novitate. Lucius Catilina . . . audax, subdulus, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator . . .*  
*Vastus*

---

verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum, vimque servavi: non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. *De Opt. Gen. Orat.*

*Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullæ lubido maxima invaserat Reipublicæ capiunda... Incitabant præterea corrupti civitatis mores* &c. Sallust. de Bello Catil.

CICERONE. *Supplicatio diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est: quod mihi primum post hanc urbem conditam rogato contigit; & his decreta verbis: QUOD URBEM INCENDIIS, CÆDE CIVES, ITALIAM BELLO LIBERASSEM.* Cic. 3. in Catil.

CESARE, E CATONE. *Ingenti virtute diversis moribus fuere duo viri M. Cato, & C. Cæsar. His genus, ætas, eloquentia prope æqualia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Cæsar beneficiis, & magnificentia magnus habebatur, integritate vitæ Cato. Ille mansuetudine, & misericordia clarus factus: huic severitas dignitatem addiderat. Cæsar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiendo gloriam adeptus est. In altero miseris profugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, hujus constantia laudabatur. Postremo Cæsar in animum induxe-*  
rat

rat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua negligere, nihil denegare, quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, novum bellum exoptabat, ubi virtus ejus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, & decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite, nec factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat. Esse, quam videri bonus malebat: ita quo minus gloriam petebat, eo magis illam adsequebatur. Sallust. ibid.

CETEGO, E LENTOLO. Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cæde bacchantis: Quum vero mihi proposui regnantem Lentulum, sicut ipse se satis sperasse confessus est &c. Cic. 4. in Catil.



# PERSONAGGI

CATILINA Senatore, e capo della Congiura.

CICERONE Console.

AURELIA Moglie di Catilina.

MARZIANO Ufficiale.

GIULIO CESARE

CATONE

CETEGO

LENTOLO

} Senatori Romani.

S E N A T O R I .

C O N G I U R A T I .

L I B E R T I , E L I T T O R I .

---

*La Scena è a Roma nel Campidoglio.*

ATTO

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Catilina,*

Con in mano la nota de' proscritti,  
e seduto.



**T**ULLIO ardito Orator, Consolo altero,  
Aggirator della volubil plebe,  
Dal maggior feggio, ch'abbia Roma,  
e il Mondo,

Oggi cadrai. Fiero Caton d'infana  
Virtù superbo, e d'anima feroce,  
Ofasti affai, già il tuo destin ti preme;  
E tu Senato di Tiranni, il giogo,  
Che tu al Mondo imponesti, hai già ful collo,  
Già precipiti all'imo. Ah s'io potessi,  
Altier Pompeo, nel fangue tuo la luce  
Spegner de' tuoi trionfi, e quel che temi  
Cesare tuo rival, farti nimico!  
Cesar meco non è, Cesar d'ingegno  
Sin da' primi anni a nove cose intento,  
È ambizioso al par di me? Ma il laccio  
È teso, e in questo istesso dì sul trono  
Ei di sua man m'innalzerà. Si tutto

Pon-

Pongasi in opra, e Tullio anco, e il temuto  
 Cesare, e la mia sposa. In sì gran giorno  
 Quant' ella m' ama più, tanto più giovi  
 A' miei disegni. Quel ch' io posso, e sono,  
 Tutto s' adopri, ed anche amor mi ferva,  
 No d'amante, e di sposo, imbelli nomi,  
 Non v' ode ambizion, ch' io sola ascolto .

---

S C E N A S E C O N D A .

*Catilina, Ceteo.*

*Cat.* **E** BEN, Ceteo mio, fin' che la notte  
 Roma, e il nostro destin ceta con l' ombra,  
 Raccolti hai tu della congiura i capi?

*Cet.* Verranno in questi luoghi a Tullio ignoti:  
 Nel portico vicin là presso al tempio,  
 Sede a i tiranni Senator, gli antichi  
 Lor giuramenti rinnovar. Ma intanto  
 Previsto hai tutto? Cesare tuo amico  
 Ti diè sua fede?

*Cat.* Cesare non pensa  
 Fuor che a se stesso.

*Cet.* E senza lui congiuri?

*Cat.* Suo mal grado il vo' meco. I miei soldati  
 A Preneste in suo nome assalto danno,  
 Di che cadendo sopra lui sospetto  
 Il furibondo Consolo l' accusi,

Ed

Ed egli per vendetta all' arme corra.

Lion , che dorme è Cesare, ma punto,

Ed irritato ora per me, vedrai

Quanto terribil fia . Voglio , che all' ire

Da Tullio stesso provocato impugni .

La spada, e a nostro pro combatta , e vinca.

*Cet.* Ma Nonnio, e la tua sposa hanno in Preneste

Tutto il poter . Ambo alla patria fidi,

Ambo col figlio, che t' han posto appresso

Siccome inciampo , e fren, di te dubbiosi.

Suocero , sposa, figlio , e che farai?

*Cat.* T' intendo sì, m' è cara Aurelia, e il figlio,

Ma nè di lei, nè di suo padre io temo .

Benchè fin da principio alle mie nozze

Contrario ei fuisse, infin con l' arti mie

Lo strinsi a consentir . Così poi sempre

Diffimulando a soffrir l' ho avvezzo,

Che non mi dà pensier . Quindi nel tempio,

Ove il palagio di lui mette, io posso

Oggi introdur securamente l' armi ,

Le faci , e quanto alla gran strage è d' uopo .

Ecco i disegni miei fatti sicuri

Dal nodo marital: vedranno i Numi

Innanzi agli occhi lor, sotto le mura,

E le sacrate volte del Senato

Prepararsi l' eccidio a i fier tiranni .

Voi correte a Preneste, ove gli amici

Son di Cesare in nome all' opra intesi:

Voi siate pronti al Campidoglio, e vosco

S

I pro-



I prodi veteran vengano occulti.

Tu veglia a tutto, e i paffi reggi, e i colpi. (1)

SCENA TERZA.

*Aurelia, Catilina.*

*Aur.* **D**EH l' orror, che m'ingombra, o caro fofò,  
 Sciogli d'Aurelia tua, tergi il mio pianto:  
 Ciel che ascoltai? Qual orride novelle?  
 Tremo, e ti feguo in quefti luoghi ofcuri,  
 Mi raddoppian la tema i fier foldati,  
 L'armi, le faci, che portarfi io veggio  
 Entro a' miei tetti .... E chi può farne offefa?  
 Tornano forse i di di Mario, e Silla?  
 Tu volgi altrove il fofco guardo, e bieco;  
 Deh per l'amor, per que' fegreti nodi  
 Del noftro core, e del comun deftino,  
 Pel caro figlio, ed innocente in fasce;  
 Non de' perigli miei, de' tuoi fol parlo;  
 Quefti ahi fol veggio ... deh pietà ti prenda  
 Di quel terror, che fuor di me mi tragge...  
 Ti spiega, di ....

*Cat.* La mia difefa, e tua,  
 La pubblica falute, l'onor mio,  
 E la caufa comun m'arman la deftra.  
 E tu fe m'ami in ver, fe mia tu fei,  
 Vedi,

(1) *Parte Cetego.*

Vedi, ma taci. Ai cittadin migliori  
 Soccorso io porto. Il popolo, il Senato,  
 Turba di Re sempre tra lor discordi,  
 L' Italia tutta all' ire, e all' armi in preda  
 Mi fanno accorto a provveder riparo.

*Aur.* Oh così fosse! Ma d'inganni io temo:  
 Di questo cor, ch'è tuo, forse diffidi?  
 A queste scuse il mio timor s'accresce,  
 E tanto orror negli occhi tuoi mi turba,  
 E il truce tuo guardar troppo minaccia.  
 Che farà il padre mio, quando in sua casa  
 Questi orridi apparecchi, o Ciel, rimiri?  
 Se Roma parla, il sai, di padre, o figlio,  
 Nè di genero i nomi ei più non cura:  
 Gli spiacer le mie nozze, e agli occhi suoi  
 La mia felicità parve delitto.  
 Nonnio è chiamato da Preneste a Roma,  
 Se il vero udii; quali vedrà di questo  
 Mio fatale Imeneo miseri effetti?  
 Deh non abusa del poter funesto,  
 Che fu me, sposo amato, amor ti diede:  
 Amici avrai; ma Nonnio, e Tullio, e Cato,  
 Roma, e gli Dei son dall' opposta parte;  
 Nonnio ancor contro te farà Romano:  
 Ah ch'egli forse, egli t'opprime, e perde!

*Cat.* No non temer, non vedrai Nonnio in Roma.

*Aur.* Come?

*Cat.* No non verrà, ma se venisse,  
 Saprà qual debba a Catilina, e al nodo,

Che a sua figlia mi stringe, offequio, e fede à  
 Più non dirò: ma se ogni cosa ho feco  
 Comune omai, perchè meco la gloria  
 Divider non vorrà, scuotendo il giogo  
 Della crudele schiavitù di Roma?

Ecco per me d'eterna fama aperto

A lui non men che a noi facil sentiero.

*Aur.* Dubbia è la gloria, ed il periglio è certo.

E che pretendi? a che far forza al fato?

E non ti basta o in guerra, o in pace tutta  
 Come Romano dominar la terra?

Perchè salir dond'è il cader più grave?

Ahi se sapeffi quai pensier lugubri

Mi turban l'alma; ah che l'amor, la fede,  
 E la felicità piango, che teco

Aver sperai; mal se la finse il core,

E men puniro col rapirla i Dei.

Tosto che al sonno i lumi stanchi io chiudo,

Arder veggio la patria, orride stragi,

Fieri supplicj, e morti corpi, e fiumi

Del buon fangue Roman tepidi, e gonfi;

Mio padre, ahimè, là nel Senato ucciso,

Tu stesso in mezzo agli affassin la vita

Lasciar tra' corpi estinti, il fangue mio

Sparso per colpa tua, sì la tua sposa

Caderti al fianco moribonda: Allora

Sorgo, e fuggendo le funeree larve,

Te fra l'ombre richiamo; e quando alfine

Ti trovo, ohimè, tutti i miei sogni avveri.

*Cat.*

*Cat.* Vanne, ben fai che non tem' io d'augurj;  
 Vendetta io voglio, e non compianti, quando  
 Alla patria, agli amici, a te foccorro,  
 Te con gli amici, e con la patria io falvo.

*Aur.* Crudel, così giovì alla patria? Ignoro  
 Sin dove giunga il tuo furor, che certo  
 Me dovei consultar, se giusto ei fosse,  
 Teco avendo comun forte, e destino;  
 Se fingi meco, e chi mi rafficura?  
 Ahì ch' io sospetto in te d'inganni, ah temi  
 L'eccidio tuo, temi, ch' è già in sospetto  
 Tullio il fevero Consolo, cui Roma  
 Onora, e teme ....

*Cat.* Ch' io Tullio paventi  
 Il vil nemico mio?

## SCENA QUARTA.

*Marziano, Aurelia, Catilina.*

*Mar.* SIGNOR qui move  
 A favellarti il Consolo, che a un tempo  
 Fa raccorre il Senato a' cenni tuoi.

*Aur.* Sposo, a tai cenni, a questo nome io tremo.

*Cat.* Trema la sposa mia d'un Tullio al nome?  
 Il tema Nonnio imbelle, ed avvilita  
 Il suo grado, e i suoi meriti a lui servendo,  
 Che dell'inganno suo sento pietade:  
 Ma dal tuo cor più nobil sensi attendo.

Penfa che gli avi tuoi ben d'altra ftirpe  
 Lor Confoli fcegliean. Come? Tu Donna,  
 Del fangue dei Neron tu, tu Romana,  
 Nobile orgoglio, e ambizion non fenti?  
 Ogni alma illuftre è altera.

*Aur.*

E tu mi credi

Timida forfè, perchè credi invitta  
 Sol la ferocia, e ch'io per te paventi  
 Mi rechi a colpa; ora vien Tullio, addio;  
 Ma conofcimi omai, fappi che quefta  
 Troppo amante tua fpofo, e poco amata,  
 Anzi tenuta a vil, che in van ti prega,  
 Nè può ammollirti, più di te Romana  
 La strada di morir faprà moftartì. (1)

*Cat.* Oh quanti affanni, oh quante noje! voi (2)  
 Temo affai più, che quefto mio nemico. (3)

## S C E N A Q U I N T A .

*Cicerone, Catilina.*

*Cicer.* **P**RIA che il Senato a' cenni miei s'accolga,  
 L'ultima volta, o Catilina, un raggio,  
 Su l'orlo ancor del precipizio orrendo,  
 Ove cieco ten corri, oggi ti splende.

Io

- (1) Parte.  
 (2) Verfo Aurelia.  
 (3) Verfo Cicerone.

Io ti porto salute.

*Cat.* Tu?

*Cicer.* Sì io.

*Cat.* Così 'l lungo odio tuo ....

*Cicer.* Così pietate,

Ma pietà estrema in me ti parla. Invano  
 Co' tuoi clamori il Campidoglio affordi,  
 E fingi d'accusar Roma, e il Senato,  
 Che in me avviliro il consolare onore.  
 Emolo altier, quest' alto posto ambivi;  
 Ma di, n'eri tu degno? Audacia in guerra,  
 Superbia d'avi, ambizione, e lusso  
 E giuochi e cene, e giovanil bagordi,  
 Questi son meriti tuoi, meriti assai degni,  
 Che un popol Re dei Re sue sante leggi  
 Per te solo calpesti. Io forse, io stesso  
 T' avrei ceduto, se tal eri, quale  
 Esser doveresti, e qual potresti un giorno,  
 Della patria sostegno. Al Consolato  
 Pretendi allor, che Cittadin farai.  
 Tu pensi d'oscurar la gloria mia,  
 L'impresie mie mordendo, e i miei natali;  
 Ma in sì guasti costumi, in sì rei tempi,  
 Senza virtù, che giovano i gran nomi?  
 I miei titoli son le mie virtùdi,  
 Nulla debbo a' miei avi, e in me comincia  
 Un nome eterno, mentre veggo, ah! veggo  
 In te aver fin de' tuoi grand'avi il nome.

*Cat.* Tu fenti d'esser Consolo, e n'abusi

Meco così; ma breve spazio è un anno.

*Cicer.* S' io n' abufassi, tu faresti in ceppi:

Tu d' ogn' iniquo cittadin fautore,

Tu degli altari oltraggiator sacrilego,

Tu d' adulteri capo, e d' omicidi;

Tu senza legge alcuna, e senza freno,

Tu alla patria fatal, s' io non vivessi.

Accorgimento, ardir, forza, favore,

Che per tutt' altro fine il Ciel ti diede,

Tutto è in te fatto al mal oprar stromento.

Io dall' alto, onde gli empj offervo, e affreno,

In te sperai di non trovare un Verre;

Ma il trovo, e nella impunità più audace,

E della patria traditor lo trovo.

Già Roma è in armi, la Toscana in moto,

Prenefte in dubbia fe, l' Umbria in tumulto;

I soldati di Silla all' armi antiche

Tornan da Manlio spinti, e in ogni lato

Mille compagni l' empietà t' aggiugne.

Deh pria, che appien vengan tue trame a luce,

Penfa, ch' io già di tanti mali autore

Te sol sospetto, che t' incalzo, e feguo

In ogni loco, che v' ha ancor fedeli

Romani in Roma, e che i tuoi tanti amici

Non fuggiran la mia giustizia ultrice.

Se me finor qual emolo odiafi,

Giudice alfine, e accusator mi temi.

Dell' opre tue ragion darai tra poco

Al tribunal delle sacrate leggi,

Di quelle leggi, ch' han taciuto affai,  
Ch' io vendico fedel, che tu calpesti.

*Cat.* Benchè questo parlar mal si convenga  
Con Catilina; i tuoi sospetti, e l'onte  
Dono alla patria, a cui serviamo entrambi;  
Anzi il tuo zel, quantunque cieco, onoro.  
Ma tu non rinfacciarmi antichi falli,  
Ond' ebbi esempio dal Senato istesso,  
E dell'età fur colpa. La focosa  
Gioventude passò. L'audacia, il lusso,  
Vizj de' tempi, e non del cor, de' grandi  
Son colpe, ed al coraggio in me dier loco.  
Ricorda dunque, che Tribuno in Asia,  
In Africa Pretor, fido, malgrado  
E le discordie, e le licenze nostre,  
Fei trionfar la maestà di Roma;  
Ed io che la sostenni, io la tradisco?

*Cicer.* E Mario, e Silla, che l'han volta in fiamme,  
Meglio di te l'avean difesa, e salva.  
Anco i tiranni han di virtù qualch' ombra.

*Cat.* Se i forti Duci accusi, accusa Craffo,  
Accusa dunque Cesare, e Pompeo.  
Perchè a me sol ti volgi, ed in fra tanti  
Guerrier, che temi, a che me sol ne vieni  
Ad accusar?

*Cicer.* Tu te medesimo accusi.

*Cat.* T' intendo: io troppo ti degnai, che quante  
Più scuse io fo, tu più calunnie aduni.  
Odimi alfin. Se mi ragioni amico,

T' in-



T'inganni, io son nemico tuo: Se come  
 Cittadin parli, più di te lo fono.  
 E fe poi come Consolo, in Senato  
 Hai fede, e non dominio, ed ivi affai  
 Al Consolo saprò render minacce.

*Cicer.* Ivi giudice siedo degl' iniqui;  
 Ivi t'attendo, e trema. Odii non curo;  
 Se innocente farai ti farò scudo,  
 Se colpevole fei, fuggi da Roma.

*Cat.* Oh questo è troppo; ascolta: I tuoi sospetti  
 Io disdegnai; ma degli oltraggi tutti  
 Sappi, ch'esser difeso, esser protetto  
 Da un vil, come tu fei, questo è il maggiore. (1)

S C E N A S E S T A.

*Cicerone.*

**P**ERFIDO; ricoprir forse pretende  
 Con infinta baldanza i suoi delitti?  
 Invan lo spera. I tuoi passi, o fellone,  
 Seguirò sì, che non ti giovi inganno.

SCE-

(1) *Parte.*

## SCENA SETTIMA.

*Cicerone , Catone .**Cicer.* **E** BEN, faggio Caton , Roma è difesa?*Cato.* Tu se' ubbidito . In opportuni luoghi

I valorosi Cavalieri ho sparsi

Per qualunque tuo cenno a mover pronti .

Ma il popol temo , ed il Senato anch' esso .

*Cicer.* Il Senato?*Cato.* Discorde in se , e diviso

Oppresso fia dalla possanza istessa

Ond' ei s' accieca .

*Cicer.* Oh vizj de' Romani

Voi vendicate il foggogato Mondo .

Il veggio , il fo , la liberta vacilla ,

Ma Roma ha de' Catoni , io non dispero .

*Cato.* Chi vuol Roma fervir , serve ad ingrati :

Che più? Tu stesso , il tuo lodato zelo

Noja il Senato .

*Cicer.* A risarcirmi appieno

Basta soltanto , che Caton m' approvi .

Da questa iniqua età , da tanti iniqui

Ai posteri m' appello , ed a Catone .

Siam noi fedeli , e curi Giove il resto .

*Cato.* Chi puote argine opporre a tanti mali ,

Se in questo tempio di virtude asilo

Leva la fronte il tradimento , e regna?

Che

Che? Forse Manlio, l'infedel tribuno,  
 Oferebbe a civil guerra la plebe  
 Ribelle armar, e a queste sacre mura  
 Minacciofo venir, fe non avesse  
 Potente appoggio, e chi tra noi con effo  
 Trama comune occultamente ordiffe?  
 I primi, i primi del Senato io temo;  
 Silla dal cener fuo deſta i tiranni,  
 E Ceſar, sì di Ceſare ſoſpetto.

*Cicer.* Ed io di Catilina, infido, audace,  
 Di nove coſe cupido, e di ſangue  
 Coſtui ben più che Ceſar mi ſpaventa.  
 Men di lui generofo, e più protervo,  
 Talvolta forza, arte tal volta oprando,  
 Alla mia vita, alla mia gloria avverſo ....  
 Per me non temo, per la patria io temo;  
 Or or l'udii; ne' detti fuoi, nel volto  
 Vidi l'audacia, i torbidi penſieri  
 Dell' oſtinato cor chiari, e dipinti.  
 Già più non finge, e da nemico ei parla.  
 Ma il ſaprò prevenir.

*Cato.* Sì dentro a Roma  
 Si cova il foco, ma a ſalvarla baſta  
 Una gran mente.

*Cicer.* Se Catone è meco,  
 Noi noi degli empj frangerem l'orgoglio.  
 S'anco Ceſare è incerto, io non diffido.  
 D'alma bennata, e della gloria amante  
 Schiavo non ſaprà farſi a vil tiranno.

Roma

Roma ama ancor, ed un Sovrano aborre.  
Ben potrebbe egli stesso esserlo un giorno . . . .  
Batta; se il traditor seco il travolge,  
Un rivale avrà in lui; essi divisi  
Roma fia salva. All' opra, innanzi ch' ella  
Oppressa indarno a noi tenda le palme,  
E nella sua ruina il Mondo involva.

---

*Fine dell' Atto primo.*




ATTO

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Catilina, Ceteo.*

*Cat.*  ORA è presso, Ceteo, in cui di  
fiamme  
Per mia man Roma, e l' Univer-  
so avvampi.

*Cet.* L' opra affrettiam, fugge il buon  
punto, e vola.

Io dianzi occulto udii di Tullio i sensi;  
E se vedea, ch' oltre i sospetti avesse  
Della congiura indizio e de' compagni,  
Già il trucidava.

*Cat.* No, Ceteo, il colpo  
Saria, mel credi, intempestivo; e all' armi  
Desterebbe il Senato, ed a tumulto  
Il sempre incerto, e procelloso vulgo.  
Scoppi sul capo lor tutto ad un punto  
Il fulmine col tuono, e d' un sol colpo  
Cadan percossi e Tullio insieme, e Roma.  
Lentol verrà?

*Cet.* Nell' ardir suo confida.  
Ben fai, che il chiaro sangue, ond' è superbo,  
Gli fa lusinga d' aver parte al regno.

*Cat.*

*Cat.* Segua l'inganno suo: Prode tra l'armi,  
Di congiurè ei non fa: Reggerlo è d'uopo,  
Perchè utile ne sia. E Clodio audace?

*Cet.* Ei di sua man trarrebbe a Tullio il core.  
Ma nel resto vacilla.

*Cat.* Io lo conosco,  
Sarà con noi, se vincitor mi vegga.  
Ma Giulio in mente, e Aurelia mia-mi stanno;  
L'un dispetto mi fa, l'altra pietade.

*Cet.* Che Cesare t'irriti io ben l'intendo,  
Che in quel superbo mai sperar non feppi:  
Ma tu temer di pianti, e d'una donna?  
Lei temer lascia. Io so che l'ami, e come  
Suo sposo l'ami, e in questo amor tu fondi  
I tuoi vantaggi in parte, e i tuoi disegni.

*Cat.* Pentimento non è, non è di Roma  
Questa pietà, nè di timor mai feppi:  
Ma il fido amor d'un'adorabil donna,  
Gli antichi nodi, che più stringe il figlio,  
La fe materna, e la virtù, due cori  
Ch'ardon per me della più viva fiamma .....  
Ahi se il lor sangue oggi si versa mai!  
Lasso; vien meno in me l'ardir; m'è forza  
Onorar la virtù, mentre pur voglio  
Tiranneggiarla ancor: Ecco l'affanno,  
Che di calmar sol nelle stragi io spero.

*Cet.* Ci tradirà la Donna?

*Cat.* No, Cetego,  
Il cor di lei m'è noto. In lei s'interna  
L'or-

L'orror dell'opre, e della gran ruina,  
 Che col guardo penetra, onde nell'alma  
 Profondamente si conturba. O cielo  
 Ond'è, che un cor per me ad amar formato;  
 Senta il fallace della Patria affetto?

*Cet.* Di Cesare curiam, sì preziosi  
 Momenti a imbelle, e femminile affetto  
 Mal si danno. Se Cesare ripugna,  
 Sarà prosritto, e nel comun gastigo,  
 Degli altri al par con Cicerone avvolto?

*Cat.* S'egli non è mio complice, è nemico,  
 Se in sospetto l'abbiam, s'egli non cede,  
 Cada col vulgo . . . Ma che vuol sì acceso  
 Lentolo, e frettoloso?

## SCENA SECONDA.

*Lentolo, detti.*

*Lent.* **A** QUESTI luoghi

L'armata appressa. Ma fai tu frattanto  
 Quel che si trama in queste infide mura?

*Cat.* Io so, che un Consol sospettoso è in preda  
 A' tuoi terror, che accorgimenti ei chiama.  
 Sembra piloto in su la nave, incerto  
 Tra l'onda, e il vento, che gli mugge intorno;  
 Nè fa pur donde la procella move.

*Lent.* Ma tutto ei vede. I Cavalier Romani  
 Chiudono il Campo Marzio, inverso il colle  
 Move

Move Petrejo, a Terracina genti  
 Vanno, e a Preneste, e in poco d' ora ei tutti  
 Saprà i disegni tuoi.

*Cat.* Quando ei riceva

Il colpo, allor conoscerà la mano.  
 Un momento mi basta, e Roma è a terra.  
 Nulla ei può contra me ... Nè del Senato  
 Temer, che fiacco, e incontro lui geloso  
 Gode il suo cor per noi vederlo oppresso,  
 Idra di mille capi il fier Senato,  
 De' tuoi titoli altier, di sue conquiste  
 Sdegna vedendo i re dei re sovrani  
 A temer Tullio, e a riverirlo astretti.  
 Clodio, i Neron, Lucullo, e Giulio istesso  
 Sdegnosamente soffrono quel giogo,  
 Onde gli opprime un Arpinate in trono.  
 Sì quivi egli ha più ch'io non ho nemici.  
 Cesar no' l' cura, l' abbandona Craffo,  
 Io nell' invidia, e in questa man confido,  
 Da cui sarà trafitto. Egli già cade,  
 E nel cader l' estreme forze accoglie,  
 Qual chi si scuote, si dibatte, e spira.

*Lent.* Ma intanto egli declama, e nel Senato  
 Doma l' invidia, e col parlar trionfa:  
 Nel Senato io lo tempo.

*Cat.* Io ve lo sfido,  
 Sprezzo i latrati tuoi, sprezzo gli oltraggi;  
 A sua posta declami in fin che ha fiato;  
 Nel Senato trionfi, esulti, e muoja.

T

Non



Non più; ne' sotterranei occulti luoghi  
I prodi amici raguniam con l'arme.

(1) Tu i paffi tutti spia d'Aurelia, e lunge  
Quinci fi tenga. Io dell'amor fuo temo,  
E de' feminei lai, della virtute.

Si gran momenti non fi denno al pianto.

Qui v'attendo; fu via. Cefar s'appreffa:

Tentiam l'alma fdegnofa anco una volta. (2)

### SCENA TERZA.

*Catilina, Cefare.*

*Cat.* **E** BEN, Cefare, ov'è l'antica fede,  
Che ne' tempi di Silla infiem ne ftrinfe?  
Tu a splendidi deftin scelto dal Cielo,  
Tu nato al Latin regno, e come immoto  
Softieni il giogo, e le plebee minacce  
D'un Tullio? Io fo che l'odii, io fo che vedi,  
Saggio qual fei, quel che fi trama in Roma  
Per liberarla omai. Ma tu che penfi?  
Tu temi, tu non ofi, e all'ozio in feno  
Soffri che il Mondo fenza te fconvolto  
Cangi deftino? Di Pompeo geloso  
Non fei più dunque, e di Caton nimico?  
Tu Pontefice incenfi i Numi, e l'are,  
Quando le forti de' mortali ha in pugno

Un

(1) *A Ceteo.*

(2) *Partono i due.*

Un vil Samnite , e sopra te grandeggia  
 Su la Romana porpora seduto?  
 Tu schiavo del Senato , tu di Crasso ,  
 E di Lucullo , l' un dal peso oppresso  
 Della sua gloria , ed in lascivie immerso ,  
 L' altro opulento sì , che a tutti insulta ,  
 Del suo poter si gonfia , e Romà a prezzo ,  
 S' ei la degnasse , comperar potrebbe?  
 Dovunque il guardo giri , o in vizj involta  
 Vedi Roma , o in tumulti ; e vedi i vili  
 Trionfatori alle discordie in braccio ,  
 Nè fazj ancor del fangue delle genti .  
 L' universo t' implora ; e tu sei fardo ;  
 Il tuo valor lasci languir ; di Roma  
 Supplice innanzi a te pietà non senti ?  
 Mi fe' tu infin verace amico ?

*Ces.* Il sono .  
 Se nel Senato ingiustamente oppresso  
 Tu sia , ti fida , difensor m' avrai ;  
 Tradir non fo ; ma più da me non chiedi .  
*Catil.* Questi sono i tuoi voti ; e a mia difesa  
 La tua voce avrò solo ?

*Ces.* I tuoi disegni  
 Ho bilanciati , e per me segui , e vinci :  
 Ti do la lode , ma la man ricuso .

*Catil.* Intendo ; aspetti i fausti eventi , e inteso  
 Della guerra civile a corre i frutti  
 Immobile contempli la tempesta ,  
 E su i mali comun mediti un regno .

*Ces.* Voglio più degni del mio cor trionfi,  
 Son nemico a Caton, sono genito  
 De' lauri in Asia da Pompeo mietuti,  
 Invidio a Tullio il grido; ma non altro  
 Io bramo infin, che forpassargli in fama.  
 La vittoria m'appella al Tago, al Reno,  
 Alla Senna; là corro, altro non curo.

*Catil.* Dal conquistar Roma incomincia, e pensa,  
 Che dominarla ambo possiam dimane.

*Ces.* Vasti disegni, e temerarj forse,  
 Ma di te degni. Orsù chiaro ti parlo;  
 Sappi che quanto più t'innalzi al trono,  
 Tanto più schivo di seguirti io sono.

*Catil.* Come?

*Ces.* Io non nacqui ad esser tuo vassallo,

*Catil.* Io volentier teco divido il trono.

*Ces.* Sommo poter division non soffre.

Non lusingarti mai che al carro avvinto  
 Della tua gloria Cesare si vegga:

Ti farò sempre, qual ti sono, amico;

Ma mio Signor tu non farai. Pompeo

Degno ne fora, eppur se tanto osasse,

La mano, e il ferro a contrastargli ho pronto.

Silla, del cui valor premi le tracce,

Silla ebbi in pregio, e il suo furore a sdegno;

Ma quando ei giunse a dominare in Roma,

L'Eufrate foggogato, e l'Ellesponto,

E l'Asia doma, e Mitridate vinto

Del sommo Imperio l'avean fatto degno.

Tu

Tu ch'hai fatto? Quai terre, e mari, e fiumi  
 T'han visto vincitor? Di regger Roma  
 Degno è quel sol, che trionfar la fece.  
 Io la mia forte ignoro, ma se Roma  
 Mi costringesse a dominarla un giorno,  
 Di tanto onor mi farei degno in prima,  
 E farian mia corona allori, e palme.

*Catil.* Eh segui meco una più facil via.

Qual merito in Silla fu? S'ebbe un'armata,  
 Oggi anch'io la formai; s'ei colse il tempo,  
 Il tempo io sforzo, e fuor del nulla io traggo  
 Quant'egli all'uopo suo trovò disposto.  
 Decidi; vuoi di Tullio il giogo, o meco  
 Un diadema in Campidoglio vuoi?

*Ces.* Nè l'un, nè l'altro, e più tacer non giova.  
 Senza amarlo, e temerlo io Tullio estimo,  
 Amo te pur senza temerti. Opprimi  
 Gl'ingrati pur, e poichè il puoi, ti lodo.  
 Ma se tentassi a te farmi soggetto,  
 Avrò fedele a' tuoi segreti il core,  
 Ma il braccio avrò vendicator dell'onfe. (1)

## S C E N A   Q U A R T A .

*Catilina solo.*

**V**A, e credi pur, che o mio compagno, o mia  
 Vittima tu farai. Ben lo conobbe

T. 3

Silla,

(1) *Parte.*

Silla, che il volea morto. I tuoi disegni  
Occultamente opposti a' miei conosco ;  
Ma quel che Silla non osò, ben farlo  
Può Catilina, e lo farà.

SCENA QUINTA.

*Cetego, Catilina, Lentolo.*

*Cet.* **F**IA dunque  
Cesare amico, o fia contrario a noi?  
*Catil.* Debole appoggio è sempre un freddo amico.  
Cogliam da lui vantaggio, e poi vendetta.  
Più fidi intanto ecco sostegni.

SCENA SESTA.

*Congiurati, e detti.*

**O** ILLUSTRI  
Del nostro onor vendicator; venite  
Statilio invitto, nobile Pifone,  
Intrepido Settimio, almo Valgonte,  
D' ogni ordin, d' ogni età prodi guerrieri,  
Tra' più chiari nell' armi eletto stuolo,  
Flagel de i re, de i cittadin difesa,  
Compagni, e amici miei venite. Un Dio  
M' ani-

M' anima, e mi seconda; egli offre in dono  
 Le spoglie a voi del conquistato Mondo.  
 Che vi giovò di foggioar ben trenta  
 Genti, e provincie? Voi perigli, e stenti,  
 Ed i vostri tiranni ebber le prede.  
 Tinto l' Eufrate fu del vostro fangue,  
 Mitridate per voi domo, e Tigrane,  
 Perchè da voi via più superbi fatti  
 I vili Senator rendan d' oltraggi  
 A i fudor vostri, ed al valor mercede;  
 E vi concedan per gran premio i fieri  
 La lor potenza d' adorar da lunge.  
 Ma giunto è il dì per voi della vendetta.  
 Ecco al vostro valor messe di stenti,  
 E di perigli, che ben so più cara  
 Esservi affai, perchè di gloria è piena.  
 Sì, la vittoria è di voi degna; a voi  
 Offro battaglie, ite, mettete a morte  
 Gli empj nemici, i lor palagj in fiamme,  
 E quanto vi resiste a strage, e a fangue.  
 Ma il mover tutti, e l' operar concorde  
 Sia nell' impresa primo studio, e cura.  
 Prenefte è stretta in questo punto, e cade:  
 Per vie diverse, e fuor di man già move  
 Dall' ultima Toscana a queste mura  
 De' soldati di Silla il forte avanzo.  
 Giunto ch' ei sia mi fo lor Duce, e intorno  
 Affalgo Roma; e dentro, e fuor la premo.  
 Combattendo Petrejo indi m' inoltro

Del Campidoglio immantinerite al piede.  
 Colà godrem della vittoria il frutto  
 Salendo il trono, che finor gl' indegni  
 Macchiaro, ed oggi laveran col fangue.  
 Il fido Cassio n' aprirà le porte ...  
 Lentol, faranno i gladiatori, e i prodi  
 Veteran, che il lungo ozio irrita, e sdegnà,  
 Pronti con noi?

*Lent.* Toſto che notte il velo  
 Stenda a celarne il numero, e la traccia,  
 Qui con l' armi faran poſti in agguato.

*Catil.* Nel Celio monte avrem l' ingreſſo?

*Lent.* Avremlo;  
 Che le guardie per noi furon ſedotte.

*Catil.* ( 1 ) Voi ſul monte Aventin tutto mettete  
 A foco, e a ferro. Avvampino le faci  
 Al noto ſegno, ove di Manlio appaja  
 Lunge il veſſillo. Allor di ſtrage empiete  
 De' proſcritti le caſe. Innanzi a tutti,  
 Come giuraſte, mi ſi rechi il capo  
 Di Cicerone, Ceſare immolate  
 Indi, e Catone; eſſi di vita tolti  
 Cade il Senato, e innanzi a noi s' atterra.  
 Già ciechi dal deſtin fatti i nemici,  
 Han dianzi a gli occhi, e in queſto tempio,  
 e fotto  
 A piè la morte, e non la ſente alcuno.

Ma

---

( 1 ) *Agli altri.*

Ma innanzi tempo nessun mova; il primo  
 Pensier questo esser de'. Vinti, e affaliti  
 Ad un momento sol cadan percossi  
 Da inaspettati, ed improvvisi colpi.  
 Dell' universo in man le forti avete;  
 Non congiurar, ma intimar guerra è questo;  
 Quest' è del Mondo per voi domo il giusto  
 Dominio spigliar, che vi fu tolto.

(1) Voi, del gran fatto incliti Duci, siate  
 Meco in Senato a ravvisar le vostre  
 Vittime; Tullio declamar v'udrete;  
 Ma per l'ultima volta ei vi declama.

(2) E voi, degni Roman, fu questa spada  
 Che de' tiranni tingerem nel sangue,  
 Di vincer meco, o di perir giurate.

*Cet.* Di te, e di Roma il giuriam tutti in nome.

*Lent.* Pera il Senato.

*Cet.* Il fier Senato pera;

Chiunque osasse di tardar l'impresa,

Chiunque è incerto, per noi cada.

*Catil.* Andiamo

Nostra conquista in questa notte è Roma.

*Fine dell' Atto secondo.*

**ATTO**

(1) *A Lentolo, e Cetego.*  
 (2) *Ai Congiurati.*





# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA.

*Catilina colla spada sguainata, Marziano,  
Cetego, Liberti,*

*Catil.*  Tutto in punto omai? L'armata  
appressa?

*Mar.*  Sì; Manlio fido alle promesse or cinge  
Queste all' incendio destinate mura.  
Già dentro, e fuor, come ti piac-  
que, certi

Son ordini prescritti. I congiurati  
Spirano strage, e del tardar lor duole.

Tu segna il punto, in cui cader de' Roma.

*Catil.* Tosto ch'io fuor sia del Senato, e voi  
Date principio al sanguinoso affalto.  
Il fangue de' proscritti il primo sparso  
Apra alle stragi in lieto augurio il corso.  
Tu osserva s'alcun mai posto in agguato  
Dal Consol fosse a quell' oscuro varco  
I nostri ad ispiar misterj arcani.

*Cet.* Perchè non affalir dentro al Senato  
Per lui raccolto or ora Tullio? Ei tutto  
Cerca, provvede, e fa: già Roma è in armi.  
*Catil.*

*Catil.* Ei fa di Manlio, e dell'armata pronta  
 Con effo a' miei voler? Sa le mie trame?  
 Eh ch'io non miro a un predar vago; e incerto  
 Più che al frutto, e all'onor della vittoria.  
 Cessa i sospetti. Impresa grande io tento,  
 Ma con prudenza equal. Miei congiurati  
 Son le squadre di Silla. E' ver che quando  
 Vil gente ignara un mal tessuto ordisce  
 Nodo, e mal fermo, un filo sol che rompa,  
 Tutta è rotta la trama, e in nulla torna.  
 Ma noi, che siamo anime forti; i grandi  
 Nostri disegni, e gli attentati illustri;  
 Questa di Marte invitta prole altera  
 Domatrice de i re; queste sì certe  
 Della congiura arcane insidie, ond'erra  
 Tra' suoi pensier confuso Tullio, e incerto;  
 Un vasto incendio all' Appennino, all' Alpe  
 Dall'Oriente in fin steso all' Occaso,  
 Che Roma nutre in sen, nè spegner puoffi,  
 Ecco la forte nostra; e voi temete?

*Cet.* Ma di Cesare in nome hai tu Prenefte?

*Catil.* Il primo colpo, e'l più sicuro è questo,  
 Che al vacillante Consolo preparo.  
 Nonnio condotto in mio poter, lui reo  
 Fo d'ogni trama, e ne fo andar la voce.  
 Gran parte il crede del Senato, e prima  
 Ch'effo per uso a consultar sì lento  
 Cerchi, proveggia, e la mia frode avvifi,  
 L'armata è in Roma, e su la terra io regno.  
 Non

Non spero indarno; ma in sì grande impresa  
 Se v'ha periglio, ch'io non curo, o temo,  
 Coprirlo è forza, ed occultarlo a'miei.  
 Tosto la sposa fo partir da Roma,  
 Perchè di me nullo terror la prenda;  
 Così del cor tolta ogni cura, e sgombro...

## SCENA SECONDA.

*Aurelia, detti.*

*Aurelia con una lettera.* **I**L tuo delitto, il tuo destino, e  
 il mio,

La tua sentenza in questo foglio leggi.

*Catil.* Qual mano ardita?... E ben la man ravviso  
 La nota mano di tuo Padre.

*Aur.*

Leggi.

*Catil. leggendo.* „ Troppo ho vissuto, e mi vedrò  
 dar morte

„ Da una figlia che amai. Orribil nozze  
 „ Cui consentii troppo indulgente, ah! troppo  
 „ Ne gli anni tardi miei ne son punito.  
 „ Aurelia del tuo sposo io fo le trame;  
 „ Cesar, che ne tradisce, a me Preneste  
 „ Tenta rapir, del tradimento a parte  
 „ Tu sei con lor, o ti ravvedi, ingrata,  
 „ O di morir co i traditor t'aspetta.

Ma come Nonnio discoprir poteo

Ciò che fors' anco ignora il Consol stesso?

*Cet.*

*Cer.* Quel foglio è a noi fatal.

*Catil.* (1) Potrà giovarne.

(Non è più tempo di tacer; si debbe  
Tutto svelar), Sposa, per mia difesa  
Armi raguno, e per l'onor mio sparsi  
Oggi faran di Roman fangue i campi.  
Lo sposo al padre posporrai? Decidi  
L'ultima volta, e di, mi sei fedele?

*Aur.* Ma che pretendi?

*Catil.* Che tu meco unita

Prenda di me degni pensieri, e quali  
La conforte di Mario ebbe, e di Silla.  
Sappi che presso è già l'armata, e poco  
Andrà che tu la vegga. Omai l'Augusta  
Sposa del primo tra i Romani Eroi  
Del regio onore a goder oggi impari.  
Vanne, e il mio figlio all'armi nato il mostra  
Nelle tue braccia ai vincitor del Mondo.  
Quest'odiato fuol più non rivedi,  
Che quando io regni, e per regnar con meco,

*Aur.* Tu dunque Roma oggi di fangue inondi?

*Catil.* Sì de'nemici miei domo il furore;

Già tutto è in pronto, e vo.

*Aur.* Da me incomincia

Dunque la strage. Di te degno è questo  
Colpo primier; me me trucida, ingrato;  
Pria che viver tua complice, ch'io pera,  
E per

---

(1) *A Cato.*

E per tua man ch'io pera avanti Roma.

*Catil.* Pei dolci nostri nodi... ah il cor costante...

*Cet.* Così lo sposo, e perder vuoi l'amico?

Tutto è in tua man, vedi al trionfo aperta

La strada omai, vedi che il dar addietro

Certo omai fora irreparabil danno.

*Aur.* Udir gl'iniqui configlier fu questo

Il certo ah troppo irreparabil danno.

Da voi tradita, e dall'amor di lui

Troppo fedotta a questo passo io venni.

L'amor per voi dell'empietà ministro

Divenne, ed ei vendicherà l'offesa.

Cieca ch'io fui! Ma un raggio ancor mi splende

Per discoprir con mio rossor gl'inganni

Dell'abusata mia facil credenza.

Se amor mi fece rea, no ch'io non fia

Al mal oprar d'un traditor stromento.

Te, la tua fede, i voti miei rigetto,

Contro me stessa volgerò la destra;

Me me trafiggi, e sia tua prima impresa

Trar la tua sposa esanime tra il foco,

Tra le stragi di Roma arsa, e fumante.

Uccidi meco l'infelice figlio,

Che a'prieghi miei concesse irato il Cielo;

Sicchè non resti dell'infauzte nozze

Chi t'assomigli a eterno orror di Roma.

*Catil.* Dunque così la fida sposa io trovo

In fra i nemici miei? Quando le forti

Reggo del mondo, e la più giusta guerra

Movo

Movo contra Pompeo, Tullio, Catone,  
 I nemici più fier trovo in mia casa?  
 De' Romani pregiudicj, dell'imbelle  
 Tuo padre contra me, sposa, tremando,  
 E minacciando in un, t'armi a mio danno?

*Aur.* I misfatti abborrisco, e per te tremo.  
 In mezzo ancora al mio furor tu scorgi  
 La tenerezza mia; temi abusarne,  
 Che la mia sola debolezza omai  
 E' questa, temi.

*Catil.* Ah questa voce indegna  
 Non è per questo cor, più non parlarmi  
 Di pace, o di terror; che affai m'oltraggia.  
 Ascolta, io t'amo; ma non creder mai,  
 Che immolando al mio amor sì prodi amici,  
 È l'imperio, e l'onor, manchi a me stesso.  
 Vedi se t'amo, una regal corona,  
 Cui non osavi ambir, ti pongo in fronte;  
 Conosci l'amor mio, che ti perdona;  
 Ma sappi....

*Aur.* Una corona a te sì grata  
 E' l'orror de i Romani, e a me di fronte  
 La strapperei, come d'obbrobrio insegna.  
 Perchè non fai de' detti miei vendetta,  
 Nè mi punisci? Tu pretendi amarmi;  
 Ed io per troppo amarti a'tuoi misfatti  
 Vo a por correndo, e senza indugio un freno.

## SCENA TERZA.

*Lentolo, detti.*

*Lent.* SIAMO perduti Catilina,

*Catil.* Come?

*Lent.* Nonnio è in Roma.

*Aur.* Mio Padre?

*Catil.* E' mia Preneste?

*Lent.* Preneste è salva, uno de' nostri preso  
Tutto ha svelato ne' tormenti, e tutto  
Nonnio riseppe, onde al Senato ei viene  
Tuo accusator. Di Tullio ei cerca, a cui  
Nulla è nascoso.

*Aur.* E ben de' tuoi misfatti  
Tu vedi il frutto; ecco le belle imprese,  
Che applaudir io doveva; ecco di Silla  
Gli alti destini, il trono, il regno ... Alfine  
Aprirai gli occhi?

*Cat.* Inaspettato colpo!

Ma ... mi tradisci tu?

*Aur.* Forse il davrei,  
Sacrificando un traditore a Roma;  
Che il Ciel m'approveria; ma più bell'opra  
Voglio tentar, te render voglio a Roma,  
Ed entrambi salvar; no, non è sempre  
Debole questo cor, se non alberga  
La tua ferocia, il tuo coraggio alberga,  
Poichè

Poichè lo spira amor . Previdi il rischio,  
 E a prevenirlo io vo , poichè sovraſta .  
 Io corro al padre ad ottener , s' io poſſo ,  
 O che te ſalvi , o tolga a me la vita .  
 Ei m' ama , egli è pietoſo , e per me forſe  
 Irritar temerà l' ira d' un tale  
 Genero qual tu fei : chiederò pace  
 A Tullio ſteſſo , che di te paventa ,  
 Al Senato che t' ama , e in cui tuo nome  
 Ti ſoſtienè con Ceſare , affai lieti  
 D' affolverti faran , che troppo giova  
 Innocente trovar chi l' armi ha in mano ,  
 Altro non reſta , che il pentirti , ſolo  
 Che in ver ti penta , poichè fei ſcoperto ;  
 Tu te ne ſdegni , ma ciò ſol ti ſalva .  
 E almen così contro ogni riſchio avrai  
 Alla diſeſa il tempo , od alla fuga .  
 Dell' empie trame tue più non t' accuſo ;  
 Miſer ti gioverò ſe reo t' amai ;  
 Morrò per la tua vita , e la tua gloria ,  
 E così moſtrerò che degna affai  
 Fui di tua fede ; Catilina , addio .

*Catil.* Oh riſchio , e che farò ? Spoſa t' arreſta ;  
 Cangia la ſorte , ed a cangiar m' aſtringe .  
 M' arrendo e cedo ; compiacerti è forza ;  
 Ma omai lo ſpoſo antipor devi al padre ,  
 Poichè tu fei , che nel periglio eſtremo  
 In che mi trovo a così far mi ſtringi ,

*Aur.* Son pronta a tutto , ed al tuo ſdegno ancora ;  
 V Mi



Mi basta l' util tuo. Sono figliuola,  
 Sposa, Romana, i miei dover son questi,  
 E questi adempirò, tu adempi il tuo  
 La virtù del mio cor puro agguagliando.

S C E N A   Q U A R T A .

*Catilina, Cetego, Lentolo, Liberti.*

*Cet.* **N**O che un invito cor ceder non seppe:  
 Dagl' inciampi irritato è più tremendo.  
 Danni a Preneste, nel Senato accuse ....  
 Ah siamo ancor di dominare a tempo;  
 Farem tremar fin ne' supplicj Roma;  
 Già più lasciar non possiam noi l' impresa  
 Senza tradir di tante forze armati  
 Complici illustri, e valorosi amici.

*Lent.* Ma se pria del segnal fiam posti in ferri?  
 Allor s' aduna la congiura, e scoppia  
 Quando la notte sciogliesi il Senato;  
 Che fare allor?

*Cet.* (1) Tu d' orror fremi, e taci?

*Cat.* Al più gran colpo ripensando io fremo.

*Lent.* Poco spero d' Aurelia; omai non resta  
 Fuor che a gran prezzo dar la vita, e il sangue:

*Cat.* Misuro i passi, e novero i momenti.

Mentre che 'Aurelia per me prega, e piange  
 Al

(1) *A Catilina.*

Al vecchio padre innanzi, alquanto ei puote  
 L' impeto rattener del caldo sdegno;  
 Dimore, e inciampi a Tullio altrove ho posti.  
 Noi fiam ficuri, e tutto è salvo, amici;  
 L' armi raccolte a trasportar correte  
 Dai sotterranei al destinato loco.  
 Liberti armiam, schiavi, ficarii, ognuno.  
 Tu Liberto fedel, tu ardito, e faggio  
 Settimo, e Marzian di valor pari  
 D' Aurelia, e Nonnio ite seguendo i passi.  
 Com' ei fia fol, v' unite a lui, parole  
 Fate d' Aurelia, sì che al varco oscuro,  
 Onde a Tivoli vassi, ei venga tratto.  
 Là fop' effo in buon punto ... Oh Ciel! che  
 veggio?

## S C E N A Q U I N T A.

*Cicerone con Littori, detti.*

*Cicer.* **T'** ARRESTA temerario, dove movi?  
 Cetego mi rispondi, e voi Liberti,  
 Voi Senator, chi v' ha raccolti insieme?

*Cat.* In Senato il saprai.

*Cet.* Quivi difesi  
 Sarem dall' odio tuo crudele.

*Lent.* E quivi  
 Vedrem se ardito a interrogar fia sempre  
 I Patrizj Romani un uom d' Arpino.

*Cicer.* Mio dritto è almen d'interrogar cotesti (1)

Ardimentosi: Consolari forse

Son effi ancor, che al mio poter la legge

Sottragga, e giudicar debba il Senato?

Costor vadano in ferri; olà Littori.

*Catil.* Tu la Romana libertà, o tiranno,

Tu i cittadin per vani dubbj opprimi.

*Cicer.* Son tuoi compagni, e il lor delitto è questo:

Olà Littori; e che? voi pur temete?

*Catil.* Implacabil nemico, i dritti usurpa,

Del tempo abusa, e del poter: ragione

Men renderai tra poco, e là t'aspetto.

*Cicer.* Sien questi traditor posti al tormento:

Forse tra poco il lor Signor del paro ...

Va pur; Nonnio chiamai, cui tutto è noto:

Roma è in difesa, ed ho Preneste in mano,

Vedrem chi più di noi o infidie sappia,

O vigilanza oprar. Non di perdono,

Di supplizj ti parlo, ed in Senato

A seguirmi co' tuoi sgherri ti sfido. (2)

## SCENA SESTA.

*Detti.*

*Cet.* **D**UNQUE rotta ogni trama, ogn'arte vinta  
 Ne vedrem sempre? Empia fortuna! adunque  
 Tullio

(1) Verso i Liberti.  
 (2) Parte.

Tullio n' opprimerà?

*Catil.* Sino all' estremo

Io lo disfido. Ei va confuso, e incerta  
Luce feguendo, e nulla scopre. I nostri  
Amici imprigionati ognor più oscura  
Gli fan la via con le risposte accorte.

(1) Questa carta fatal Cesare accusa:  
Già 'l Senato è a romor; Manlio, e l' armata  
Stanno alle porte; e voi, che or or credeste  
Tutto perduto, a trionfar venite.

*Lent.* Ma Nonnio incita il Consolo, e l' affretta.

*Catil.* No, Tullio nol vedrà, credilo. Or via  
Ite in Senato, io dico, alto parlate,  
E minaccioso. A me la cura intanto  
Lasciate di compir l' alta vendetta:  
Andiam .... ma .... dove? ....

*Cet.* E ben?

*Catil.* O Aurelia, o Dei!

Mio furibondo cor dove mi traggi?  
Ah sopra tutto allontanate, amici,  
Allontanate Aurelia. Al sol vederla  
Il cor ch' arde per voi, tremar potrebbe.

---

*Fine dell' Atto Terzo.*

V 3

ATTO

---

(1) *Mostra una lettera.*

# ATTO QUARTO

---

Si apre il Senato.

## SCENA PRIMA.

*Cetego, Lentolo verso l'innanzi del Teatro.*

*Lent.*



CHE tardano ancor gli empj tiranni,  
 Che del nome di padri alteri van-  
 no,  
 E del purpureo manto? Incerti, io  
 penso,

E di sospetto pieni errano attorno,  
 E lo perchè non fan.

*Cet.*

Tullio frattanto

L' oracolo di Roma in cento cure  
 S'aggira, e in vani sforzi. Anco i tormenti  
 Ond' ei tentò di Sertimo la fede,  
 Giovaro a noi, che sol false risposte  
 Ne trasse, e ambigue accuse, onde la mente  
 Ognor confusa ha più. Voleffe il Cielo,  
 Che omai con l' arme in man fossimo all' opra.

*Lent.* E pur, lo crederai? Patria, Senato,

Libertà, sacri nomi, onde idolatri

Siam dall' infanzia, il cor mi fan turbato.

*Cet.* La patria è un nome van: nulla ne' cori,

Ben-

Benchè fuoni fui labri, omai non puote.  
 Qualch' alma Stoica, è ver, l' onora, e vanta;  
 Ma il resto qual di spaventacchio, o larva  
 De' vecchi tempi se ne ride. O quanta  
 Parte di Roma a favor nostro inchina!  
 Quanti invidi fe' Tullio, e chi di Cato  
 Fa conto omai? Cesare è nostro .... Eh fermi  
 Teniamci pur, e in poter nostro è Roma.

*Lent.* E Catilina? Ahi forse troppo audace ...

*Cet.* Tosto il vedrai: tutto a pro nostro è inteso .

*Lent.* Ma Nonnio intanto, ch'ei medesimo teme ....

*Cet.* Amico taci, ecco Catone, ascolta .

S C E N A S E C O N D A .

*Catone con Lucullo, Crasso, Favonio, Clodio,  
 Murena, Cesare, Catulo, Marcello.*

*Cato.* **L** UCULLO vedi? (1) Arcane cose, io penso,  
 Volgon que' due. Ve l' empietà dipinta  
 Su i volti lor, che il mio cospetto offende.  
 (2) Già il tradimento a fronte alta n' insulta;  
 Tutto soffre il Senato, e par che l' ombra  
 Tirannica di Silla in lui presieda,  
 E accechi ognun.

*Cet.* T' udi, Catone, e bene  
 V 4 Che

(1) *Mirando i due di sopra.*  
 (2) *Con voce più alta.*

Che dir pretendi?

*Cat.* Che gli Dei di Roma, (1)  
 E de' Romani eroi, gli Dei, che in core  
 Mi parlan forse contro te, dan luogo  
 Talvolta ai traditor, come ne' tempi  
 Degli avi nostri ai fier tiranni atroci  
 Spesso dier forza, e di mal fare ingegno,  
 Ma che non mai d'abbandonar son usi  
 In preda a fieri abominevol mostri  
 E la Reina, ed il destin del Mondo.  
 Anzi dirò, che da tiranni oppressa  
 Solo una volta la virtù Romana  
 Potrà in Ceteo, e in Catilina tutte  
 L'onte punir, che già fofferse in Silla.

*Ces.* Caton che fai? Perchè d'oltraggi sempre  
 Cotefta s'arma tua virtù feroce,  
 E in vece di calmar l'ire rinfoca? (2)

*Cato.* Troppo indulgente a' rivoltosi, e troppo  
 Ai dissoluti ognor, Cesare, amico  
 I nostri mali tu ti porti in pace.

*Ces.* Nelle battaglie oprar la spada, e il fangue  
 Sparger si dee; se qui tranquillo or feggo  
 Non ti doler.

*Cato.* Mi duol, che Roma io veggo  
 Tradita. Oh perchè mai l'Asia in tant' uopo  
 L'invincibil Pompeo da noi divide!

*Ces.*

---

(1) Sedendo con gli altri.  
 (2) Siede due posti dopo Catone.

*Ces.* Cesare è teco, a che implorar Pompeo?

*Cato.* Implorò un fido della patria amante.

*Ces.* Nè in fede, nè in valor nulla gli cedo.

S C E N A T E R Z A.

*Cicerone frettoloso, detti.*

*Cicer.* **A** CHE oziosi vi sedete, mentre  
 Roma in ajuto i figli suoi chiamando  
 Stende le man, poichè i suoi colli han pieni  
 Sotto i vostr'occhi orrende stragi, e morti,  
 E dell'incendio è dato il segno, e scorre  
 De' Senatori il sangue?

*Cato.* O Ciel! che parli?

*Cicer.* Aveva io già de' Cavalier le squadre  
 Ratto raccolte, e a' minacciati posti  
 I cittadini collocati in armi,  
 E interrogava i malfattor, ch'io stesso  
 Sorpresi a vista di Cetego avea:  
 L'amico Nonnio, e venerando allora,  
 Alma incorrotta in così tristi tempi,  
 Per salvar Roma da Preneste giunto  
 A me venia della congiura il nodo,  
 De' congiurati a disvelare i nomi;  
 Quando due mostri di barbarie sopra  
 Gli fur con spessi, e repentini colpi  
 Lui di vita togliendo, e in un con esso  
 Del suo zelo fedel l'ultimo frutto.

Uno



Uno degli empj, che smarrito incerto  
Fuggia co' l'ferro in man preso, e convinto  
Ministro egli è di Catilina, e fervo.

S C E N A   Q U A R T A .

*Catilina siede presso a Cetego tra Cesare,  
e Catone.*

*Catil.* **I**O sì, Senato, io tutto oprai . Mirate  
La destra rea d'aver trafitto un vostro  
Nemico; io sì la patria ho vendicata ;  
Io tolsi io stesso al traditor la vita.

*Cicer.* Tu barbaro, tu infame, tu ti vanti?

*Ces.* Se colpevole egli è, punir si debbe,  
Ma si debbe ascoltar, s'egli è innocente.

*Cet.* Parla pur Catilina, e l'odio iniquo  
De' tuoi nimici, e il vano ardir confondi.

*Cicer.* Romani dove fiam?

*Catil.* Siam tra gli orrori  
Di civil guerra, in disastrosi tempi,  
Che fan minaccia di ruina al mondo ;  
Siam tra nemici, ond' ho a fiaccar l'orgoglio .  
I posterì di Silla ambiziosi  
Al par di lui col nome suo si fanno .  
Vidi ne i cor la libertà spirante,  
Il Senato in discordia , in terror Roma,  
Tutto fessopra, e tra noi Tullio il primo  
Sparger dubbj, e romor. Fors' ei deplora

La

La patria oppressa , e da voi chiede aita ;  
 Ma io l' ho vendicata. Oggi dichiara  
 Un mio colpo fatal quant' io per Roma ,  
 E pel Senato ho piu pensier di lui.  
 Sappiate che del grande eccidio orrendo  
 Era Nonnio autor primo, egli era capo  
 Di mille, e mille congiurati sparsi  
 Dell' Imperio Roman fino ai confini.  
 Eran brevi i momenti , il rischio estremo ,  
 Io'l seppi, e salvai voi, Roma, e l' Impero,  
 Tal già un soldato punì Spurio, e tale  
 Alla patria immolar Gracco i Scipioni .  
 Chi di sì giusto ardir puote incolparmi?  
 Chi mi puote accusar ?

*Cicer.* Io, traditore,  
 Io che fo le tue trame, e i tuoi delitti.  
 Traggano omai que' due Liberti innanzi. (1)  
 Ecco, Senato, quella man, che Roma  
 Metteva in fiamme, ecco i ministri, ond'egli  
 Ha trucidato un Senator Romano.  
 E soffrirete , ch'ei fel rechi a vanto,  
 E a merto presso voi, anzi a virtute,  
 Che vi lusinghi , e vi tradisca a un tempo?

*Catil.* E voi soffrite, che il mio fier nemico,  
 E d' ogni vero cittadin m' accusi ?  
 Udite arcani al Consol stesso ignoti ;  
 E se tempo v' è ancor ite al riparo .

Noto

---

(1) *Vengono avanti in catene ,*

Noto vi fia, che nel suo albergo avea  
 Nonnio, e qui presso a vostro eccidio d'armi,  
 E di bellici arnesi ampio armamento.  
 Se Roma è falva, e voi vivete, amici,  
 A me 'l dovete, e all'ardir mio. Dell'opra  
 Premio farà la vostra lode, e il pronto  
 Mandar gli agguati ad occupare, e l'armi.

*Cicer.* Sì, correte al Palagio, e a noi d'avanti (1)

Aurelia venga. Al nome suo tu tremi?

*Catil.* Io? L'artificio, e 'l tuo furor schernisco;  
 Senato, in fra il dubbiar stringe il periglio;  
 Dite, v'è chiara l'innocenza mia?

*Cicer.* Io, Romani, conosco io l'omicida;  
 Chi può pensar che il venerando antico  
 Nonnio in canuta età fatto affaffino,  
 E traditor desse a tant'armi asilo?  
 Tu sì, tu fosti, che temendo i sempre  
 Miei occhi aperti su 'l tuo noto albergo,  
 Ad occultar le insidie hai quello eletto  
 Dell'innocente Suocero tradito;  
 E forse la sua figlia anco è sedotta.  
 Quante famiglie, o perfido, non hai  
 Contaminate di delitti, e d'onte?  
 E questo è quel, che pur di Roma hai fatto.  
 Voi, se a tanta empietà gli occhi chiudete,  
 Se no 'l punite, fiete rei con esso:  
 Oggi perir dee Catilina, o Roma;

Voi

---

(1) Parte Marziano.

Voi tra lor giudicate, il rischio incalza.

*Ces.* Soli sospetti adduci, ove le pruove?

Se si trovano l'arme, e degli agguati  
Nonnio è convinto reo, Nonnio condanna,  
Premio si debbe a Catilina, e onore.

(1) Tu vedi, alle promesse io son fedele.

*Cicer.* O Roma, o Patria, o Campidoglio, o Dei!

Dunque un eroe d'un traditor fa schermo?  
Per lui tu parli, Cesar, ma t'adopri  
Per te; troppo m'intendi. O figli a Roma  
Più de' nemici suoi crudi, e funesti!

*Clod.* Roma è salva, ed è Cesar cittadino:

Chi farà mai dal suo parer discorde?

*Cicer.* Segui pur Clodio, e il braccio tuo secondi

Il fatal braccio, che sconvolge il mondo.  
Oh eccesso! omai non veggio più tra noi  
Che freddi cittadin, ribelli audaci,  
Catilina trionfa, e gode il frutto  
De' suoi misfatti, ei vi minaccia, e insulta;  
Ei le vittime sue sceglie tra voi;  
E quando a tante iniquità m'oppongo,  
Cesare i dritti, e l'ordine rammenta.  
Mezzo il Senato è dalla sua, niun soffre  
Che faccia Ciceron le sue vendette.  
Dal traditor fu ucciso Nonnio, e noi  
La stessa pena non daremo all'empio?

I mi-

---

(1) A Catilina.

I miglior dritti, le più fante leggi  
 Quelle non son di por la patria in salvo?  
 Ma chi la patria omai cura, o conosce?

SCENA QUINTA.

*Aurelia, detti.*

*Aur.* **O** Hi sacri genj, o difensor miei foli, (1)  
 Oh d'innocenza protettore augusto, (2)  
 Mirate il fangue ancor fumante, e caldo (3)  
 Del Padre mio, che grida a voi vendetta.  
 Io stessa, io 'l traffi dal suo sen trafitto:  
 Pietà, soccorso, vendicate il fangue  
 Del genitore, e della figlia insieme  
 Col fangue del crudel....

*Cicer.* Vedilo: (4)

*Aur.* Dei!

*Cicer.* Egli fu l'omicida, egli sen vanta.

*Aur.* Oh Cielo, Catilina? Il vero udii?

Tu, barbaro, tu fei, con le tue mani  
 Tu del mio genitor spargesti il fangue?

*Catil.* Aurelia .... è ver ... crudo dover mi frinse,  
 Non irritar un disperato... pensa ...  
 Che con più fante inviolabil nodo...

SCE-

(1) *Ai Senatori.*

(2) *A Tullio.*

(3) *Col pugnale infanguinato.*

(4) *Mostrando Catilina.*

## S C E N A S E S T A.

*Capo de' Littori, detti.*

*Capo de' Littori.* SONO in vostro poter l'armi nascoste.

*Cicer.* In casa a Nonnio?

*Capo de' Littori.* Sì di tanti eccessi  
Lui fanno autor que' che fur posti in ceppi.

*Aur.* Oh di calunnia eccesso! Affai non era  
Il trucidarlo : e infamerassi ancora?

Padri, colui, che si lavò nel fangue....

*Cic.* Segui.

*Aur.* A qual passo son condotta, oh Dei!

*Cicer.* Parla; la verità venga alla luce;  
Tu taci in vista al traditor, tu gli occhi  
Gli chini innanzi, ed egli a te dinanzi  
Tutto tremante sta ... parla ... rispondi.

*Aur.* Io vi tradii, colpevole son io...

*Catil.* No, tu nol fei...

*Aur.* Va dispietato mostro,  
Tua pietà aborro, che d'orror mi colma.  
L'inganno atroce, oh Dei, tardi conobbi.  
Il tutto seppi e complici, e delitti,  
Se vendetta io chiedevo, supplicj or chieggo.  
In questo dì posta è in periglio Roma,  
E l'Univerfo, e voi; mia fu la colpa,  
Per debolezza mia tutto è perduto,  
Tu in tanto abisso mi traesti, iniquo,

Tu

Tu l'amor mio di tutti i tuoi delitti  
 Festi stromento, Ah pera meco il giorno,  
 L'orribil giorno, che ingannasti, o crudo,  
 L'innocente mio cor; a te fedele  
 Contro mia voglia al tuo furor fervii,  
 Tradii la Patria, trassi Nonnio a morte,  
 E tra gli amplessi miei, vinto l' esposi  
 Senza difesa all'omicide spade.  
 Vindici Numi, ombra paterna, oh sacre  
 Mura, oh Senato, oh Roma! ecco lo sposo  
 A cui troppo ubbidii, eccovi il vostro  
 Nemico ver... tu traditor m' imita. (1)

*Catil.* Misero dove son? ...

*Cato,* Giorno efecrando!

*Cicer.* Giorno di questa iniqua età ben degno!

*Aur.* Io dovea... certa lettera in tua mano...

Consol... fei cinto d' affaffini, .. Io muojo.

*Cicer.* Soccorfa sia, se ancor v' ha tempo; Aufido, (2)

La lettera si cerchi, Empio, ti basta? (3)

Tremate Senator; Che non v' unite

Tanti eccessi a punir? Lo scellerato

Temete ancor, e invendicata dunque

D' Aurelia, e Nonnio resterà la morte?

*Catil.* Va; di tutto tu solo il reo tu fei,

L'odio tuo fier, che di furor, di rabbia

Miseramente mi ricolma, e opprime,

L' emula tua ambizion, la forte

A te

---

(1) S' uccide col pugnale.

(2) Al Capo de' Littori che parte.

(3) A Catilina.

A te propizia, a me sempre nemica  
 Nel precipizio, ove mi son, m' ha tratto.  
 Del mio mal godi, onde tu fosti autore,  
 Tue doti, e Roma che le pregia, odiai:  
 La tua ruina e volla, e voglio ancora.  
 Tu pagherai d' ogni mio danno il fio:  
 Di tutto il sangue sparso il tuo fia prezzo:  
 Di mille morti tra l' orror morrai;  
 Morrai qual traditor, morrai qual vile  
 Schiavo infedel del suo Signor punito:  
 Su la tribuna consolare i brani  
 Sparsi del corpo tuo pascan lo sguardo  
 Della inconstante, e vil plebe Romana.  
 Ecco i presagj, che in partir da questi  
 Luoghi aborriti il mio furor ti lascia.  
 Questa è la sorte tua, questa t' aspetta,  
 E con in cor quest' ultima speranza,  
 Perchè compiuta ella sia tosto, io volo.

---

S C E N A S E T T I M A .

*Senato, Capo de' Littori.*

*Capo.* SIGNOR, Aurelia foccorrendo invano.  
 Questo foglio di Nonnio in man ne venne,  
*Cicer. leggendo.* Che? maggior rischio ancor sovrasta  
 a Roma?

Cesar ribelle aver tenta Preneste?

Tu Cesar, tu della congiura a parte?

Leggi, e compi i gran mali, oh Ciel! potresti  
 X Tu



Tu farti schiavo di tiranni?

*Cesare leggendo.* Ho letto.

Romano io son, la patria è in rischio, e volo

A ripararlo. Ecco la mia risposta.

*Cato.* Ma risposta dubbiosa. Ei de' ribelli

E' troppo amico.

*Cicer.* Contro lor pugniamo,

(1) E meglio intanto giudichiam di lui.

Voi se l'eccidio della patria estremo,

E se d'Aurelia i moribondi lai

Destarvi in sen l'antico onor degli avi,

Pronti correte al Campidoglio, o prodi,

E difendete gli ospitali Dei.

Catilina n'incalza. Io non mi doglio,

Ch'infra quel mostro, e me poteste incerti,

E dubbiosi restar. Voi Senatori

Incanutiti nell'amor del giusto,

Perchè un tiranno non abbiate, un capo

Oggi eleggete. Non favor di parti,

Non gelosie tra noi, mezzi funesti

Onde a tiranneggiar Silla pervenne.

Dai traditor vi separate. Io corro

Ovunque il rischio, ove vedrò le fiamme.

Spirate, o Numi, al mio voler fecondi;

Softenete il mio braccio; e s'anco ingrati

Esser denno i Roman, voi gli salvate.

*Fine dell' Atto Quarto.*

ATTO

---


(1) *Ai Senatori.*

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA.

*Cicerone con Littori, e Soldati, Lentolo,  
e Cetego in catene.*

*Cic.* (1)  TE, insegue i perfidi, ognun carico  
Sia di catene. In questo dì mi fidi  
Il sommo impero, e questo dì, o Se-  
nato,  
Mi basta a far le tue vendette in guisa,  
Che libero tu sia, libera Roma.  
Ecco le prime vittime, ch'io t'offro. (2)  
Di Catilina, empj compagni, armati  
Contro la vita mia, tanto più rei,  
Quanto già nati a dominar la terra,  
Schiavi d'un vile traditor vi feste,  
Un vostro eguale alzar tentando a prezzo  
Della ruina della patria al trono.  
Perfidi; no, la mia giustizia ultrice  
Non più delusa fia. Littori a morte  
Ite a condurli, e a vendicar le leggi.

*Lent.* Empio, non il morir no, ma una morte  
X 2 Rice-

---

(1) *Ai Soldati.*

(2) *Verso i due prigionieri.*

Ricevuta da te questa mi grava.

Ma temi, e trema; del Patrizio sangue

Sparso da te ragion darai, ond' abbia

Di tua vendetta pentimento, e pena.

*Cet.* No, che di mille nostri agguati un solo

Ancor non fai; la tua ruina è certa;

Nè per la morte di noi due men pronte

Saran di mille cittadin le spade.

Di tanto incendio una scintilla basta

A punir un tuo pari; immense fiamme

Già già avvampanti, o Regnator d' un giorno,

Vedrem se vinca il tuo poter. T' affretta,

Usa del tempo, Catilina è presto

A vendicarsi, il destin nostro ha fine,

Ma il tuo si cangia,

*Cicer.*

Si, dubbia la sorte

Penda pur anco, o traditor; ma innanzi

Ch' ella nota vi sia, empj morite. ( 1 )

## SCENA SECONDA.

*Catone, e parte de' Senatori, detti.*

*Catone ai Senatori.* **N**ON più querele; un padre in lui s' onori.

Trionfa, o Tullio, degl' ingrati; i nomi,

I sacri nomi di tutor, di padre

Roma

( 1 ) *Partono co' Litteri.*

Roma t'aggiugne, ed abbattuta, e vinta  
L'invidia istessa ad onorarti è volta.

*Cicer.* Romani, amo la gloria, io lo confesso,  
Degna mercede all'onorate imprese,  
Ma poco ancor per tanto premio ho fatto:  
Ecco il sangue, o Senato, ecco la vita,  
Tutto per meritarsela a te consacro.  
Non più; l'opra compiam; Padri, consiglio.  
Fui nella mischia, cittadin, nemici,  
Soldati, gladiator, nobili e plebe  
Facean di Roma una tremenda imago  
Di cenere, di sangue, e di spavento.  
Al fosco lume dell'ardenti case  
Io movea con orror, quando guidati  
Da Lentolo, e Cetego ecco i ribelli:  
Gli affronto, gli urto, e n'imprigiono i Duci.  
Ma puniti que' due, non però spenta  
È la ripullulante Idra funesta.  
In ogni parte il ribellante vulgo  
Ondeggia, e incalza, e la vittoria incerta  
Or seconda i Romani, or Catilina.  
Ei già s'avanza al Quirinal, già il varco  
Occupava della porta, e via fendendo  
L'opposte schiere al fulminar del brando  
Tra i mucchi de' cadaveri, tra mille  
Audacissime prove apre un passaggio,  
Ed all'armata sua volando fugge.  
Roma è in terror; io la conforto appena;  
Antonio, e i Veteran seco di Silla

Fann' argine al torrente, Antonio cade  
 Ferito al suol, nè il prode cor non basta  
 A ravvivarne le fiaccate forze:  
 Petrejo invan di sostenerlo tenta:  
 Tal che del mondo la Reina in fiamme  
 Dentro compresa, e fuor d'affedio cinta  
 Cento volte in un dì cade, e risorge.

*Cato.* E Cesare che fa?

*Cicer.* Cesar d'un' alma  
 Invitta oggi nel ver diè rare mostre;  
 Ma mostre anco maggior, maggiori prove  
 Da un' alma tal Roma sperar potea.  
 Ei non fu cittadin, non fu ribelle;  
 Il vidi a molti de' fellon dar morte,  
 E a molti il vidi perdonarla. Inteso  
 A conciliarfi i mal contenti a un tempo,  
 Le squadre, e il vulgo, in popolare aspetto  
 Veniva i guardi dispensando, e i detti;  
 E a tanti mali indifferente, Roma  
 Quasi invitava ad ubbidirgli un giorno.

*Cato.* Non taccio, e mai non tacerò, che tutto  
 Dobbiam temer da lui. Con orror veggo,  
 Veggo fin d'or quel ch'ei prepara a Roma.

SCE-

SCENA TERZA.

*Cesare con Senatori, detti.*

*Ces.* CERTO in Senato a me sempre nimica  
 La virtù di Caton nuocer mi tenta.  
 Che mi può dir?

*Cato.* Di Catilina amico,  
 E protettor ti posso dir; che agli empj,  
 Quando gli devi trucidar, perdoni,  
 E in vece di pugnar parli con loro.

*Ces.* In un tal fangue le mie man non lavo,  
 Co' guerrier pugno; ai cittadin ragiono.

*Cato.* Ma a tanti iniqui congiurati, a tanti  
 Fellow qual nome dai?

*Ces.* D' uomini imbelli,  
 Che al mio solo apparir l' arme cedendo,  
 Più che il mio sdegno meritar pietade.  
 Non si pugnò finor; ora si pugna,  
 Che lo squadron de' Veteran di Silla  
 Sotto un invitto condottier s' avanza.  
 Or sì Roma è in periglio. Al fuol ferito  
 Giace Petrejo, Catilina incalza,  
 Son mal guardate le Romane mura,  
 Ed i Romani difensor tremanti.  
 Consol che pensi, che comandi? parla.

*Cicer.* Secondi il Cielo i miei configli. Ascolta;  
 Se Roma sospettò della tua fede,

Io dal tuo nome tergerò quest'onta.  
 Cesare io ti conosco: Alti pensieri  
 Tu nutri in cor, ma tu tradir non fai.  
 Pericolosa ambizione, è vero,  
 Ma nobile ti punge, e se il comando  
 Ambisci, anco l'onor curi, e pretendi;  
 Ed io se ti riprendo, anco t'ho in pregio.  
 Or dunque va, sei necessario a Roma,  
 Che un condottier non ha tra tante schiere  
 Da cui sian esse a trionfar condotte.  
 Tu sia lor Duce; in te confido, il mondo  
 In te riguarda, ed in te spera Roma.  
 A Petrejo sovvien, salva l'impero,  
 E merita l'amore di Catone;  
 Vanne, del mondo hai tu le forti in mano.  
*Ces.* Della fiducia tua Cesare è degno.  
 A morir vado, o a meritarsla appieno. (1)  
*Cato.* Così l'ambizion nudresi, e cresce.  
*Cicer.* Così con generose alme s'adopra.  
 In lui fidando, a noi lo stringo, e a Roma.  
 Ecco, Caton, come distinguer vuoi  
 Dal traditor l'ambizioso; e dove  
 Ei fedele non fosse, io fo che il sia;  
 Poichè un estremo ardir produsse al mondo  
 I grandi eroi del paro, e i gran malvagi;  
 E tal si noma con orror, che avrebbe,  
 La gloria amando, altari avuti, e templi.  
Catili-

---

(1) Parte.

Catilina egli stesso a tanto giunto  
 D' iniquità, se me per guida avea,  
 Un Scipio forse, od un Marcel farebbe.  
 No, non temer di Cesare; in lui veggio  
 Più Silla, è ver, ma un eroe veggio ancora.  
 E bene, i congiurati? (1)

*Marz.* In fuga vanno;  
 Ma di ribelli, e di furor secondo  
 Sembra il lor sangue .... Se Petrejo cede,  
 Siamo all' irato Catilina in preda,  
 Che qual novo Annibal strage portando,  
 E vasto incendio affedia intorno, e tenta  
 Con quanto ha d' arte le Romane mura;  
 E tanto è più fatal, che mentre Roma  
 Di fuori affal, vi signoreggia dentro,  
 E di sua fellonia tutto comprende.  
 Clienti, amici, e partigian la causa  
 Favoreggian di lui: s' odone mille  
 Voci nemiche a te, mille querele;  
 Onde ragion chiedendo van gl' ingrati  
 Del sangue de' Patrizj, e te chiamando  
 Violator de le Romane leggi,  
 De i patrii dritti, e dell' onor degli avi;  
 E la vendetta minacciando vanno  
 A chi già vendicò Roma, e le leggi.

*Clod.* E forse che con equità dannasti  
 Gli eguali tuoi senza discolpa udirne?

Giusto

---

(1) A Marziano che entra.



Giusto è che Roma le difese prenda  
Che tu negasti lor.

*Cicer.*

Clodio ti frena,

Affai d' invidia, e di baldanza hai mostro.

Cessi l' invidia tua, cessi l' ardire:

Se poco dura il mio poter sovrano,

Sin ch' è fidato a me sacro mi fia;

Avrai tempo di nuocermi a tuo senno;

Ma in mezzo a' rischj rispettar mi dei;

Il volubile vulgo affai conosco,

Ma nulla in me potrà, fin che non abbia

La pubblica salute in porto addotta.

Il gran Scipione ingratamente anch' effo

Un dì accusato ringraziò gl' Iddii,

Ed i Romani abbandonò. Saprei

Tra le sventure, ringraziando i Numi,

In parte almen forse imitarlo anch' io:

Qui resterommi, alla mia patria i miei

Giorni facrai a tuo dispetto, e ognora

Invidiato, ognor farò fedele.

*Cato.* Lascia ch' io vada, e l' insolente vulgo

Se non con altro con l' aspetto affreni.

Andrò alle mura, ed ai ribelli il nudo

Petto opporrò: chi sa? Ma tu frattanto

Cesare a me sospetto osserva, e imbriglia;

E se in questo gran dì contraria forte ...

*Cicer.* Ferma che qui di tua presenza è duopo,

Tutto provvidi, e Cesare combatte:

Della virtude nel Senato esempio,

Della

Della cadente maestà sostegno  
 Tu sia ... Cesar vegg' io ... Roma trionfa.  
 A te dunque la patria, o Giulio, debbe ....

---

S C E N A U L T I M A .

*Cesare, detti.*

*Ces.* **L** EI salva spero omai; tu mi conosci;  
 Già di gloria immortal cinto è Petrejo,  
 Al cui valor fu la vittoria amica.  
 Sotto le mura combatteremo a vista  
 De' patrii Dei, sacri ai Romani in guisa  
 Che la fortuna nel fatal conflitto  
 Co' prodi vincitor parte non ebbe.  
 Murena, e i Scipii intrepidi, e Metello  
 Han del lor nome all' alto onor risposto,  
 Tal ch' oggi in lor quella prodezza apparve,  
 Che l' Asia vinse, e foggioò Cartago;  
 Roma affai debbe a' figli suoi, nè alcuno  
 Non fu di sangue alla sua patria avaro;  
 Ma lascia, che di se Cesare taccia.  
 Vedresti sparso il vasto campo intorno  
 De' foldati di Silla ancor spiranti  
 Da i morti volti le minacce, e l' ire:  
 Se tai guerrieri avrem, quanto di terra  
 Resta a domar, vinto farà da noi.  
 Ma i loro vincitor, grazie agli Dei,  
 Più prodi sono ancor, più chiari eroi.

In

In mezzo al sangue, di nemici cinto  
Uccisi di sua man, tutto ferite,  
Sempre pugnando, ed uccidendo sempre  
Tra le mie file Catilina è morto.

Ma morto ancor par che spaventi Roma,  
Come Romano cittadin l'aborro,  
Come soldato il reverisco, e ammiro.  
L'amai, è vero, e lo pregiài, ma pensa  
Tu che conosci questo cor, se mai  
Può l'amicizia in me vincer la gloria.

*Cicer.* Tu i voti miei, tu la mia stima adegui.  
Va, Cesare magnanimo, e tai sensi  
Serba mai sempre in cor. Roma t' esalti,  
Sia tu di Roma l'immortal sostegno,  
Sia sempre eroe, anzi sia più, di Roma  
Sia cittadin. Deh non lasciate, o Dei,  
Che sì grand' alma si corrompa mai;  
Che diventi fatal tanta virtute.

---

F I N E.

CAN-

CANTATA

PER LA VENUTA IN ROMA

DELL' IMPERADORE

GIUSEPPE II.

*C O M P O S T A*

PEL COLLEGIO GERMANICO

MDCCLXVIII.

# PERSONAGGI

GENIO DELL' ISTRO.

GENIO DEL TEBRO.

RELIGIONE.



PAR-

# PARTE PRIMA.<sup>335</sup>

---

## GENIO DELL' ISTR O.



UESTA è Roma, son questi  
I sette colli, il Tebro,  
E la Tarpea pendice  
Ov' ebbe i nidi suoi  
L' aquila vincitrice:

Oh Celio, ed Aventino!

Oh memorie! oh Città ... qui tanti Eroi  
Prole immortal di Marte, e di Quirino,  
Ombre famose, e dove siete voi?

Ma come qui son io?

Quanti secoli omai,  
Che qui non venni, o ratto sol passai!

I miei Genj minori

Spedii ministri al mio voler qui spesso;  
Ma di trovarmi io qui stupisco io stesso.

Sebben qual meraviglia,  
S'oltra l'uso mi sento

(1) Ringiovanendo in me sensi, e pensieri  
Maggior di me? Fuor de' vulgar sentieri  
Al grande il cor m'alletta,

Da me insolite cose il mondo aspetta.

G E-

---

(1) 26. anni avea l'Imperadore.

## G E N I O D E L T E B R O .

Son desto, o pur vaneggio?

All'aria, agli atti, al portamento altero

Il Germanico Genio è quel che veggio,

Ohimè fuggiam dal bellicoso, e fiero ...

Al marzial sembiante

Chi senza tema può tenersi avanti?

Ah fuggiam .....

## G E N I O D E L L ' I S T R O .

Dove fuggi? Io vengo amico.

Mi riconosci, e quando

E per quai segni io ti sembrai nemico?

Il pacifico ulivo

Ecco ti porgo, il minaccioso brando

Cheto mi pende allato,

L'elmo deposti, e il crudo usbergo ufato:

Nè basta, anco d'un velo io mi cirondo, (1)

Sino al terror del nome mio nascondo.

## G E N I O D E L T E B R O .

Ma tu non fai qual ti balena in volto

Splendor foverano accolto:

Altro ci vuol, che un velo

A ricoprir l'augusto raggio ardente,

Di

---

(1) *Prendeva il nome di Conte d'Olitz.*

Di che t'ammanta il Cielo.  
 Io pacifico inerme, e tu possente,  
 Io lunga pace, e tu battaglie, ed armi  
 Amiam diverse ed arti, e studj, e carmi.

*Aria.*

Paffai dal Campidoglio -  
 Al Vatican tranquillo,  
 Ove non odo squillo  
 D'oricalco guerrier.  
 L'inusitate ardenti  
 Tue belliche scintille,  
 L'ardor di tue pupille  
 Chi non faria temer?

G E N I O D E L L' I S T R O .

E tu non fai qual nel tuo grave aspetto  
 Grandezza appar pur anco:  
 Al sol vederti il cor sente un affetto  
 Misto di tema: al faggio tuo consiglio,  
 Alla virtude, all'onor vero avanti  
 Forz'è chinare per riverenza il ciglio,  
 E se non orna il marzio allor tua chioma,  
 Pur serbi ancor la maestà di Roma.

*Aria.*

Di barbare genti,  
 Di stragi, e di danni,  
 Di secoli, e d'anni

Y

Tu



Tu sei vincitor .  
 Col nome e la gloria  
 Dal mondo riscuoti  
 Ad onta dei Goti  
 Rispetto, e timor.

R E L I G I O N E .

Quai di timor, quai di sospetto accenti  
 Odo tra voi Genj felici? Or tempo  
 Non è che di contenti,  
 Di gioja, e d'amistade .  
 Io vengo a far concordi,  
 Ogni nube sgombrando ,  
 L'alme dubbiose, e le ragion discordi.  
 Ben mi conosci, amico  
 Genio dell' Istro, oh quanta gloria, oh quanto  
 Favor ti deggio, e rendo !  
 Come da un polo all'altro  
 Tu i miei proteggi, i tuoi diritti io stendo!  
 Ma poichè a Roma il piede,  
 O Genio tanto desiato, porti,  
 Conosci in questa fede  
 Del Roman Genio opra immortale e mia,  
 Le giovanili schiere  
 Cura dolce e pensiero  
 Figli miei per amor ; ma tu ben puoi  
 Ai natali, al valor scernere i tuoi.  
 Dunque a fraterni amplessi

Veni-

Venite, o Genj amiei,  
Ognor per me concordi, ognor felici.

*Aria.*

Dopo tant' anni, e tanti,  
Qual ti riveggio, o caro,  
Del lungo esilio amaro  
Mia speme a consolar?  
Non lieto sì nocchiero  
Al patrio fuol bramato  
Torra dal mar folcato  
La prole ad abbracciar.

G E N I O D E L T E B R O.

Or conosci il fedel Genio Romano?

G E N I O D E L L' I S T R O.

Eccoti in segno d'amistà la mano.

*Duetto.*

G E N I O D E L L' I S T R O.

Basta, o cara, tua voce discaccia  
Ogni tema, e disgombra ogni vel.

G E N I O D E L T E B R O.

Vieni dunque, a me vieni, ed Abbraccia  
Nel fratello l'amico fedel.

## R E L I G I O N E.

Cari nodi che un giorno tessei  
V'annodate, vi fate più bei.

*a 3.*

Tebro, ed Istro raccolga un sol letto,  
Volgan l'acque concordi d'affetto.

*a 2.*

Cantiam ambi la gioja verace,

*a uno.*

Che vivace più brilla nel fen.

*a 3.*

Che ne porta la candida pace  
L'alma face d'un giorno seren,



# PARTE SECONDA.

---

## RELIGIONE.



R che concordi fiete,  
 Diletti Genj, attenti  
 Porgete orecchio a' miei materni accenti,  
 Un Nume in sì gran dì m'agita, e ispira,  
 Il Cielo in me ragiona. Ah non a caso

Ei qui v'accolse, e unio:  
 Dal veder basso, e tardo  
 Più che mortale il guardo  
 Alzate al cenno mio  
 Per mirar chi vi parla, e chi son'io.

## GENIO DELL' ISTRO.

Oh qual di luce abisso!

## GENIO DEL TEBRO.

Così lucenti rai  
 In quel volto divin non vidi mai,

## RELIGIONE.

Mi ravvisate alfin. Deh s'io non era,  
 Sarebbe il mondo ancor di fere stanza,  
 Ignota la virtù, mute le leggi,  
 L'arti neglette, i miti studj a terra,

E l' uom con l' uomo eternamente in guerra ,  
 Da liti più disgiunti  
 Io con l' amor del vero  
 I popoli ho congiunti :  
 Io sostegno de' troni, e de' regnanti ,  
 Temprando il giusto impero ,  
 Formo a clementi Re Sudditi amanti ,  
 Per me bilancia, e spada  
 Inviolata ha la Ragion di stato ;  
 Eroe per me il soldato  
 Sprezza la vita , e il sangue :  
 La giustizia , il potere ,  
 Il consiglio, il sapere ,  
 Virtù , fede , valor , gloria qual fia  
 Senza la forza mia ? Tumido orgoglio ,  
 Maligna invidia , di mal far talento ,  
 Ogni vizio m' affal fin sul mio foglio ;  
 Ma no non gli pavento ,  
 Breve è lor regno : in fondo ai cor sedotti  
 Taccio talor , ma viene il mio momento ,  
 A cui resiste indarno  
 Il van saper , la libertà fallace ;  
 Io trionfo di tutti , e regno in pace .  
 Ecco la madre vostra ,  
 Figli al mio sen venite ;  
 Non più tra voi contese ,  
 Colpe di spirti infidi ,  
 Ch' utili fanno a se le vostre offese :  
 Colpe di tempi rei ,

Non

Non di voi troppo faggi, e troppo giusti,  
Genj sempre benigni, e sempre augusti.

*Aria.*

No che non velano  
L'Olimpo i nuvoli,  
Che sempre è lucido  
Del chiaro sol ;  
Ma sì dall' umide  
Valli s' innalzano,  
E notte spandono  
Sul basso fuol,

G E N I O D E L L' I S T R O .

E' ver, che sempre amai  
Quest' antico mio nido,  
E malgrado cambiai  
L' Oriental con lui Bosforo infido ;  
Io sempre con l' amor della mia gloria  
Roma portai nel cor, nella memoria.

G E N I O D E L T E B R O .

Questi colli, e queste onde  
Come tuo fuol natlo  
Son care a me: nè mai posi in oblio,  
Che successor ti fui,  
Che per tuo don regnai su queste sponde.

## R E L I G I O N E.

E' dolce alle ben nate alme felici  
 Il rammentarsi a gara  
 In vece dell' offese i benefici.  
 Chi mi fa dir di voi  
 Qual più grato, e cortese,  
 Qual del Genio Romano  
 Più fosse liberale, o del Germano?

## G E N I O D E L T E B R O.

Genio dell' Istro, amico,  
 Oh quante volte tu per me pugnando  
 Tra l' armi faticose  
 Sudaſti in campo, e infanguinaſti il brando?  
 I Regni ubbidienti,  
 Le più remote genti  
 M' offrir per te fin dal gelato clima  
 Or neceſſarj, ed or ſpontanei omaggi.  
 E quando forſe in armi,  
 O con inſidie, e trame  
 Il truce error bifronte,  
 E la perfidia infame  
 Spiegò rubelle inſegne,  
 Levò l' ardita fronte  
 Contro i diritti miei,  
 Tu ſol me li ferbaſti,  
 Tu vinceſti per me, tu trionfaſti.

*Aria*

*Aria.*

Se d' onor sempre carica,  
 Vinto lo scoglio, e l' onda,  
 Su la mia chiara sponda  
 Fu la beata barca  
 Del divo Pescator.

All' agghiacciato polo  
 Se navigò felice,  
 Se d' aquilon vittrice  
 Naviga anch' oggi, è solo,  
 Gran Genio, tuo favor.

## G E N I O   D E L L'   I S T R O .

E tu ben grato ai meriti  
 Mi colmasti d' onor. Invidi festi  
 Di me i Regni Europei,  
 E di tua man godesti  
 Spesso cingermi il crin de' lauri miei.  
 Tu la Donna immortale,  
 Che con l' ombra reale  
 Già tanto mondo di mia gloria ha pieno,  
 Pregiasti sì ( 1 ), che per amor ti piacque  
 L' alma Prole gentil, che di lei nacque,  
 Nelle tue braccia accorre  
 Sul fonte largitor delle fant' acque.

Io

---

( 1 ) *Benedetto XIV.*



Io fo quanto per lei,  
 E per gli avi, e pe' figli a te degg'io;  
 Quanto favore, e quanti  
 Ebbi da te suffidj in guerra, e in pace  
 Sanlo i Regni rivali, e fallo il Trace.

*Aria.*

Se verdeggia ognor più bella  
 L' alma fronda del mio alloro,  
 Se propaga amica stella  
 De' suoi rami il bel tesoro  
 Caro ai popoli fedel;  
 Se già tanta parte adombra  
 D' ogni spiaggia, e terra aprica,  
 S' io riposo a sì bell' ombra,  
 E', gran Genio, l' aura amica  
 Che per te diffonde il Ciel,

R E L I G I O N E ,

Gara gentil, di cui fanta amistà,  
 Il fausto nodo io fui.  
 Ma de' miei meriti ancora  
 In questo stesso albergo, ove v' accolgo,  
 Qual fa pomposa mostra  
 La mia, la gloria vostra?  
 Io questo sacro asilo  
 Già due secoli aperfi;  
 Tenere piante accolfi  
 In questo mio foggiorno;

Di

Di siepe le ravvolli ,  
 E guardia feci intorno  
 Contra i serpi , e 'l velen , contro l' errore .  
 Acqua salubre , e monda  
 De' miei celesti fiumi  
 Le nutre , e le feconda  
 D' aurei studj , e virtù , d' aurei costumi ,  
 Quindi lor frutta in sua stagion mature  
 Nascon , Genj , per voi dalle mie cure .

G E N I O   D E L   T E B R O .

Ed io de' miei tesori

Largo fui sempre al tuo voler per loro .  
 Dal bel giovane coro  
 L'occhio , e l' amor non volli  
 Mai per avversi tempi .  
 Di virtù a lui fo specchio , e di valore  
 Gli alti Romani esempi :  
 Il Roman ostro a lui fa premio , e onore ;  
 Gli fa sostegno il mio paterno braccio ,  
 E di chiamarli figli io mi compiaccio .

G E N I O   D E L L'   I S T R O .

E son pur figli miei ,

Che del più chiaro sangue  
 Bel dono in lor ti fei .  
 Ben fai di quanti fregi  
 Grato alla cura , all' amor tuo gli adorno ,  
 Come io gl'innalzi , e pregi

Quan-

Quando a me fan ritorno .  
 Quanti per me, fu i popoli Germani  
 In regal manto, e pastorali bende  
 Pastor, Prenci, e Sovrani, (1)  
 Quanto tuo nome splende  
 Presso al maggior mio trono;  
 Nè radi fur del bel numero altero  
 A parte meco del Romano Impero.

*Aria.*

R E L I G I O N E .

Genj venite,  
 Gare sì belle  
 A Dei gradite  
 Van tra le stelle  
 A farmi onor .  
 Genj beati,  
 Che più s' attende?  
 Con fortunati  
 Giorni già scende  
 L' età dell' or .

I L

---

(1) *Vescovi, e Principi, Cardinali, ed Elettori quivi educati.*

## I L C O R O,

Ah se tanto ponno i carmi,  
Del bel giorno la memoria  
Sopra l' ali della gloria  
Portin feco a eternità!

L' alta Roma in bronzi, e in marmi  
I gran nomi eternamente  
Di GIUSEPPE, e di CLEMENTE  
Ne' suoi fasti segnerà.

---

---

F I N E.

NOI

---

---

Corretto da D. Sebastiano Menchetti.

N O I  
R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie di Saverio Bettinelli della Compagnia di Gesù, con la traduzione della Roma salvata di M. Voltaire, ed una Cantata per la venuta dell' Imperatore a Roma ec. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la santa fede cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio. Battista Remondini* stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 16. Settembre 1771.

( Sebastian Zustinian Rif.

( Andrea Tron Cav. Rif.

( Alvise Vallareffo Rif.

Registrato in Libro a Carte 76. al Num. 628.

*Davidde Marchesini Segr.*

57583572





*[The text in this section is extremely faint and illegible due to low contrast and scan quality.]*



